

MICHELE PERWOUKHINE

110

LA

SFINGE BOLSCEVICA



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE



MICHELE PERWOUKHINE

LA
SFINGE BOLSCEVICA



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

L' EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

g. o. 523

LA PREFAZIONE CHE MANCA.

Quando fu pubblicato il mio primo libro in italiano, uno studio sul movimento dei bolsceviki in Russia (1), un mio amico italiano, a mia insaputa, ne portò una copia in Finlandia da dove mi scrisse: « Ho letto più d'una volta il suo interessantissimo libro ed ho approfittato della buona occasione per spedire il volume al nostro caro amico comune Leonida Andrejew. Non so però se egli lo riceverà: la posta funziona assai male ».

Parecchi mesi più tardi, un altro amico italiano di ritorno dalla Scandinavia mi portò a Roma una lettera dalla scrittura inimitabile estremamente originale.

La lettera era di Leonida Andrejew: lettera di biasimo:

« No, non mi soddisfa ciò che voi avete scritto sui bolsceviki! — mi scriveva il celebre scrittore russo. — Non mi soddisfa nè la prefazione del prof. E. Schmurlo, nè il testo, nè la conclusione. Nulla!

(1) MICHELE PERWOUKHINE, *I bolsceviki*, Bologna, Casa editrice N. Zanichelli, 1918.

« Si vede che voi avete scritto il libro lontano dalla Russia sofferente, insanguinata, crocifissa, moriente. Si vede che avete lavorato in un ambiente più o meno calmo, che scrivendo avevate la padronanza assoluta della vostra mente, dei vostri nervi. Ed in conseguenza il vostro è un libro freddo, mentre dovrebbe contenere tutto il fuoco, tutto il grido di indignazione, di protesta, l'urlo di dolore, di strazio del popolo russo.

« L'unica scusa che trovo, — continua ancora Leonida Andrejew — è che voi avete raccontato ai lettori italiani le gesta dei bolsceviki solamente nell'inizio della loro attività criminosa, quando cioè il regime bolscevista non faceva ancora sentire tutta l'infamia disonorante, tutta la sua crudeltà bestiale.

« Il vostro libro quindi non mi ha soddisfatto.

« Scrivetene un altro e permettetemi di fornirvene la prefazione. Io amo l'Italia; so che son ben conosciuto anche in Italia. E perciò spero che la mia prefazione non sarà opera inutile. Spero che la mia voce non sarà del tutto *Vox clamantis in deserto* ».

*
* *

Ecco : apparisce il mio secondo libro in italiano. Ma la prefazione progettata e promessa, la prefazione di Leonida Andrejew, manca. Ed io non rivedrò più il mio grande amico, non udirò più la

sua voce viva, non ascolterò più i suoi discorsi sempre pieni di originalità.

Leonida Andrejew — uno tra i più nobili figli della Russia, uno tra i più stimati scrittori di fama mondiale — è morto.

La notizia annunziante la sua tragica fine ne recava anche i particolari.

Presso la casa di Leonida Andrejew, situata in Finlandia, cadde una bomba gettata da un aviatore bolsceviko; lo scoppio formidabile ridusse in un cumulo di macerie fumanti la casa. Leonida Andrejew non rimase neanche ferito ma morì sul posto ucciso da una violenta emozione, in seguito ad aneurisma.

Non lo ferì la bomba bolscevika: solamente lo uccise. Ho preso la penna per scrivere la prefazione di questo secondo libro sui bolsceviki, sotto l'impressione dolorosa della notizia della morte di Leonida Andrejew. Dunque il libro vedrebbe la luce senza la sua prefazione tanto preziosa?

No!...

Pochi mesi fa, forse presentando la sua fine tragica, Leonida Andrejew, questo indomabile lottatore per la libertà russa, lanciò un grido di appello indirizzandolo a tutto il mondo civile, invocando il soccorso di tutti gli uomini onesti per la Russia, la Grande Martire crocefissa dai bolsceviki.

L'appello di Leonida Andrejew, recante il titolo disperato *S. O. S.*, fu pubblicato in francese, in inglese, in tedesco, in spagnolo, in serbo e in giapponese: ne manca solamente la traduzione italiana.

Tolgo quindi dall'appello qualche brano e questo potrà stare in luogo della prefazione promessa.

S. O. S.

« Al soccorso ! »

« ... Dopo diciannove mesi (1) di dominio dei bolsceviki sulla Russia, solamente i pazzi potrebbero ignorare o non capire la forza ripugnante e distruttiva di questi selvaggi che si dirigono verso l'Europa, contro la civiltà, contro le leggi civili, contro il codice morale. Sì, si deve esser folli per non comprendere il modo inumano di procedere dei bolsceviki, tanto esso è semplice ■ chiaro.

« Sì, si deve essere ciechi come i vermi, o avere gli occhi e nondimeno non voler vedere, per non accorgersi che sulla faccia della Russia gigantesca regna la guerra civile, la distruzione, l'ecatombe; per non vedere le prigionie rigurgitanti, i manicomi stipati, per non rendersi conto delle vittime mietute dalla fame a Pietrogrado ■ dappertutto.

« Sì, si deve essere completamente sordi, o possedere l'udito ■ non voler intendere nulla per non udire i singhiozzi e i sospiri, le lagrime delle donne, le grida strazianti dei bambini, gli urli selvaggi degli uomini che annegano, il crepitare dei fucili che durante questi ultimi diciannove mesi è la sola canzone di tutta la Russia.

(1) Leonida Andrejew scriveva ciò nel febbraio del 1919.

« Sì, si deve ignorare completamente la differenza tra la verità e la menzogna, tra quello che è permesso e quello che non è permesso, — come è cosa naturale tra i folli — per non intuire a prima vista il significato dei saturnali bolsceviki, per non intuire la truffa feroce crudele senza interruzione dei decreti sonori e nello stesso tempo vuoti di Lenin e la menzogna sanguinaria di quel buffone che risponde al nome di Trotzki.

« Sì, si deve essere privi di ogni sentimento umano od avere la mentalità di un idiota o di un incosciente per potere, innanzi ad una canaglia che viola una donna, o innanzi ad una madre crudele che tortura la propria creatura, chiamare queste crudeltà 'affari interni'.

« Sì, si deve essere altrettanto selvaggi come i bolsceviki, o moralmente storpi — pur avendo gli occhi e gli orecchi, la ragione e la volontà — per restare impassibili dinanzi alla ferocia inumana dei bolsceviki; per avere il coraggio di cercare qualche altro nome ai crimini, agli assassini, al brigantaggio ed alle falsità dei leninisti.

« Non ai Governi dell'Intesa, ma a voi, abitanti dell'Europa tutta, giunga la mia invocazione suprema.

« Come un telegrafista di un vascello che sta per affondare, invio il mio ultimo messaggio attraverso la notte e la nebbia.

« Accorrete! Noi affondiamo! Al soccorso! ».

.....

La granata bolscevika distrusse la casa di Leonida Andrejew. Egli morì sul posto.

Ma non lo ferirono le schegge della granata esplosa; assai prima egli era stato ferito mortalmente.

Lo ferì mortalmente la crocifissione della nostra Madre Patria.

Lo condannò a morte « lo assassinò il bolscevismo.

Ed il suo appello disperato, rivolto all'umanità intera, il suo grido straziante: « Accorrete! Affondiamo! Al soccorso! », fu esso forse esaudito?

Il lettore lo sa meglio di me...

* * *

Per finire: Chi fu Leonida Andrejew?

In Italia si sa che egli fu un grande e popolare scrittore russo. Ma pochi sanno che questo stesso Andrejew fu un vero proletario intellettuale, che egli passò i migliori anni della sua vita nella lotta incessante colla povertà, colla fame. Pochi sanno che egli, un giorno, sentendosi vinto, tentò uccidersi per non soffrire più i tormenti della fame.

E più pochi ancora sanno che egli fu e fino alla morte restò rivoluzionario, uno dei capi più influenti del partito socialista rivoluzionario russo: un vero socialista.

Solamente non bolsceviko.

Quando salirono al potere i bolsceviki, Leonida Andrejew, tanto stimato, anzi idolatrato, in Russia, fu invitato a sottomettersi ad essi, al pari di Massimo Gorki.

Massimo Gorki acconsentì e divenne uno dei ministri del regime bolsceviko, un dignitario dello Stato Rosso.

Leonida Andrejew, « l'indomabile » rigettò la proposta bolscevika, indignato.

Egli lottò fino all'ultimo momento della sua vita; restò al suo posto di battaglia come un capitano resta sul ponte di comando della nave che affonda per tentare di salvare la vita agli altri.

Roma, Dicembre 1919.

Il mio materiale.

In questa questione così grave, addirittura tragica, è naturale che al lettore possa sorgere un dubbio sulla autenticità e sulla veridicità dei fatti che tra breve saranno esposti e citati.

Ed è ancora naturale che, lasciando in disparte le teorie sempre discutibili, i ragionamenti ancor più discutibili, le riduzioni che non sempre sono infallibili, il lettore voglia sapere le origini e la provenienza dei dati, di tutto il materiale in genere.

E la risposta sarà semplice.

Durante due anni del dominio bolsceviko, io ho raccolto pazientemente il materiale relativo al movimento dei bolsceviki servendomi delle pubblicazioni comparse sugli organi ufficiali del bolscevismo russo: cioè sulla *Prawda*, sulla *Izwestia*, sulla *Krasnaja Gazzetta* e sulla *Sicernaja Kommuna*.

Ho utilizzato altresì il materiale contenuto nella serie interminabile dei decreti di Lenin.

Altra fonte preziosa per questo mio libro sono stati i «Biegenzi».

Ogni tanto venivano in Italia i «Biegenzi» o fuggiaschi russi. Incontrandoli, io li interrogava, li «intervistava» pazientemente, confrontando scrupolosamente i loro racconti per eliminare le contraddizioni inevitabili, per epurare, nel miglior modo possibile, il materiale dalle esagerazioni ben comprensibili, dalle leggende.

Interrogando questi «Biegenzi», miei connazionali, ed anche i cittadini degli altri Stati d'Europa e dell'America, reduci dalla Russia, io preferiva sempre ascoltare i militanti nei partiti di sinistra, preferibilmente i socialisti.

Leggendo questo libro i lettori troveranno la testimonianza del professore russo Schvitan, socialista di vecchia data, e quella del professore russo-armeno Totomianz, il vero apostolo del cooperativismo in Russia ed uno dei più autorevoli conoscitori delle questioni economiche russe.

Altro materiale mi è stato fornito da un certo Poldiawe il quale, essendo un socialista rivoluzionario, ha passato parecchi anni in Italia in qualità di emigrato politico. Egli era un semplice operaio, figlio di un poverissimo contadino, ed ora valoroso seguace dell'ammiraglio Kolciak. Ho raccolto an-

cora il breve ma interessante racconto del noto artista drammatico russo sig. Uralski e le narrazioni commoventi dell'ex-marinaio bolsceviko Ivan Klimenko e dell'operaio Ivan Golunski ex-bolsceviko.

Altre cose ancora abbastanza interessanti per questa mia esposizione sul movimento bolsceviko mi hanno raccontato l'ex-sindaco di Pietrogrado, Gregorio Schreider, stimatissimo ed autorevolissimo pubblicista russo attualmente residente a Roma. Debbo aggiungere che il sig. Schreider è uno fra i più insigni socialisti russi.

Ho consacrato anche una pagina di questo mio libro al racconto dell'ex-sindaco di Eupatoria, città meridionale russa, sig. Duwan.

Conosco personalmente il Duwan da moltissimi anni; egli è un uomo serio, ponderato e sincero.

Ed è perciò che il suo racconto merita di essere creduto incondizionatamente.

Parlando poi della Chiesa ortodossa in Russia, ho creduto interessante riportare il testo del decreto di Lenin e l'appello del patriarca panrusso alla Russia e a tutto il mondo cristiano.

E perchè questa mia narrazione riesca vivace, e sia lo specchio veridico di quanto è successo e sta succedendo attualmente in Russia, riguardo al movimento dei bolsceviki, citerò anche la narrazione

fattami da un altro testimonio oculare dei fatti: l'ingegnere Balk, noto industriale di Pietrogrado.

Userò infine le menzioni contenute in moltissime lettere di medici, giornalisti, artisti, operai, che durante questo lungo periodo di tempo ho ricevuto da Mosca, da Pietrogrado, da Kharkow, da Kiew e da Odessa.

Naturalmente mi fermerò pochissimo sui ragionamenti cercando di sviluppare i fatti, mantenendomi però nella linea della più pura verità.

I quali fatti, infine, saranno accompagnati dalla necessaria documentazione.

Quanti sono i bolsceviki in Russia?

Quanti sono i bolsceviki in Russia? La domanda è più che legittima. I competenti o pseudo-competenti in materia russa, non russi, danno in proposito le più svariate risposte.

Così i lettori dei giornali socialisti italiani non esitano neanche un solo momento ad affermare categoricamente:

— Tutto il popolo russo! Tutti gli operai, tutti i contadini, tutti gli intellettuali, tutti i soldati! Cioè 150 milioni di persone o giù di lì.

— E la prova?

— La prova? Ma quale altra prova occorre all'infuori di quella già data dalla realtà russa? Da due anni i bolsceviki dominano in tutta la Russia. Indarno si sollevano contro i bolsceviki i residui della borghesia. Indarno i capitalisti internazionali lanciano contro di essi migliaia di czaristi sanguinari e briganti salariati.

Inutilmente i mercenari estoniani, polacchi, finlandesi, sostenuti dagli Inglesi, tentano di soffocare la « Repubblica dei Soviet », perchè essi, i nemici dei bolsceviki, hanno dinanzi a loro non un gruppo o un partito, ma tutto il popolo russo.

E tutto il popolo è bolsceviko! —

Registriamo: 150 milioni o giù di lì.

Parlando non con un socialista italiano, ma con un qualsiasi buon cittadino pacifico, questi alla stessa domanda risponderà, certo meno categoricamente, ma non di meno pieno di convinzione:

— Parecchi milioni, naturalmente!

— La prova?

— Sa.... Da due anni dominano il paese.... E poi, regolarmente falliscono tutti i tentativi per rovesciarli da parte degli Czecho-Slovacchi, degli Inglesi, dei Francesi, degli Americani. Dunque.... —

Dunque registriamo ancora: Parecchi milioni. Non 150, ma ad ogni modo....

La *Frankfurter Zeitung* (agosto 1919) ripetutamente dice:

«Naturalmente i bolsceviki in Russia formano solamente una piccola, ma abbastanza forte minoranza. I calcoli precisi non sono possibili, ma ad ogni modo possiamo credere che il numero dei bolsceviki superi i due milioni».

Registriamo la cifra: Due milioni e forse più.

Il celebre generale tedesco Hoffmann, negoziatore di pace a Brest-Litowsk, al principio del mese di settembre del 1919, calcolava la quantità dei bolsceviki russi (non dell'esercito rosso, ma dei bolsceviki propriamente detti) in non più di 300.000 individui d'ambo i sessi.

Registriamo anche questa cifra: 300.000.

Un parlamentare inglese, al principio dello stesso mese di settembre, discutendo al Parlamento britannico la spinosa questione dell'intervento in Russia, disse: « Certo che i bolsceviki russi rappresentano solamente un gruppo di non più di cento cinquanta mila uomini ».

Continuiamo a registrare: non più di 150.000 uomini.

Massimo Gorki, alleato e complice dei bolsceviki nel mese di febbraio 1919, in un suo articolo *Non odiate!* pubblicato col permesso della censura bolscevika in Russia e ristampato più tardi in America (*Prikapatskaja Russ*, luglio 1919) dice:

« I veri bolsceviki sono pochi. Essi sono sperduti nel vuoto creatosi intorno ad essi. Essi sono circondati dall'odio universale, feroce ed implacabile ».

La cifra manca. Ma per aggiungerla registriamo

le parole franche di Gorki: « pochi », « sperduti nel buio ».



Ora possiamo rivolgerci alla fonte più autorevole: agli organi ufficiali dei bolsceviki.

Secondo i dati statistici ufficiali esposti al Congresso comunista del governatorato di Kaluga, in tutta questa provincia vi sarebbero 3861 bolsceviki regolarmente iscritti al partito, più 1562 « simpatizzanti » (*Izvestia*, 8 maggio 1919).

La popolazione totale della provincia di Kaluga supera i 2.000.000 di abitanti.

Nella provincia di Riazan la statistica ufficiale bolscevika registra l'esistenza di 181 organizzazioni bolscevike, con 5994 soci, più 1809 « simpatizzanti » (*Izvestia*, 9 maggio 1919).

Nella provincia di Mosca (esclusa la « capitale rossa ») nel mese di febbraio vi erano solamente 2881 membri del partito comunista, mentre la popolazione è di ben 2.000.000 di individui (*Izvestia*, febbraio 1919).

Sempre secondo la *Izvestia* nei diversi governatorati della Russia Centrale, con una popolazione per ciascuna provincia di 1.500.000, 2.000.000 e

2.500.000 abitanti, i Comunisti registrati ammontavano a non più di 5000 individui.

Il resoconto ufficiale dell'VIII Congresso dei Comunisti (febbraio 1919) confessa francamente che «la totalità dei membri del partito comunista in tutta la Russia rappresenta il 1/2% della popolazione».

Registriamo anche questa cifra: Meno di 1/2%.



Non centocinquanta milioni. E non tutta la massa del popolo. Ma circa un comunista per ogni duecento abitanti.

Non è molto, nevrero? Ma ad ogni modo....

Il mio pensiero a questo punto si rivolge a....
Massimo Gorki.

Qual bugiardo! Dire che i bolsceviki sono pochi!

Evidentemente il Gorki ha mentito spudoratamente.

Ma.... ma dando una rapida scorsa ai giornali bolsceviki di Mosca e di Pietrogrado vi trovo un'altra affermazione che mi sbalordisce.

Alla fine dell'estate dell'anno 1919 questi fogli asserivano che la cifra dei bolsceviki in Pietrogrado era di 12.000 individui e a Mosca di 20.000; ma la

famigerata *Prawda* («la Verità») confessava che la maggioranza dei bolsceviki registrati era composta dagli impiegati dello Stato, dalla burocrazia salariata: cioè da individui per i quali l'isciversi al partito era cosa obbligatoria.

Gli individui direttamente dipendenti dal Governo debbono iscriversi al partito bolsceviko ed allora ricevono il tozzo di pane. Se non si iscrivono, allora vengono cacciati via, messi in mezzo alla strada.

Questo vale per tutti gli attuali componenti il grosso del partito bolsceviko.

Ricordo in proposito una lettera del mio amico dott. S....ow, giuntami dopo due o tre mesi di peregrinazione. Essa dice fra l'altro:

«La settimana scorsa noi, medici condotti del distretto di W., della provincia di Wologda, abbiamo ricevuto un invito perentorio di iscriverci al partito bolsceviko. In caso contrario saremo licenziati immediatamente. Eravamo in 43. Due ebbero il coraggio di rifiutarsi. Furono non licenziati, ma arrestati ed esportati chi lo sa dove. Corre voce che uno di questi ribelli sia stato fucilato e che l'altro sia riuscito a salvarsi con la fuga. Noialtri, in quattro, naturalmente con «entusiasmo ben comprensibile» abbiamo firmato la dichiarazione

di adesione incondizionata al programma bolsceviko».

Ma forse l'elemento dipendente direttamente dai bolsceviki e perciò obbligato ad iscriversi nel partito per non morire di fame non è molto numeroso?

La risposta ai competenti.

Ed ecco che nel N. 5 della *Prawda*, 14 maggio 1919, troviamo l'affermazione categorica del noto scrittore bolsceviko Monastyrew:

«La Storia universale mai ha visto una tale ci-neseria (*chinoiserie*) e un numero così enorme di funzionari come nelle nostre istituzioni sovietiste».



Dunque è un fatto incontestabile, confessato del resto dagli stessi bolsceviki, che essi, veramente, sono pochi, anzi, pochissimi.

Anche se essi fossero nella quantità indicata dal resoconto ufficiale dell' VIII Congresso dei Comunisti (febbraio 1919), che cioè la totalità dei membri del partito comunista in tutta la Russia rappresenti un 1/2 % della popolazione, essi non potrebbero rappresentare nè il ceto operaio russo, forte di qualche milione, nè ancor meno il proletariato russo che arriva al 5 o 6 % della popolazione intiera.

Ma è altrettanto incontestabile che essi dominano in Russia, che essi continuano tuttora a sostenere una lotta accanita contro gli avversari numerosi, e che qualche volta anche vincono.

Come è possibile ciò? Come si spiega questo enigma tanto interessante?

La risposta non è facile. Prima di tutto per spiegare il fatto nudo, occorre esaminare, analizzare pazientemente un complesso di fenomeni concernenti questo fatto misterioso.

Occorre illustrare il racconto citando gli episodi più caratteristici, più dimostrativi.

Dunque, o lettore! Se ti interessa la Russia, se ti interessa il bolscevismo, come tale, e se ti sembra utile di saper qualche cosa sullo svolgimento degli avvenimenti russi tanto enigmatici per un occidentale, dammi la mano.

Andiamo assieme: io ti servirò da guida e da interprete.

Studieremo un po' la storia del «Sowietismo». Dall'aula del *Sowiet*, se ti piace, passeremo alla scuola bolscevika per «intervistarne» il maestro. Dalla scuola poi non è lontano il «giardino cinese».

Vedremo che cosa fanno i bolsceviki, come svolgono la loro attività sui campi di battaglia, in un ospedale, in un villaggio, ecc.

Non dimenticheremo di fare una breve visita alla cella del venerando Patriarca panrusso e allo studio di qualche noto scrittore russo.

E non passeremo oltre senza soffermarci almeno per un istante sul luogo dove fu assassinato il celebre generale russo Ruzski, vincitore degli Austriaci ed ammiratore ed amico sincero dell'Italia.

Visiteremo anche la cantina di una casa di Jekaterinburg, dove sui muri si vedono ancora oggi macchie di sangue umano: il sangue dello czar Nicola II e dei suoi familiari.

Ancora due parole prima di intraprendere questo viaggio in piena Russia bolscevika.

Io sono russo. Ho la mentalità russa. Come scrittore, sono abituato a lavorare non secondo le regole esistenti nei manuali di letteratura, ma secondo il sistema mio proprio.

Forse il mio piano di lavoro sembrerà strano, bizzarro.

Ma basta avere un po' di pazienza; malgrado tutta la bizzarria apparente, ho un piano organico, un sentiero ben tracciato da percorrere.

La strada giusta non la smarriremo vagando da un punto all'altro insieme.

Il manicomio bolsceviko.

Siamo nell'estate del 1917.

Governa, o per usare una parola più appropriata al caso, sgoverna in Russia, Alessandro Kerenski. Sta al potere un gabinetto ministeriale composto di socialisti delle diverse frazioni.

I bolsceviki ne sono esclusi.

Il mastodontico esercito russo, la non riuscita « valanga russa », sta ancora in piedi.

Funziona, o piuttosto finge di funzionare tutto l'apparecchio governativo ed amministrativo. Ma accanto a questo apparecchio esiste, e non solamente esiste, ma anche funziona attivamente, un altro apparecchio: quello dei *Sowiet* degli operai e dei soldati.

E non solamente degli operai e dei soldati, perchè dappertutto esistono altri *Sowiet* più svariati: nell'Università il *Sowiet* dei professori e degli.... inservienti; nel negozio privato il *Sowiet* dei com-

messi e delle commesse; sulle ferrovie troviamo il *Sowiet* degli impiegati ferroviari che è in guerra continua con il *Sowiet* dei ferrovieri subalterni.

Leggo i resoconti delle sedute tempestose del Municipio della mia città nativa, di Kharkow, nella Russia Meridionale. I resoconti sono stati pubblicati sul giornale *Jusnik Krai* nel luglio 1917.

Ecco di che cosa si tratta, secondo la deposizione della Commissione speciale, composta esclusivamente di socialisti rivoluzionari, di socialisti democratici mensceviki, e, perfino, di bolsceviki, colla partecipazione dei delegati del *Zemstvo*, e delle organizzazioni professionali.

Quando scoppiò la Rivoluzione (marzo 1917), il fermento penetrò anche in seno al personale del Manicomio provinciale dove erano ricoverati quasi 3500 malati. Quasi subito questo personale organizzò il suo proprio *Sowiet* pretendendo di volere, d'allora in poi, amministrare l'ospedale. Naturalmente fu applicato in tutto il suo rigore il principio della rappresentanza proporzionale, e così il *Sowiet* (per amministrare un istituto medico) si compose di 8 delegati del personale basso: fornai, facchini, falegnami, fochisti, portinai; di 6 delegati del personale medio: scrivani, infermieri, farmacisti; e di 4 delegati del personale alto, cioè dei medici.

Un po' più tardi i medici dovettero ridurre il numero dei loro rappresentanti in seno al *Sowiet*, composto in tutto di 17 persone, a soli 3 membri.

Automaticamente tutta la direzione dell'ospedale passò nelle mani dei delegati del personale basso e medio e i medici perdettero la possibilità di esercitare qualsiasi influenza sull'andamento delle cose, perchè erano in una assoluta minoranza.

La maggioranza compatta, solidale era sempre in pieno contrasto con i medici.

Attualmente l'ospedale è diretto e governato dai rappresentanti dei fochisti, dei fornai e delle donne inservienti (da non essere confuse con le infermiere istruite).

Il direttore dell'ospedale ha dichiarato ufficialmente :

«Io, che esercito la professione del medico da più di venti anni, ho avuto agio di visitare i maggiori ospedali e manicomi in Russia, in Germania, in Francia e in Italia, ma non ho visto mai qualche cosa di simile. Dappertutto la direzione si trova nelle mani dei medici e degli specialisti in materia. Solamente da noi i medici sono virtualmente estranei alla direzione la quale è in mano solamente dei fornai, dei fochisti e delle inservienti; di una massa compatta di analfabeti, di ignoranti insomma....».

Il rappresentante del *Zemstvo*, confermando la suddetta dichiarazione, depone a sua volta:

« Effettivamente in questo ospedale dove sono ricoverati più di 3000 malati domina, a mezzo dei suoi rappresentanti, un forte gruppo di personale basso, quasi tutto analfabeta.

« In questo gruppo dominano alla loro volta le inservienti. Esse, reclutate nei bassifondi, spesso aventi un passato losco, in parte pregiudicate, in parte ex-prostitute, vi tiranneggiano a loro pieno piacimento.

« Esse non solamente non ubbidiscono al personale medico, ma addirittura si impongono ai poveri dottori che non hanno altra colpa all'infuori di quella di compiere il proprio dovere.

« Così, per portare un esempio, le infermiere hanno malmenato e cacciato la dottoressa Silberstein, laureatasi all'estero, da tutti stimata per la fede e l'abnegazione con cui curava i malati.

« Così, le inservienti hanno proibito a due dottori dell'ospedale l'entrata in padiglioni speciali.

« I malati restano così, sovente per giornate intere, senza le cure dei medici perchè le inservienti non eseguono gli ordini, non distribuiscono i medicinali o distribuiscono quelli presi a casaccio di propria iniziativa.

« In alcuni padiglioni ho visto io personalmente moltissimi malati completamente ignudi, perchè questo era il castigo che le inservienti davano ai malati irrequieti.

« Ma c'è ancora di peggio : le inservienti fanno morir di fame i malati, preferendo distribuire i viveri alla gente estranea all'ospedale, specialmente ai soldati della guarnigione locale, che vengono ogni giorno, o per dir più esattamente ogni notte, ad organizzare nei locali dell'ospedale le orgie più infernali ».

Il rappresentante del Municipio testimonia :

« Il personale basso, composto specialmente delle inservienti che tiranneggiano nell'ospedale — e il Soviet locale lo consente — deruba ferocemente l'istituto : non solamente i generi alimentari, ma tutto l'arredamento dell'ospedale è soggetto ad una sistematica rapina.

« Le inservienti rubano la biancheria, le coperte, i cuscini, perfino i materassi.

« Fornire la farmacia dell'ospedale dei medicinali necessari è opera vana : i medicinali non arrivano fino ai ricoverati. Il personale basso e medio ruba a man bassa e vende quasi per nulla tutta la roba sottratta anche quando si tratti di medicinali costosissimi ».

Il rappresentante ufficiale della « Lega dei contadini » constata :

« I malati, in maggioranza contadini, subiscono maltrattamenti indescrivibili. Senza esagerazioni il personale basso sottopone i malati ad atroci, indescrivibili torture.

« Parecchi malati sono stati uccisi deliberatamente.

« Numerosi ne muoiono quotidianamente, accidentalmente.

« Le infermiere hanno fatto morire cinque paralitici nelle vasche durante il bagno.

« Nel mese di marzo sono rimasti assiderati tre malati nel padiglione dei malinconici perchè il personale basso aveva dimenticato di riscaldare l'ambiente.

« Di notte le inservienti ricevono le visite dei soldati della guarnigione. Vengono organizzate orgie alle quali partecipano anche i ricoverati e specialmente le ricoverate.

« Ma c'è ancora di peggio : le inservienti vendono le giovani malate ai visitatori notturni, introducendo anche i soldati nei padiglioni delle pazzie ».

Ancora un'altra testimonianza :

Il medico condotto del Municipio conferma il

racconto del delegato dei contadini, aggiungendo categoricamente :

« Il personale basso ha trasformato certi padiglioni dell'ospedale in una vera e propria casa di tolleranza. Le malate vengono violate continuamente, e non solamente dai visitatori estranei ma anche dagli inservienti, dai fochisti dell'ospedale stesso ».

La relazione della Commissione straordinaria elencando i fatti orribili aggiunge :

« Il personale basso e medio quasi in massa, si è iscritto al partito dei bolsceviki. Esso ha contratto relazioni amichevoli con un battaglione della guarnigione locale, dichiaratosi -- in tutto -- bolsceviko. Un sistema speciale di segnalazione esiste tra l'ospedale e la caserma del battaglione suddetto. Appena il personale basso teme qualche repressione da parte delle autorità, esso dà il segnale convenuto e in meno di cinque minuti arrivano centinaia di soldati armati pronti a difendere i loro protetti e specialmente le loro protette anche con l'uso delle baionette ».

La relazione della Commissione finanziaria porta i fatti seguenti :

« Pur scioperando continuamente il personale basso e medio esige dei salari addirittura enormi.

Così, secondo l'ultima tabella delle domande del personale, ecco quali dovrebbero essere i salari annuali :

« I garzoni fornai, che prima percepivano 60 rubli annuali, esigono adesso 3600 rubli. I falegnami da 200 rubli vorrebbero passare a 5200. I fornai da 250 a 6000. Le infermiere da 120 rubli a 4800-6000 rubli. I portinai.... — modesti! — 8000 rubli (1).

« Nella tabella presentata dai delegati del personale figurano per ciascuno il caro-viveri e il caro-alloggi, mentre tutti indistintamente hanno alloggio e vitto gratuito ».

La relazione aggiunge che il personale superiore, cioè i medici, non esigono nessun aumento di stipendio, benchè il dottore assistente riceva soli 1200 rubli annuali, i vice-direttori 1800 e il direttore generale 3600 rubli.

I tentativi di domare la masnada degli assassini, dei rapinatori, delle prostitute e delle meretrici, annidatesi nell'ospedale; i tentativi di cacciare via tutta quella canaglia, fallirono perchè l'ospedale stava sotto la protezione dei soldati bolsceviki.

Durante la discussione pubblica nel Municipio, la Commissione sanitaria propose quanto segue :

(1) Nell'anno 1917 il valore del rublo — L. 2,65 — restava quasi normale.

« Visto che mantenere l'ospedale con queste esose esigenze del personale basso, è finanziariamente impossibile;

« Visto che l'ospedale ha cessato di funzionare come istituto sanitario e si è trasformato invece in una casa di prostituzione;

« Visto che nell'ospedale non si curano i malati, ma si commettono gli atti più criminosi;

« Visto che le autorità sono impotenti a mettervi un freno;

« Visto che la popolazione intiera è estremamente indignata ed accusa le autorità, si propone:

« L'Ospedale-Manicomio provinciale di Kharkow verrà chiuso e i malati attualmente ricoverati saranno rimandati alle loro case o distribuiti tra gli ospedali esistenti in altri centri distrettuali ».



Come sia andata a finire questa storia fantastica io non so: poche settimane dopo i bolsceviki salirono al potere e il giornale *Jusnik Krai* cessò le pubblicazioni. Ma il resto della storia non ha importanza. Le cose degne di nota sono state già dette.

A me pare però che in questa breve storia del

Manicomio provinciale, ci sia qualche cosa di altamente simbolico: come una goccia d'acqua rispecchia il sole, così la vita di questo disgraziato ospedale rispecchia la vita di tutta la Russia malata di bolscevismo.

La socializzazione delle donne.

Una favola? Oppure semplicemente una calunnia atroce, una invenzione perfida degli avversari politici del partito comunista, diffusa tanto in Russia come all'estero con lo scopo ben chiaro di screditare i bolsceviki, di allarmare l'opinione pubblica e di eccitare infine le masse credule contro di essi?

Per mio conto esporrò solamente i fatti lasciando al lettore il giudizio definitivo.

Ecco come essi si presentano secondo le confessioni dei bolsceviki stessi apparse sui giornali *Prawda* e *Izwestia* negli anni 1918 ■ 1919.

Durante la primavera dell'anno 1918 in una piccola insignificante cittadina russa (Khwalynsk), situata sulle rive del Volga, una signorina, certa Fedorowa, la cui età e professione non si conoscono, ma bolscevika intransigentissima, ha elaborato un progetto la cui applicazione dovrebbe regolare per sempre la relazione tra i due sessi.

In questo progetto viene avanzata l'idea, però in un modo molto vago, di socializzare le donne.

Il progetto fu pubblicamente discusso in seno al *Sowiet* locale e pubblicato, benchè la maggioranza vi si opponesse, sull'organo ufficiale del *Sowiet* stesso, suscitando discussioni animatissime sugli altri giornali bolsceviki.

Gli avversari politici dei bolsceviki approfittarono della buona occasione per divulgare in Russia e all'estero la notizia della socializzazione delle donne, come un fatto già compiuto.

Ma in nessun atto ufficiale, in nessun decreto del governo bolsceviko si potrebbe trovare un benchè minimo accenno dell'introduzione della socializzazione delle donne, nel territorio della Russia bolscevika.

Fin qui le dichiarazioni ufficiali dei bolsceviki.

Esaminando il progetto della.... signorina Fedorowa, come fu pubblicato sul giornale socialista russo *Dielo Maroda*, noi ci accorgiamo a prima vista che questo testo è stato creato da una persona quasi analfabeta incapace pertanto di formulare e di precisare il proprio pensiero.

Per esempio, la signorina Fedorowa dichiara solennemente che le fanciulle al di sotto dei 17 anni hanno il diritto.... di non essere violate.

Il pensiero finisce qui.

Dunque, ragionando a fil di logica, dai 17 anni in su tutte le fanciulle acquistano.... il diritto — un bel diritto non c'è che dire — di essere violate.

In un altro brano del suo progetto l'autrice propone l'applicazione di una misura assai originale.

Questa parte abbastanza originale del « progetto » riguarda le zitelle, o, per essere più precisi, quelle donne che non vogliono provare le.... gioie del matrimonio.

Siccome si trovano sempre quelle donne che non sono disposte ad unirsi regolarmente con qualche uomo per la vita coniugale, e siccome anche queste donne hanno il diritto naturale ed incontestabile alla vita sessuale ed alla soddisfazione degli istinti naturali — dice il progetto — il governo bolsceviko ha l'obbligo di provvedere in proposito. In ogni luogo abitato vi dovrebbero essere degli uffici speciali, incaricati di registrare gli uomini liberi posti a disposizione delle donne aventi bisogno....

Insomma, un certo bisogno....

E questi uomini disponibili, e naturalmente federati a questi uffici speciali, non possono rifiutarsi di mettersi a disposizione di una o più donne secondo che l'elemento maschile sia in preponderanza su quello femminile, o viceversa.

Parlando in povera lingua umana, la.... signorina in questione proporrebbe niente di meno che l'organizzazione e relativa manutenzione per conto dello Stato bolsceviko delle case, così dette, di tolleranza con il contingente maschile.

Un altro fatto incontestabile.

Quando i reparti degli Czecho-Slovacchi si ritiravano dalla fronte verso l'oriente, aprendosi la strada attraverso la Russia tutta in subbuglio a causa dei bolsceviki, questi reparti, penetrati nelle città di Saratow, di Samara e di Kamyscin, vi trovarono una certa quantità di manifestini appiccicati sui muri e invitanti la popolazione a non opporsi alla prossima registrazione delle donne non maritate e delle fanciulle da maritarsi, con preavviso che la registrazione preludeva la nazionalizzazione delle donne secondo il progetto del governo bolsceviko. In certi manifestini venne perfino fissato il termine per la comparizione delle donne da «socializzare» nei locali dei *Soviet* o delle «Commissioni speciali».

Di nuovo, le autorità bolsceviche trovano una spiegazione bell'e pronta per scagionarsi da questa infamia.

Tutti questi manifestini — essi dicono — non sono stati emanati dalle autorità in questione. Si

suppone che sieno stati affissi nelle dette città dagli avversari politici dei bolsceviki allo scopo di eccitare ed esasperare la popolazione ed istigarla quindi alla ribellione contro gli stessi bolsceviki.

La stampa bolscevika inoltre dà anche un'altra serie di spiegazioni.

Essa dice che quei tentativi delittuosi erano opera di elementi criminosi, infiltratisi nell'ambiente bolsceviko.

In qualche giornale bolsceviko troviamo, al contrario, una confessione più o meno velata, con l'accenno che la socializzazione delle donne, « potrebbe » essere effettuata non dai bolsceviki veri, ma dagli anarchici, o per dir meglio da persone che si spacciano per anarchici non essendo però tali (1).

Ecco i fatti, ripeto, documentati e ammessi per veri anche dagli stessi bolsceviki.

Volendo andare fino al fondo della scabrosa questione, ho creduto bene di intervistare in proposito parecchi personaggi russi di passaggio a Roma. Ecco il testo integrale delle loro dichiarazioni fattemi in presenza di testimoni e sotto il vincolo della parola d'onore.

(1) Vedere le lettere dalla Russia del famigerato capitano francese Sadoul, pubblicate dal « leader » dei socialisti francesi Albert Thomas, Parigi, 1918-1919.

La signora G., moglie di un maggiore dell'esercito russo, mi ha dichiarato :

« Sotto il regime bolsceviko ho vissuto più di un anno nelle città di Litin, di Bielaja Zerkow, di Kiew e di Woronech. In queste città era argomento comunissimo la ' nazionalizzazione ' e la ' socializzazione ' delle donne.

« I bolsceviki stessi sovente discutevano della possibilità o meno di tale riforma, anzi essi esprimevano la convinzione esatta che il governo stasse elaborando il progetto relativo.

« Ma siccome ' la mentalità delle masse non era abbastanza matura ', i capi bolsceviki furono costretti a temporeggiare alquanto per scegliere un momento opportuno.

« Nella più stretta intimità qualche bolsceviko ammetteva come certo che in qualche città erano stati eseguiti degli esperimenti.

« Ma io per conto mio, — è sempre la signora G. che parla — non posso nè affermare, nè negare in proposito.

« Posso però dire che da parte della soldatesca bolscevika, tollerata e forse anche favorita dalle autorità locali, venivano commessi degli atti veramente scandalosi.

« Così, ad esempio, nella città di Litin, le donne

non potevano uscire dalle loro case dopo il tramonto. In caso contrario i soldati rossi le arrestavano e le trascinavano regolarmente nelle caserme. Queste donne poi uscivano di là stuprate e in uno stato fisico veramente indescrivibile.

«Anch'io debbo rimpiangere il destino crudele che colpì una mia sorella e una mia cugina. Questa, per non sottostare a così grande vergogna, si uccise.

«Ma anche nelle loro abitazioni le donne e le fanciulle, e non solamente del ceto borghese ma anche della classe operaia, non erano al sicuro: periodicamente bande di soldati rossi, armati fino ai denti, irrompevano di notte in qualche abitazione col pretesto di dover cercare e quindi arrestare i contro-rivoluzionari esistenti solamente nella loro fantasia accesa. Dopo aver messo a soqquadro tutto l'ambiente facevano uscire a viva forza le donne e le ragazze insultandole ferocemente.

«Nella mia abitazione, durante una mia assenza, a cui forse debbo la vita, la mia giovanissima domestica, figlia di operai, fu arrestata e trascinata in caserma dove rimase per ben tre giorni in balia di soldati ubriachi ed affetti da satiriasi...

«Fatti simili accadevano spesso anche a Woronech. Le autorità bolsceviche, non dico aiutavano, ma tolleravano tutti questi misfatti.

«Parecchi commissari bolsceviki partecipavano alle organizzazioni delle perquisizioni a domicilio con l'unico scopo di poter concorrere all'oltraggio delle donne inermi.

«Posso infine affermare che in questi ultimi tempi è avvenuta una caccia veramente metodica e nello stesso tempo su vasta scala per prendere le donne».

Ed ecco ora la testimonianza del principe O. :

«La moglie di mio fratello, tre mesi or sono, in un suo tentativo di fuga da Pietrogrado in compagnia di due altre donne, ebbe la disgrazia di cadere nelle mani di una pattuglia di soldati rossi in prossimità della frontiera finlandese.

«Essa dovette sottostare alle voglie brutali di tutti i componenti della pattuglia.

«Dopo fu ferocemente sgozzata.

«Una delle sue compagne, giovane studentessa, ebbe salva la vita ma dovette soddisfare i desideri bestiali dei soldati.

«La terza compagna venne semplicemente sgozzata perchè vecchia.

«Non riuscendo, in nessun modo, a togliere alla mia cognata un anello d'oro, i soldati le tagliarono di netto il dito».

Il signor Basilio Seredkin, che per venti anni è

stato segretario comunale in diverse città sulla riva del Volga, mi ha raccontato :

« Le autorità bolsceviche, almeno quelle centrali, non ordinavano la 'nazionalizzazione' e la 'socializzazione' delle donne.

« Ho sentito però che in qualche città piccola sul Volga le autorità locali dichiaravano prossima la socializzazione ■ ne avvertivano ufficialmente la popolazione invitando a tenersi pronta.

« Naturalmente di questo stato di cose ne approfittarono alcuni, come definirli ?, sciacalli umani.

« Impiegati governativi, dopo aver visitato le case borghesi, esigevano il pagamento di somme assai forti, promettendo la liberazione delle fanciulle dalla requisizione progettata.

« Così i miei parenti, residenti a Wolsk, dovettero per ben due volte pagare una grossa imposta, ottenendone le ricevute in tutta regola.

« Nella città di Khwalynsk i membri di una Commissione speciale procedettero alla registrazione di donne e fanciulle della borghesia.

« Le famiglie delle registrate si affrettarono a pagare forti somme ai bolscevichi più influenti.

« Chi non volle sottostare a questa specie di ricatto, se ne pentì poi amaramente. Le donne appartenenti a queste famiglie vennero arrestate sotto il

pretesto subdolo della partecipazione al complotto dei contro-rivoluzionari.

«Parecchie, anzi tutte le arrestate, subirono l'oltraggio supremo di essere violate.

«La maggioranza di queste donne venne riconsegnata alle proprie famiglie dietro pagamento di una forte imposta.

«È facile comprendere come questa volta non vi fu nessun rifiuto da parte delle famiglie».

Ecco adesso cosa racconta il sig. Duwan che durante ben venti anni fu sindaco della città di Eupatoria, situata sulla riva del Mar Nero, e che, dopo aver passato parecchi mesi a Roma, adesso trovasi a Parigi :

«Della 'nazionalizzazione' e della 'socializzazione' delle donne a Eupatoria non si può parlare senza sentirsi fremere di rabbia e di orrore.

«Il destino della popolazione femminile sotto il dominio dei bolsceviki è stato addirittura orribile.

«Appena stabilitisi a Eupatoria incominciarono un giuoco crudele : di notte tempo spengevano l'illuminazione elettrica, e bande di bolsceviki armati si sparpagliavano dappertutto.

«Essi irrompevano nelle case dei così detti borghesi, non risparmiando d'altronde neanche le case di gente poverissima, nè le abitazioni degli operai.

« I bolsceviki, già ubriachi, oltraggiavano le donne e le ragazze.... a domicilio.

« Sovente le vittime venivano arrestate e portate nelle caserme per essere violentate ripetutamente anche da quelli.... che avevano creduto cosa troppo faticosa andare a cercare le donne per le case.

« Così non potendo difendersi e non riuscendo ad ottenere altresì la protezione delle autorità locali bolscevike, le mogli e le figlie dei borghesi durante la notte si nascondevano nelle cantine.

« Parecchie uscivano sull'imbrunire dalla città e si nascondevano nei burroni o in mezzo a folti cespugli.

« Ma i soldati rossi ben presto scoprirono questo strattagemma ingenuo e, a turno, di notte uscivano dalla città con automobili requisite.

« Si cominciava allora una spietata caccia alla donna.

« Qualche volta, anche, i bolsceviki si portavano dietro alcune mitragliatrici con le quali bersagliavano i cespugli costringendo così le donne nascoste ad uscir fuori il più delle volte ferite.

« Le arrestate venivano violate e spesso sgozzate.

« Posseggo un elenco di vittime nel quale figurano persino bambine dai 10 ai 12 anni.

«Io personalmente riuscii ad abbandonare la città disgraziata, lasciandovi la mia famiglia. In seguito, spendendo somme favolose, mia moglie ottenne il permesso di trasferirsi a Mosca con la mia figlia sedicenne. Con loro vi era anche una scolara di 14 anni, amica di mia figlia.

«Durante il viaggio tra Simferopol e Melitopol, nel loro compartimento irrupero alcuni marinai bolsceviki, che viaggiavano in un altro compartimento in compagnia di tre crocerossine bolscevike.

«Mia moglie riuscì a salvare mia figlia difendendola persino coi denti, ma l'altra ragazza fu strappata loro, trasportata di peso nel compartimento accanto e violata ripetutamente durante tutta la notte.

«Le crocerossine — *orribile dictu* — ridendo sgangheratamente, assistevano a questa scena orribile.

«La ragazza oltraggiata ottenne di essere lasciata libera solamente quando il treno raggiunse la stazione di Melitopol. Ma dovette subito essere ricoverata in un ospedale».

Per finire. Ecco il racconto della signora Giustina Darovatskaja, che è stata durante 18 anni maestra nelle scuole municipali di Kharkow e di Rostow:

« Quando i bolsceviki entrarono per la prima volta a Rostow sul Don, la loro soldatesca subito iniziò una vera e propria incetta di fanciulle. Reparti di soldati rossi irrompevano nelle aule delle scuole municipali, sceglievano le ragazze più belle fra le alunne, le arrestavano e poi attraverso le strade gremite di gente terrorizzate, le trasportavano nelle caserme.

« Guai a colei che si mostrava recalcitrante. Veniva malmenata e punzecchiata con le baionette.

« I genitori ed i parenti delle vittime pagando somme enormi riuscivano talvolta ad ottenere la liberazione.

« Le ragazze riacquistavano la libertà ma in quale stato miserando! Talune preferivano togliersi la vita.

« La maggioranza delle arrestate veniva fermata nelle caserme fino a tre giorni.

« Salvo qualche rara eccezione tutte subirono la violenza carnale.

« Conosco personalmente due ragazze impazzite per la vergogna patita.

« Tra le vittime si trovavano non solamente le figlie dei cosiddetti borghesi, ma anche quelle di poveri operai.

« L' intervento dei rappresentanti del Municipio,

delle organizzazioni operaie e perfino del partito socialista, non ebbe nessun effetto. Il comandante in capo delle forze bolsceviche, barone colonnello Von Siewers, restava sordo a tutte le esortazioni».

In ultimo vorrei fare nota al lettore la sorte toccata a ben duecento donne e fanciulle cosacche a Stanitsa Wescenskaja.

Ma forse questo racconto sarà più opportuno incastrarlo fra i molti episodi della lotta tra i «rossi» e i «bianchi», tra i così detti «difensori della libertà» e i così detti «reazionari feroci» o «nemici del popolo».

Per ora basta su questo argomento così doloroso e così impressionante che fa pensare talvolta se siamo in un secolo di barbarie e fra gli abitatori selvaggi di qualche regione africana.

Nazionalizzazione dei bambini.

Parecchi anni or sono, quando a Capri esisteva la famigerata scuola dei propagandisti della dottrina socialista, organizzata da Massimo Gorki e diretta da Anatolio Lunaciarski — ora entrambi commissari del popolo o ministri del governo leninista, — la mia casa fu presa di mira da parecchi allievi del Gorki.

Più sovente degli altri veniva a visitarmi un certo Kostia (Costantino), chiamato anche «il monco» perchè ebbe la mano destra paralizzata in seguito ad una ferita ricevuta sulle barricate di Mosca durante la rivoluzione del 1905.

Kostia, bravo operaio, era in fondo un ragazzo simpatico, ma indescrivibilmente ignorante. Nelle questioni riguardanti il socialismo era però un vero erudito: citava a memoria brani di Marx, di Engels, di Plekhanow, di Lenin e di Bebel, con la massima disinvoltura.

Visitando la mia casa ■ trovando in me un ascoltatore indulgente delle teorie più estreme e dei ragionamenti più stravaganti, Kostia quasi sempre ritornava su una sua tesi prediletta: quella della vita idilliaca nel futuro paradiso socialista comunista.

— La proprietà privata deve essere abolita completamente — ragionava il mio piccolo bolsceviko — come dev'essere abolita anche la famiglia, perchè è addirittura stupido unirsi durante la vita ad una donna. E poi, non si deve tollerare quest'ordine di cose, quando un uomo può dire innanzi a qualunque femmina: questa è mia moglie! La convivenza sociale non può creare nessun diritto del possesso.

— Va bene! Ma cosa faremo, caro Kostia, dei bambini?

— I bambini? Sa, ho meditato molto in proposito. E sono venuto alla conclusione che anche questo istituto deve essere abolito.

— Cioè, i bambini nello stato comunista non esisteranno più?

— No, esisteranno certo, ma sarà abolito il diritto di proprietà sui bambini da parte dei loro genitori.

— In qual modo ed a quale scopo?

— Nel modo più semplice : ogni creatura dopo la sua nascita verrà subito tolta ai suoi genitori e inviata in un istituto speciale per essere allevata secondo le regole della scienza moderna, in un ambiente igienico, sano, sotto la custodia di donne specializzate nella nutrizione dei neonati, e sotto la sorveglianza di numerosi dottori.

— Come si fa con il bestiame di razza qualche volta !

— Le parole vuote non ci spaventano ! Non c'importa dei termini più o meno ironici.

— E che cosa v'importa ?

— La possibilità di poter allevare, di educare e di istruire i bambini in modo adeguato, cioè di creare una nuova generazione veramente comunista, libera da tutti i pregiudizi, sviluppata in un ambiente assolutamente sano.

— E non potete lasciare questo compito alle madri stesse dei bambini ?

— Impossibile ! Prima di tutto, ripeto, lasciando i bambini nel possesso dei genitori, si commette un grave errore sociale : i genitori sfruttano i loro bambini, costringendoli a lavori inadeguati alle loro piccole forze.

Poi la convivenza dei bambini con i genitori automaticamente dà origine ad una disuguaglianza

tra i bambini stessi. Per esempio, abbiamo dei bambini che per la posizione economica dei loro genitori possono crescere istruiti ed educati.

Moltissimi altri invece per cause diverse e tutte indipendenti dalla loro volontà debbono crescere ignoranti o quasi. Questi ultimi si trovano naturalmente in uno stato di inferiorità rispetto ai primi, e senza loro colpa personale.

Abolendo tutti i privilegi, dobbiamo naturalmente abolire anche questo.

Volendo fare scomparire tutte le ingiustizie sociali, dobbiamo far scomparire anche questa. —

Ascoltando il mio visitatore pensavo:

Povera Madre Patria! Povera Russia! Di un esperimento del genere è stata soggetta la Russia circa cento anni fa.

Voglio alludere alle colonie dei contadini militarizzati secondo l'idea di quel fanatico del militarismo che fu il famigerato generale Arakcejew, collaboratore dell'imperatore Alessandro I e suo Ministro della guerra.

Anche egli sognava la creazione di una nuova umanità tutta militarizzata.

Anch'egli credeva che l'individualismo fosse una cosa già troppo antiquata, degna di esser messa in archivio.

Egli, socialista a modo suo, non sospettava neppure lontanamente di essere, in un certo qual modo, il precursore degli odierni bolsceviki.

E poi, anche l'esperimento di far crescere una nuova generazione completamente libera da tutti i pregiudizi di razza, di religione, dalle tradizioni familiari fu fatto qualche anno più tardi, regnando in Russia un altro anti-individualista: lo czar Nicola I.

Questi fece togliere a molte migliaia di genitori israeliti i loro piccoli figli con lo scopo preciso di distruggere in quelle piccole anime infantili il fanatismo ebraico e l'avversione alla cultura russa.

Per questi poveri bambini furono organizzate scuole speciali, affidate a maestri, soldati. E si iniziò così la cultura, anzi la.... tortura.

E nemmeno oggi, a distanza di tanto tempo, il popolo israelita ha dimenticato questo esperimento tanto barbaro quanto stupido.



Durante l'estate dello scorso anno, a Roma ha soggiornato il Signor W. Akatow ex-professore dell'Accademia militare di Pietrogrado e veterano delle due guerre russo-giapponese e russo-tedesca.

Venuto da poco dalla Russia egli esaudì il desiderio della colonia russa residente a Roma ■ tenne una piccola conferenza presso il Circolo russo.

Ecco l'esposizione esatta di quanto ebbe a dire egli sul tema della nazionalizzazione dei bambini :

« Fin dalla primavera del 1918 il Governo russo bolsceviko aveva cominciato ad effettuare parzialmente il suo progetto gigantesco consistente nella educazione delle masse infantili secondo le regole del comunismo più rigoroso.

« Il Governo bolsceviko invitò indistintamente tutti i genitori ad affidare alle cure dello Stato i loro bambini. I genitori però — gente stupida ed incapace di capire la generosità e la nobiltà delle intenzioni dei bolsceviki ! — preferirono di vedere i loro bambini morire di fame, piuttosto che regalarli allo Stato.

« Falliti questi primi tentativi, il Governo bolsceviko prese la decisione di agire senza riguardi, applicando l'ultimo metodo infallibile : la violenza.

« Se l'umanità non ubbidisse all'invito gentile di andare nel paradiso socialista, si prende la mazza, si usa la baionetta e si caccia questa stupida e recalcitrante umanità sulla strada conducente verso il detto paradiso, magari seminandone la strada di innumerevoli cadaveri.

« Non so per quale ragione speciale, ma per questo nuovo esperimento di *vivisezione* furono scelte le provincie di Tambow, di Tula, di Kaluga.

« In un giorno fisso drappelli di bolsceviki armati iniziarono la raccolta dei bambini destinati a venire strappati alle cure dei loro genitori per questo esperimento infame. Furono prese di mira esclusivamente le famiglie borghesi.

« Gli agenti irrompevano nelle abitazioni dei borghesi, requisivano i bambini, e a preferenza quelli.... teneri.

« La popolazione aveva avuto sentore già da qualche giorno dell'intenzione delittuosa dei bolsceviki di applicare, cioè, questa misura degna del re Erode di buona memoria; ma la maggioranza non vi volle prestar fede.

« Qualcuno più prudente, o chi meglio degli altri conosceva la vera natura dei bolsceviki, cercò di salvare i propri bambini emigrando altrove.

« Ma a salvare le proprie creature, per dire la verità, riuscirono ben pochi, poichè nella «Sovdepia» la popolazione non può trasferirsi altrove senza un permesso speciale delle autorità supreme bolscevike. Questo permesso infine non si può ottenere senza pagare, pagare, pagare; senza soddisfare un'intera ciurma di piccoli pescicani rossi.

«Io personalmente non ho assistito a questa requisizione dei bambini, perchè quando il progetto dei bolsceviki fu cominciato ad essere messo in uso, mi trovavo in una provincia non colpita ancora da questo provvedimento. Ma parecchi dei miei conoscenti, dei miei amici e perfino dei miei parenti residenti nella provincia di Tula, dovettero soffrire atrocemente a causa di questa nuova barbarie.

«Ecco che cosa accadeva :

«I bolsceviki sapevano che i bambini venivano nascosti e perciò rovistavano le case e le cantine, frugando nei nascondigli più segreti. E qualche volta, in questi nascondigli si trovavano i cadaverini dei bimbi periti per mancanza d'aria.

«La cronaca nera degli avvenimenti svoltisi in quei giorni tristissimi, registra parecchi episodi altamente tragici.

«Una povera madre, vedova di un ufficiale russo assassinato dai bolsceviki, preferì di uccidere le sue due creature pur di non vederle nelle mani degli uccisori del loro padre.

«Un'altra madre impazzì mentre gli agenti bolsceviki le portavano via a forza i suoi bambini.

«Parecchie altre madri si uccisero dopo aver tolto la vita ai loro pargoletti.

«Parecchie poi vennero uccise poichè ebbero

l'audacia imperdonabile di voler difendere le loro creature dalle grinfie dei bolsceviki.

« I bolsceviki riuscirono ad accumulare circa 8000 bambini di sesso diverso, in maggioranza ancora lattanti.

« Per dimora di questo numero enorme di piccoli esseri fu scelto un vasto orfanotrofio. Ma appena essi vi furono collocati, scoppiarono subito diverse epidemie infantili. Il latte mancava; la custodia dei bambini era affidata a moltissime donne ignoranti e indolenti; l'amministrazione si trovava nelle mani degli ex-combattenti, cioè dei soldati rossi, il 50 % analfabeti e nella quasi totalità alcoolizzati. Le bambine ricoverate morivano intanto in numero straordinario.

« I genitori tentavano tutti i mezzi, corrompendo persino i custodi, pur di riavere i propri figli vivi o morti.

« Gli amministratori improvvisati vedendo a quali grandi sacrifici arrivavano i genitori per riavere i loro bambini, escogitarono nella loro mente infernale un mezzo per.... arricchirsi.

« Essi organizzarono un vero e proprio mercato per la vendita dei bambini o — per usare una frase più esatta — per la restituzione dei bambini ai loro genitori.

«Dietro il pagamento di una somma relativamente modesta ognuno poteva riprendere la propria creatura: per sfuggire al controllo delle alte autorità, questi amministratori analfabeti cancellavano dai registri il nome del bambino venduto, o meglio restituito, dichiarandolo morto.

«Ma le difficoltà — immense — per la liberazione dei bambini stavano da un'altra parte. I bolsceviki con raffinata barbarie avevano tolto a tutti i bambini, impossessandosene naturalmente, le croci, le medagliette religiose, i braccialetti, gli amuleti, tutti i segni di riconoscimento insomma, così che per un certo numero di bambini il riconoscimento diventò addirittura impossibile. E poi la permanenza, benchè brevissima, dei bambini in quella bolgia infernale, dove in una confusione incredibile furono accumulati ben ottomila piccini, così rapidamente cambiava l'aspetto dei ricoverati e i bambini deperivano così presto, che solamente poche madri ebbero la fortuna, dopo ricerche febbrili, di riconoscere le loro creature distinguendole fra la folla urlante disperatamente....

«In meno di due settimane morirono più di duemila bambini, ossia il 25 % di quelli ricoverati. Le autorità bolsceviche cominciarono ad impensierirsi.

«La popolazione era eccitata al massimo grado.

« Quindi per precludere la possibilità di una sommossa fu deciso di chiudere l'orfanotrofio e di rimandare i bambini superstiti alle loro case.

« Appena fu pubblicato l'ordine col permesso ai genitori di riprendere i loro bambini, moltissime madri indarno si aggirarono tra la folla di quei piccini, spaventosamente dimagriti, tentando di riconoscere i propri figli. Così, almeno un migliaio di bambini restò non riconosciuto.

« Le autorità decisero di affidare queste povere vittime della pazzia bolscevika alla custodia dei contadini dietro un congruo pagamento. I contadini presero in custodia i bambini mal volentieri per la difficoltà enorme della loro manutenzione.

« Ed infatti dopo breve tempo la maggior parte di questi bambini morì.

« Così perì miseramente questo primo esperimento dei bolsceviki ».

Fin qui il racconto del prof. W. Akatow.

Adesso la storia si ripete: come ci annunciano i giornali parigini — vedi il *Journal* del 24-25 settembre 1919 — le autorità bolscevike ripetono l'esperimento folle, solamente scegliendo un'altra forma fors'anche più stupida, e quel che più importa più delittuosa.

Secondo il corrispondente da Stoccolma del gior-

nale suindicato i bolsceviki avrebbero organizzato in parecchi luoghi della Russia Centrale, veri campi di concentramento per questi piccoli prigionieri di guerra.... civile. In un campo l'istituzione dei bambini strappati ai loro genitori è affidata ad un contingente di 150 maestri specializzati nella materia e devoti alla causa leninista. L'educazione fisica e quella morale è affidata ai soldati rossi.... Le stragi degli innocenti continuano.

Le testimonianze sul bolscevismo.

Jerôme Davis conclude un suo studio sul sistema dei *Sowiet* di Russia nella *Nation* di New York (6 settembre 1919) con questi periodi riportati dall'*Avanti!* del 1° ottobre 1919:

« Sebbene io fossi aspramente contrario (*bitterly opposed*) ai bolsceviki, mi sono convinto dopo un particolareggiato studio dei *Sowiet* e della loro organizzazione, che essi rappresentano il popolo russo (*sic!*). Dopo l'uccisione dell'ambasciatore germanico, e l'avvento dei socialisti rivoluzionari di sinistra, era probabilmente vero che la maggioranza del popolo era contraria ai bolsceviki, ma anche allora esso credeva nei *Sowiet*. Da allora i bolsceviki possono aver guadagnato in popolarità. Per l'esperienza che ho, posso solo ora comprendere come Isacco Levine, che lasciò l'America aspramente contrario ai bolsceviki, telegrafi ora da Mosca: 'Nella storia della Russia moderna nessun

governo ha mai avuto più autorità reale del sistema dei *Sowiet*. Anche i ciechi vedono subito qui che una formidabile maggioranza della Nazione favorisce il governo dei *Sowiet* »).

Proprio così! E senza commenti!

Ma passiamo a confutare tutte queste fandonie.

*
**

L'ex-Sindaco di Pietrogrado sotto Kerenski, sig. Gregorio Schreider, uno dei più stimati pubblicisti e uno dei più autorevoli socialisti russi, venuto dalla Russia in Italia nell'estate del 1919, parlando meco, disse:

« Mentisce spudoratamente e cinicamente chi afferma che tutto il popolo russo sia con i bolsceviki. Basterebbe elencare solamente i fatti registrati ufficialmente, delle ribellioni continue, incessanti, della popolazione russa contro i bolsceviki, contro il potere dei *Sowiet*; delle ribellioni degli operai delle più grandi officine di Pietrogrado, di Mosca; delle rivolte sanguinose dei contadini e dei cittadini, per demolire completamente questa favola.

« Basterebbe leggere i giornali bolsceviki, pescando qua e là le notizie annuncianti le spedizioni punitive, le repressioni ferocissime nelle città e

nelle campagne, per affermare categoricamente che il popolo non è con i bolsceviki ma contro di essi, che la lotta continua senza tregua».

Infatti ecco un elenco, purtroppo non completo, delle località russe sul territorio dominato dai bolsceviki, dove durante l'anno 1918 furono registrate rivolte militari, ribellioni e conflitti sanguinosi tra la popolazione inerme ed i bolsceviki.

Nella città di Torgiok e nel distretto omonimo avvennero conflitti fra contadini e operai e soldati (marzo-aprile).

Nella città di Rybinsk sul Volga si sollevò tutta la cittadinanza con gli operai (aprile). Nella città di Orel, capoluogo della provincia omonima, avvenne una rivolta di soldati della 36ª Divisione.

Nella città di Nowgorod, capoluogo della provincia di Nowgorod, distante circa 150 km. da Pietrogrado, le Autorità bolsceviche inviarono forze armate considerevoli per reprimere i disordini scoppiati nel mese di aprile, con la partecipazione dei cittadini e dei soldati (aprile).

Nello stesso aprile scoppiarono ribellioni sanguinose a Kologriwow, a Ciukhloma, a Poscekhonje, ■ Kalinino e a Jaroslawl.

Quest'ultima città fu ferocemente semidistrutta dai bolsceviki.

A Bologoje, stazione importante sulla linea Mosca-Pietrogrado, i soldati russi dell'esercito bolsceviko vennero a conflitto con i soldati lettoni, anche essi dell'esercito bolsceviko.

A Mosca dal 12 al 22 aprile avvennero ribellioni di operai.

Nella città di Kusnetsk vi furono rivolte intermittenti durante i mesi di maggio, giugno e luglio.

Nella città di Samara, capoluogo della provincia omonima, durante tutto il mese di maggio il Reggimento di fanteria «Kudinski polk» con tutti gli ufficiali e con la partecipazione degli operai si ribellò ai bolsceviki.

A Saratow e contemporaneamente a Penza scoppiò la ribellione dei soldati e dei contadini. A Tombow, a Kzlow, a Samara nel mese di giugno fu registrata la ribellione dei socialisti rivoluzionari e dei contadini. Altre rivoluzioni scoppiarono durante tutto il mese di giugno e di luglio. Più seri avvenimenti succedettero a Mosca, a Wolsk e a Jaroslawl. Quest'ultima città dopo un assedio in tutta regola che si prolungò per ben tre settimane, fu rasa al suolo dalle forze bolscevike.

Ma l'esempio di Jaroslawl non intimidì le popolazioni delle altre città.

Si sollevarono anche gli abitanti di Rybinsk, di

Jawanowo-Wosnesensk e gli operai delle officine di Sarmowo, di Briansk, di Wolkinski-Zawood, di Motowilikha ecc.

E di simili esempi ve ne sarebbero ancora.... Perchè il mio elenco è per forza incompleto: non nomino le centinaia di città, piccole e grandi, le migliaia di località popolate dai russi, dai tartari, dai ceremissi ecc. dove avvennero ribellioni degne di nota, per non annoiare i lettori e per non abusare della loro pazienza. Debbo dire però che le ribellioni sopra elencate sono, ufficialmente ammesse per vere dai bolsceviki.



Dopo il crollo degli Imperi Centrali, malgrado le difficoltà interne, i bolsceviki riuscirono in un breve periodo di tempo a conquistare tutta o quasi tutta la Russia Meridionale, la così detta *Ukraina*.

Passarono così quattro o cinque mesi. Anche in questa parte della Russia la popolazione locale si sollevò compatta contro i bolsceviki. Si ribellarono i contadini e gli operai, gli intellettuali ed i piccoli borghesi.

Una ribellione seguì l'altra.

Un conflitto armato scoppiò dopo un altro. Con-

tro i bolsceviki stanno in lotta incessante tutti i partiti politici di destra e di sinistra, i socialisti rivoluzionari, e i socialisti democratici, i «cadetti» e i monarchici, i radicali ■ i liberali. Con i bolsceviki partecipano solamente gli anarchici. Ed anche questi non tutti, perchè anche agli anarchici la vita sotto il giogo bolsceviko non sorride molto....

Come sia finito il dominio bolsceviko sulla Russia Meridionale, il lettore già sa: nella primavera del 1919 l'esercito del noto generale Denikin, questo quasi microscopico esercito di volontari russi e di cosacchi del Don ■ di Kubagn, iniziò la sua avanzata dal sud verso il nord. Dopo una serie interminabile di combattimenti, questo esercito spazzò letteralmente i bolsceviki da tutta la Russia Meridionale, liberandone le provincie di Stravropol, di Taurida, di Ecaterinoslaw, di Kharkow, di Poltawa, di Kherson, di Kiew e alcune parti delle provincie di Woronegi, di Kursk, di Cernigow ecc.

Accadde intanto un fenomeno curiosissimo: combattendo, avanzando, subendo perdite considerevoli di uomini, questo esercito anti-bolsceviko non si assottiglia, anzi ingrossa enormemente. Piccolo in principio, esso in breve tempo diventa grande, imponente.

Questo è un vero esercito di volontari: nessuno

è costretto ad entrare nelle file dell'armata di Denikin (1).

Entrano solamente i volontari.

E se esso si ingrandisce enormemente grazie all'affluenza dei volontari, questa è una prova incontestabile del fatto che la popolazione indistintamente si solleva contro i bolsceviki, non volendo, non potendo più sopportare il loro giogo, non volendo più vivere in questo manicomio titanico.

(1) L'armata propriamente detta « dei volontari » rappresenta circa una terza parte dell'esercito « bianco » che sta sotto il comando del generale Denikin.

Il « miracolo » del cimurro.

Il lettore superficiale degli articoli della stampa socialista, specialmente di quella bolscevikkizzante, regolarmente trova questa affermazione recisa :

« Malgrado tutte le difficoltà, superando tutti gli ostacoli, spesso formidabili, i bolsceviki compiono veri miracoli di organizzazione. Essi trasformano a vista d'occhio tutto il paese gigantesco. Essi vincono non solamente nei campi di battaglia contro gli uomini, ma anche nella lotta contro la natura. Essi riescono fantasticamente, rapidamente, a curare le malattie sociali, essi eliminano in pochi giorni i guai anche secolari. Insomma essi — i bolsceviki — compiono miracoli ».

Concluderemo logicamente che alla fine l'umanità ha trovato i taumaturghi.

Sfogliando la collezione dell'*Avanti!* dell'estate del 1919, registro parecchi di questi miracoli, garantendo il concetto, non le espressioni precise.

«Tutta la stampa borghese, volendo denigrare l'opera dei bolsceviki, afferma che a Pietrogrado si muore di fame. Niente affatto: i bolsceviki hanno nazionalizzato la produzione del pane. Hanno inoltre concentrato la panificazione, cioè, per essere più esatti, hanno messo in uso solamente sedici giganteschi forni arredati secondo le esigenze della tecnica moderna.

«Con questi forni, che prima sommovano a quasi mille, essi sono riusciti a garantire la fabbricazione di 400 grammi di pane per ogni abitante. In quale altra capitale dell' Europa vi è un tanto alto razionamento?

«La Russia bolscevika possiede più di cinque milioni di ettari per la coltivazione del cotone nell'Africa Centrale.

«Secondo le relazioni del Congresso medico 'Pirogowski Sjesd' i bolsceviki sono riusciti a liberare il Turkestan dalla malaria, riducendo al minimo i casi delle febbri malariche. In parecchi luoghi del Turkestan la malaria è virtualmente scomparsa.

«La riforma dell'istruzione pubblica in Russia per opera dei bolsceviki è ormai un fatto compiuto. L'istruzione pubblica è resa obbligatoria. Ricevono l'istruzione tutti i bambini. Nelle scuole sono organizzate le colazioni per i figli di genitori poveri....».



Cito questi fatti che possono essere considerati come altrettanti miracoli data la natura ed il temperamento bolsceviko.

Ogni volta, leggendo queste notizie, mi entusiasmavo e sentivo il desiderio di ritornare, di volare in Russia. Ma poi calmatomi un po', cominciavo a ragionare, a riflettere, ad analizzare e confrontare le notizie dello stesso *Avanti!* e, oh miracolo!, trovavo sempre qualche cosa che mi metteva in imbarazzo.

Indarno ho cercato in tutti i manuali geografici un benchè minimo accenno sull'esistenza nell'Africa Centrale di colonie russe.

So per altro che le terre adatte per la coltivazione del cotone, si trovano in abbondanza nell'Asia Centrale e precisamente nel Turkestan russo. In fondo non è lo stesso? Africa, Asia, o magari.... pianeta Marte, basta che vi sieno terreni disponibili....

Dunque le piantagioni bolscevike del cotone si trovano nel Turkestan russo.

Ma.... ma sono esse a disposizione veramente dei bolsceviki? Adesso forse sì. Ma quando l'*Avanti!* pubblicava la sua notizia, la strada tra il Turkestan

e la Russia Centrale, dove sono concentrati tutti gli stabilimenti tessili, si trovava nelle mani dei « bianchi » e degli « inglesi ». Nessun quintale di cotone poteva uscir fuori dagli stabilimenti.

Dunque i bolsceviki non ebbero a loro disposizione il materiale grezzo, indispensabile per l'industria dei tessuti.

La statistica ufficiale russa mi viene in aiuto: già durante la guerra il Governo imperiale russo, vista la mancanza del cotone grezzo, perchè la produzione del Turkestan copriva solamente il 35-40 % del bisogno nazionale, iniziò lo studio della questione progettando di utilizzare in proposito circa cinque milioni di ettari di terreno libero nel Turkestan.

Il Governo non riuscì ad effettuare questo progetto perchè bisognava prima irrigare questi cinque milioni di ettari. E per poterli irrigare bisognava eseguire lavori giganteschi, costruendo una titanica rete di dighe e canali. Secondo i calcoli preventivi questo lavoro sarebbe costato più di un miliardo di rubli in oro.

La ragione prima della sospensione di tale progetto non fu questa del danaro.

Per le costruzioni gigantesche mancava il materiale indispensabile: cemento, ferro, acciaio.... Mancavano le macchine necessarie, mancava il legno,

mancava tutto. E sempre secondo i calcoli ufficiali, la esecuzione del progetto avrebbe richiesto in condizioni normali, almeno quindici anni di lavoro.

Il Turkestan, che è stato in questi ultimi tempi il teatro di una guerra civile assai cruenta, si trovava e si trova tuttora privo di tutti quegli elementi necessari per la grandiosa opera.

Dunque di che cosa si tratta?

Certo, non del fatto compiuto, non del miracolo compiuto, ma di un sogno.



Un altro miracolo bolsceviko: quello della vittoria della malaria nel Turkestan. Alla vigilia dell'avvento al potere dei bolsceviki il giornale russo *Turkestan* dichiarava francamente:

« La malaria progredisce in modo spaventevole. La lotta contro questa piaga orribile è attualmente impossibile. Bisognerebbe organizzare una vasta rete sanitaria, inviando nel Turkestan un vero esercito di medici ■ di infermieri, ■ fornendo il paese di medicinali, specialmente di chinino che attualmente manca.

« Ma prima di tutto sarebbe necessario eseguire una serie di misure profilattiche: asciugare le pa-

ludi gigantesche, trasportare villaggi ed intiere città altrove, costruire le abitazioni in modo da premunirsi contro le zanzare apportatrici della malattia, isolare decine di migliaia di malarici dal resto della popolazione e curarli energicamente.

« Tutto questo è, naturalmente, impossibile, perchè importerebbe una spesa di alcuni miliardi. Ma se anche questi miliardi ci fossero, occorrerebbero anni per vedere i primi risultati benefici della lotta: la diminuzione lenta ma costante dei casi di malattia.

« Di nuovo occorrono miliardi, occorrono lavori giganteschi, occorrono condizioni di vita normale. E non solamente mancano gli uomini di buona volontà, ma il materiale è introvabile perfino nel Turkistan stesso ».

Dunque è vero che i taumaturghi bolsceviki poterono superare tutti questi ostacoli? È vero che essi riuscirono a vincere la malaria, non avendo chinino, non avendo il contingente dei medici, degli infermieri, non possedendo gli ospedali capaci di ricoverare decine di migliaia di malati per isolarli e per curarli?

Ed è possibile che la popolazione in pochi mesi abbia adottato le misure profilattiche necessarie: che gli abitanti dei villaggi infestati si sieno trasfe-

riti altrove, abbandonando i loro campi e i loro giardini?

Ed è possibile ancora che la popolazione in un brevissimo volger di tempo abbia mutato completamente e gli usi millenari e il tenore della vita abituale?

Ma ecco che il maggiore medico Gabriele Tsygankow, evaso dal Turkestan nel mese di luglio dello stesso anno, distrugge con poche frasi le dicerie che sono state fatte su questo argomento.

— Sì, sì, caro signore — mi ha detto il maggiore medico — tutto questo è stato fatto... ma sulla carta. Tutto è stato decretato ma non eseguito.

— Ed il risultato?

— La malaria nel Turkestan continua a progredire lenta ma sicura. —



Veniamo adesso al miracolo del pane. Per ogni abitante della capitale rossa 400 grammi di pane, mentre a Roma solamente 250 grammi.

Non c'è male, in verità!

Interrogare in proposito qualche fuggiasco della Russia è cosa inutile. Perchè lo stesso *Avanti!* poco più tardi della pubblicazione della notizia menzio-

nata, confessò che la popolazione di Pietrogrado soffriva la fame perchè l'Intesa aveva tolto alla Russia sowietista il granaio dell'Ukraina.

— Ma i forni capaci di panificare 400 grammi di pane ottimo per ogni cittadino?

— Oh, i forni esistono! E forse potrebbero raggiungere la capacità di produrre anche un chilo di pane perfetto. Ma capacità non vuol dire produzione: mancando la farina i forni non producono niente o quasi. —

Ecco tutto.

E passiamo ad altro argomento.



L'istruzione pubblica nella Russia sowietista è obbligatoria.

Ho letto una serie di decreti relativi a ciò, di Lenin e di Lunaciarski.

Confesso francamente che questi decreti sono, salvo qualche necessaria modificazione, mirabili e degni di essere imitati dappertutto.

Ma....

Parlando a Roma con il sig. Schiwitan, professore universitario russo, che ha vissuto sotto il regime bolsceviko e poi nella così detta Ukraina sotto

« Hetman » Skoropadski, ho ricevuto da lui le spiegazioni seguenti :

« Non deve essere stata una cosa molto difficile per Lenin o per Lunaciarski, decretare l'istruzione obbligatoria ed elaborare un cumulo di progetti relativi.

« Tutto si può decretare. Come del resto si può fare il progetto alla ' Giulio Verne ' di organizzare i viaggi tra la terra e la luna. Ma non è una cosa facile il mandare ad effetto tutti questi progetti riguardanti l'istruzione pubblica. Bisognerebbe per lo meno quintuplicare se non decuplicare il numero delle scuole attualmente esistenti in Russia; decuplicare il personale pedagogico.

« Riguardo all'aumento del numero dei locali necessari per le scuole potremo pensare essere cosa non del tutto inattuabile. Perchè i bolsceviki che sanno di agire, e agiscono assai energicamente, possono cacciare dalla propria casa un prete, un borghese confiscandone i fabbricati, eccettuate però le « isbe » dei contadini.

« Ma trovare un numero di personale pedagogico sufficiente, allora è un altro paio di maniche: non si improvvisa un pedagogo, un maestro, perdio !...

« Occorrerebbero alcuni anni per preparare un vero esercito di maestri e di maestre.

« Ammettiamo ancora, per essere longanimi, che vi siano i locali per le scuole e che non manchino gli insegnanti. Ed il materiale pedagogico, cioè i libri di testo e di lettura, la carta, le carte geografiche, la mobilia speciale, le collezioni scientifiche?

« I bolsceviki 'hanno decretato' l'istruzione obbligatoria. In qualche punto organizzando nelle scuole improvvisate le colazioni non solamente per i bambini, ma anche per i loro genitori bisognosi, essi sono riusciti ad attirare nelle scuole una quantità enorme di.... oso chiamarli.... visitatori. Dare il nome di alunni a questa gente non posso: sono, o per dir meglio, erano veri visitatori che frequentavano le aule per passare il tempo chiacchierando, o per ricevere qualche pezzo di pane e una scodella di minestra. Non per studiare, perchè il personale pedagogico — se esso ha il diritto di essere chiamato così — era composto in maggioranza schiacciante di ignoranti, sovente di semi-analfabeti.

« E poi nelle scuole mancava tutto il necessario cominciando dai libri di testo. Mancava la carta, mancava l'inchiostro, mancavano perfino le penne per esercitarsi nella scrittura, mancava tutto, ripeto, assolutamente tutto.

« Persino nelle grandi città, nei centri più importanti, le università e gli istituti superiori tecnici

e anche le scuole militari non potevano funzionare più o meno regolarmente. L'Università di Mosca per intere settimane rimase deserta a causa del freddo intenso che regnava nelle aule e dell'oscurità in cui si trovavano i laboratori della Facoltà medica. Nel Politecnico di Pietrogrado gli studenti non potevano eseguire i lavori pratici perchè le macchine ■ vapore rimanevano inerti per mancanza di combustibile.

«Cosa si potrebbe dire riguardo alle scuole rurali; riguardo a queste povere scuole impiantate nel seno dei villaggi, dove la popolazione addirittura muore assiderata od impazzisce per la mancanza del petrolio, per la impossibilità di illuminare le misere case che restano buie per quindici o sedici ore al giorno?».

Dunque il «miracolo» compiuto....

«Ma che miracolo d'Egitto!».



So invece di un vero «miracolo» compiuto dai bolsceviki a Mosca.

La storia di questo miracolo mi è stata raccontata nell'ottobre del 1919 in presenza di ben quindici testimoni nel circolo russo dal direttore della

« Banca Popolare » (la Banca dei cooperatori operai e contadini di Mosca) sig. Wilcinski.

Se non si trattasse dei fenomeni che si svolgono in questo manicomio gigantesco che porta il nome di Paradiso Terrestre, di Stato Rosso, di « Sowdepia », cioè della mia patria crocefissa dai bolsceviki, neanche io potrei credere a quel racconto....

Ma quando si tratta della Russia sotto il dominio dei bolsceviki, tutto diventa verosimile e normale.

Do quindi senz'altro la parola al sig. Wilcinski.

« Durante la primavera dell'anno 1918 a Mosca incominciò a serpeggiare una epidemia terribile: l'epidemia del *cimurro* tra gli uomini.

« La malattia, anzi quasi epidemia, esisteva, bisogna pur confessarlo, anche prima.

« Le vittime di questo flagello erano abbastanza frequenti, specialmente durante gli ultimi due anni di guerra. Ma divennero assai più frequenti sotto il potere bolsceviko: sotto questo dominio tutta la vita della capitale si disorganizzò rapidamente.

« Prima di ogni altra cosa si disorganizzò il servizio di rifornimento e di vettovagliamento.

« ' La pace alle capanne e la guerra ai palazzi ' si trasformò ben presto in guerra dei cittadini che nulla producevano, contro i contadini i cui prodotti

venivano pagati con una deprezzatissima moneta cartacea. Mancando il pane, mancando le patate, mancando la carne bovina ed ovina, la popolazione ricorse al consumo della carne equina.

« Ma i cavalli erano già colpiti dall'epidemia terribile del cimurro ed in conseguenza questa malattia si propagò fra gli uomini. Le condizioni del tutto anormali dell'esistenza sotto il regime bolsceviko, la mancanza delle più necessarie comodità, la disorganizzazione del servizio sanitario, la deficienza del personale medico e l'impossibilità quasi completa di trovare qualsiasi medicinale, fecero sì che in breve la malattia del cimurro fra gli uomini assunse proporzioni di una vera e propria epidemia. Il cimurro colpiva intere famiglie, qualche volta tutti gli inquilini di una casa, la maggioranza degli abitanti di qualche quartiere. La popolazione si allarmò, le autorità — quelle bolsceviche — cominciarono ad impensierirsi. Il Governo bolsceviko si affrettò a consigliare tutta una serie di misure per combattere l'epidemia.

« Ma l'applicazione di queste misure prescritte incontrava ostacoli insormontabili, difficoltà insuperabili. Sì, l'epidemia non diminuiva, anzi cresceva.

« I decreti dei bolsceviki non intimorivano la malattia e non salvavano le sue vittime. A peggiorare

la situazione già terribile si verificò il fenomeno della diserzione dei medici dalla capitale: non fuggivano essi per timore delle malattie, ma perchè trovavano l'esistenza insopportabile sotto il dominio dei benefattori dell'umanità.

« In seguito a questa diminuzione del contingente medico, le autorità bolsceviche trovarono subito il rimedio. Emanarono altra serie di decreti — sempre decreti — che prima limitavano e poi addirittura proibivano l'emigrazione dei medici e perfino degli studenti della Facoltà medica sotto la minaccia di pene severissime. Ma i medici abbandonavano lo stesso il loro posto. Allora il Governo decretò la fucilazione immediata dei medici che cercavano di allontanarsi.

« In questo periodo a Mosca risiedevano ancora parecchi medici, ex-sudditi dell'Impero russo, ma appartenenti a diverse nazionalità come quella ucraina, polacca, lituana, finlandese, armena, georgiana.... Questi stranieri si misero sotto la protezione dei loro rappresentanti diplomatici e dei consolati, ma il governo leninista subito dichiarò di non riconoscere nessun diritto speciale per questi stranieri. Così i medici furono nazionalizzati, registrati e messi sotto la sorveglianza della polizia rossa. Ma anche questa misura tanto energica non

potè dare risultati migliori : il cimurro continuava la sua marcia trionfale.

« Allora i bolsceviki decisero di applicare una misura tanto energica, quanto razionale e addirittura... geniale.

« Essi ordinarono l'uccisione di tutti i malati di cimurro.

« Infatti si cominciò ■ procedere al massacro dei malati di cimurro, giacenti negli ospedali civili e militari.

« In seguito furono uccisi anche i malati rimasti nelle loro abitazioni.

« La denuncia dei casi di malattia fu dichiarata obbligatoria. Ma i parenti dei malati, sapendo quale triste destino incombeva su di essi, sovente nascondevano i malati ricorrendo a mezzi di astuzia.

« I bolsceviki non si perdettero d'animo. Subito l'obbligo di scoprire e di denunciare i malati fu affibbiato ai così detti 'Comitati della povertà' o ai 'Comitati degli inquilini proletari'. Essi si misero all'opera. Le denunce cominciarono a piovere. Bastava che qualche fochista, spazzacamino a tempo perso, sospettasse la presenza di qualche malato nel seno di una famiglia più o meno 'borghese', perchè nell'abitazione di questi infelici irrompesse una dozzina di guardie rosse accompagnate da un ex-infer-

miere militare, di regola ubriaco fradicio. L'infermiere tenendosi a debita distanza dal giaciglio del malato sospetto, faceva la diagnosi medica: — La temperatura è alta? Il malato starnuta? Ecco, ecco, ci siamo! Si tratta di cimurro. Prendetelo! —

« Ed il malato trasportato fuori della città veniva soppresso! »

« Un giorno vennero scoperti alcuni casi di questa malattia in un piccolo orfanotrofio dove erano ricoverati molti bambini. L'orfanotrofio venne immediatamente chiuso ed i bambini, e non solamente quelli effettivamente malati, ma anche quelli sospetti, furono massacrati. »

« Quanti malati di cimurro o solamente sospetti di esser tali, furono uccisi a Mosca io non saprei dire: la statistica ufficiale tace in proposito. »

« Ma so che più tardi le autorità bolsceviche di Mosca poterono a ragione dichiarare che 'le misure dell'amministrazione per la lotta contro l'epidemia del cimurro, hanno dato risultati più che soddisfacenti. L'epidemia come tale è stata vinta. Restano i casi sporadici' ». »

Verrebbe la voglia di fare della ironia se non si pensasse alla tragicità della cosa. Così fu compiuto un vero e proprio miracolo degno di essere registrato e non dimenticato nella storia dell'Umanità.

La parola incatenata.

Circa quindici anni or sono, io — povero me! — dovetti conferire lungamente per ragioni del mio ufficio, con l'«Eminenza Grigia», con il «Genio del Male della Russia», con l'ispiratore della politica reazionaria dello czar Alessandro III e dello czar Nicola II; insomma con il Procuratore generale del Santo Sinodo: sig. Costantino Pobiedonoszew.

In quel periodo io era direttore e capo-redattore nello stesso tempo di un piccolo, e politicamente assolutamente innocuo, giornale russo, il *Krimski Kurier*. Questo giornale si pubblicava a Jalta ■ subiva la pressione formidabile della censura preventiva. Il compito di censurare il giornale venne affidato alla polizia locale. Il capo della polizia o «ispawnik» — una specie di Sottoprefetto dei piccoli centri di provincia — era quasi analfabeta. Per non incorrere in responsabilità, egli affidò la censura al suo assistente, vecchio ex-usciere giudiziario

quasi analfabeta. Quest'ultimo a sua volta, essendo sempre occupatissimo e non avendo il tempo di leggere gli articoli del giornale, lasciava il suo ufficio nelle mani dei suoi subalterni, cioè delle guardie di città, scegliendo tra di esse naturalmente il più evoluto. Ma quasi sempre la guardia incaricata di questa mansione delicata sapeva leggere a stento. E così, sovente, io, come capo-redattore, non ricevendo in tempo opportuno dalla polizia il materiale, ero costretto ad andare di persona nei locali dell'Ufficio di Censura. E dovevo cercare questi Censori improvvisati, magari in qualche cella, dove essi, ubriachi, censuravano il testo, ricorrendo all'aiuto disinteressato di qualche ladruncolo arrestato o di qualche prostituta fermata.

Il lavoro letterario in tali condizioni era di un vero tormento.

Per porre termine ad un tale disastroso stato di cose dovetti ricorrere alle Autorità centrali, pregandole di affidare la censura a qualche impiegato governativo non appartenente alla polizia: a qualche impiegato forestale, al veterinario distrettuale, e magari all'esattore delle imposte.

La decisione era di pertinenza della « Direzione superiore degli affari di stampa » dove da oltre trenta anni faceva e disfaceva un certo Addikajewski, tri-

stemente noto in Russia per il suo odio contro la stampa in genere e contro i giornali di provincia in ispecie.

Questo signore era però una creatura del Procuratore supremo del Santo Sinodo, cioè del sunnominato Pobiedonoszew al quale ubbidiva ciecamente.

Dunque per migliorare le condizioni della esistenza del mio giornale io fui costretto, contro la mia interna volontà, a chiedere un colloquio con Pobiedonoszew per esporgli i fatti documentati e pregarlo di provvedere in merito alla questione riguardante il mio giornale.

Pobiedonoszew, contro tutto il prevedibile, mi accolse se non molto benevolmente, almeno correttamente; mi ascoltò con attenzione e promise infine di far qualche cosa.

— Solite promesse! — pensai io.

Infine senza reticenza alcuna egli mi dichiarò che era un nemico intransigente della libertà di stampa qualora però questa stampa non fosse emanazione diretta del Governo.

Alle mie obiezioni in proposito egli mi disse che la stampa lavorava precisamente per la distruzione della compagine dello Stato russo. Essa è la complice dei rivoluzionari, l'alleata dei terroristi, l'amica degli anarchici.

Pobiedonoszew continuò il suo dire assicurandomi che egli aveva progettato allo czar Alessandro III di compensare tutti i giornali esistenti in Russia e di non dare quindi ulteriori concessioni agli editori per le pubblicazioni di altri giornali. Essi sarebbero stati tutti sovvenzionati dal Governo.

— Dunque si avrebbe il monopolio dello Stato sulla stampa, simile a quello già esistente sulle bevande alcoliche?

— E perchè no? Credetemi, caro signore, la massa della popolazione non si accorgerebbe del mutamento. A Pietrogrado si aprirebbe un grande Ufficio della stampa, una vera fabbrica di materiale letterario e politico, la quale fornirebbe, del materiale occorrente, i giornali di provincia. Alle redazioni locali incomberebbe solamente il compito lieve di raccogliere i fatti di cronaca e, in certi limiti, discutere sempre sotto il controllo rigoroso delle Autorità. Il lettore quindi avrebbe sotto i propri occhi articoli politici e letterari interessantissimi ma assolutamente innocui dal punto di vista politico. La mentalità delle masse si formulerebbe piano piano secondo i desideri del Governo. È certo che lo spirito patriottico, lo spirito nazionalista, ne guadagnerebbe enormemente. Lo stesso processo di russificazione pacifica degli elementi allojeni avrebbe

un maggior incremento, e l'unità dell'Impero, la omogeneità cioè di una popolazione di più di 120 milioni, sarebbe raggiunta in un periodo di tempo relativamente breve. Le forze dell'Impero crescerebbero e con esse crescerebbe, naturalmente, la sicurezza ed il benessere degli abitanti.

— Ma....

— E chi ci perderebbe? Nessuno! O quasi: tutto questo però a scapito di un pugno di politicanti, di piccoli intriganti, di pseudo-liberali.

— Ma la stampa monopolizzata equivarrebbe all'incatenamento della parola, del pensiero umano.

— No. Sarebbe incatenato solamente quel pensiero storto che predica la distruzione dello Stato, l'annientamento della Nazione, l'abbassamento della civiltà, il dominio della demagogia sfrenata. —

Purtroppo l'imperatore Alessandro III è morto prima che questo progetto tanto promettente fosse messo in effetto!

Reduce da questo colloquio, con Pobiedonoszew e ricordando il suo popolarissimo studio sulle questioni politiche in Russia, *Moskourki Slomik*, io pensava come fosse possibile una simile cosa.

Ma non insorgerebbe tutta l'umanità contro tal progetto mostruoso?

Ma non è pazzo da legare costui?



Passarono alcuni anni, molti anni. Si scatenò in Russia l'uragano rivoluzionario, si sollevò il popolo in nome della libertà.

Già alla vigilia della rivoluzione in Russia, si osservava un movimento insolito nel mondo della stampa: la massa del popolo russo voleva sapere la verità riguardo agli avvenimenti in corso; voleva, a mezzo della stampa possibilmente libera, crearsi una propria opinione; voleva partecipare alla vita politica.

La stampa russa rapidamente guadagnava terreno. Nelle due capitali, Pietrogrado e Mosca, vi erano grandi giornali diffusi dappertutto. Così il *Russkoje Slovo* di Mosca aveva una tiratura di due milioni di copie al giorno; la *Birgewija Wiedomosti* un milione; la *Russkija Wiedomosti* circa 500 mila copie giornaliere. Anche la provincia rivaleggiava: la *Kijewskaja Mysl* e la *Odesskija Novosti* di Odessa, arrivavano ad una tiratura giornaliera di 500, 600, 700 mila copie.

I giornali sorgevano come sorgono i funghi dopo una pioggerella tiepida in estate, anche nelle piccole città, anche negli angoli più remoti della Russia, dell'Impero gigantesco.

Uno dei miei amici personali, Sergio Jabkowski, notissimo pubblicista russo, mi scrisse tempo fa :

«C'è qualche cosa di miracoloso in questo fenomeno. Voi non potete neanche lontanamente immaginare l'avidità del lettore russo, la sua vera sete di leggere, di studiare, di sapere tutto. Voi non potete immaginare come attentamente e rispettosamente leggono i contadini, e come essi applicano i propri metodi di critica, sovente addirittura geniale, al testo degli articoli. Mai e poi mai noi, pubblicisti di professione, abbiamo avuto un così grande numero di lettori. Senza esagerare neanche minimamente, adesso tutta la Russia legge, tutto il popolo legge. Chi non sa leggere — purtroppo abbiamo da combattere ancora il flagello dell'analfabetismo, eredità dei tempi passati, conseguenza della politica reazionaria di pazzi simili a Pobiedonoszew — chi non sa leggere, soffre.

«E a dimostrare quanto sia grande il numero dei giornali in Russia basterebbe notare come manchino gli scrittori, i lavoratori tenaci ed onesti. L'affluire dei volontari certo serve per qualche cosa, ma non basta.

«I veri giornalisti non si improvvisano.

«Pensando all'avvenire mi entusiasmo, mi esalto :

fra breve la Russia — così arretrata, così ritardataria in tutto — occuperà uno dei primi posti fra gli Stati civili in ciò che riguarda la diffusione del giornale. Sul serio si sta compiendo un vero miracolo.

« I tempi di Pobiedonoszew sono ormai passati per sempre. Ancora uno o due passi e la stampa sarà completamente libera.

« Le vecchie catene che tenevano avvinto il pensiero russo, che torturavano la libera parola russa, stanno per cadere. E per sempre ! Venite ! ».



Poco più tardi andai a visitare il mio amico Gregorio Schreider per salutarlo prima della sua partenza per la Russia.

Schreider, e con lui altri emigrati politici russi, esiliati all'estero dopo la abortita rivoluzione degli anni 1905-1906, ora potevano rimpatriare, potevano di nuovo partecipare alla vita politica russa, riottenere il loro diritto sacro e santo per lavorare in patria liberamente, seguendo i loro ideali.

Non più esiliati politici vaganti all'estero, appena tollerati dalle diverse polizie, dalle autorità, ma liberi cittadini della Russia ormai libera.

Dieci o dodici anni di esilio. Dieci o dodici anni di stenti, di sofferenze, di privazioni, di nostalgia che rodeva le anime, che minava l'esistenza....

Ma ormai tutto questo era finito: i figli della Russia si preparavano alla partenza, ritornavano esultanti nella loro patria.

Ed io andai a portar loro il mio saluto: io non poteva rimpatriare....

— Ma perchè voi, Perwoukhine, siete oggi così triste? — mi domandò il signor Schreider. — Perchè quest'aria lugubre? Perchè non esultate come noi? Non vi sentite felice? Cosa vi opprime?

— Niente, niente!

— Coraggio, amico! Alzate la testa. Raccogliete tutta la vostra energia. Preparatevi a lavorare come non avete potuto finora. Pensate: ormai è raggiunto il nostro scopo. Ormai anche noi, scrittori, abbiamo ottenuto la libertà, abbiamo conquistato il diritto di discutere qualsiasi questione liberamente, di esprimere senza reticenze il nostro pensiero, di servire il nostro popolo!

Oh, voi non capite ancora che i primi giorni del martirio della stampa, i giorni della schiavitù del pensiero, quando la parola degli onesti restava incatenata e la libertà esisteva solamente per le anime vendute, questi giorni sono finiti e per sempre!

— Per sempre?

— Ma sì, ma sì! La stampa è libera! La parola è libera! Dimenticate l'ombra del tiranno e pazzo Pobiedonoszew! Esultate! —

Ma io non esultai. Avevo certi presentimenti....

*
* *

Gli ex-emigrati rimpatriati non avevano ancora raggiunto i confini della Russia, ormai già libera, quando, sfogliando i giornali russi arrivati a Roma, mi caddero sotto gli occhi queste ultime notizie:

« A Pietrogrado gli operai del quartiere ' Petrogradskaia Storona ', usando la violenza, hanno proibito la vendita dei giornali non socialisti. Essi hanno aggredito i rivenditori, ed hanno malmenato i piccoli strilloni dei giornali ' borghesi ' distruggendone le copie non ancora vendute. Due rivenditori che vendevano i giornali nei pressi di un' officina sono stati accoltellati.

« A Nijni Nowgorod gli anarchici si sono impossessati della tipografia e della redazione del giornale degli ' ottobristi '. Le Autorità sono impotenti e non possono restituire la redazione e la tipografia ai proprietari legittimi. La pubblicazione del foglio ottobrista, assai popolare, è sospesa. Gli anarchici pub-

blicano il loro giornale e lo distribuiscono gratuitamente, perchè nessuno vuole comperarlo.

« A Kharkow i socialisti-rivoluzionari si sono impossessati della tipografia del giornale dei 'cadetti'.

« A Kremencing una comitiva di giovinastri, militanti nel partito socialista democratico, hanno assalito la vettura postale, sequestrando e bruciando parecchi quintali di giornali arrivati da Pietrogrado e da Mosca; non risparmiando nemmeno i giornali socialisti.

« La ragione? Oh, non manca la ragione! Ai reazionari deve essere tolta la possibilità di esercitare influenza sulla massa del popolo. Ai reazionari deve essere chiusa la bocca ».

Mentre si chiudeva la bocca agli avversari politici in provincia, a Pietrogrado gli anarchici assalivano le redazioni del *Nowoje Wremia* e della *Russkaja Wolia*. Cacciati via gli anarchici subentrarono i massimalisti di Lenin.

Per ben due volte il Governo di Kerenski dovette intervenire in difesa dei giornali «espropriati», in difesa della libertà di stampa.

E così la stampa russa potè, bene o male, esistere e funzionare ancora qualche mese: finchè vennero al potere i bolsceviki.

Quasi immediatamente dopo il loro avvento al

potere si iniziò un vero processo di soffocamento della parola verso tutti coloro che non erano d'accordo con i bolsceviki. Per i primi furono soppressi i giornali dei partiti così detti « borghesi ».

La Casa editrice del giornale *Nowoje Wremia* — uno dei più diffusi giornali russi, avente valorosissimi collaboratori tra i quali Michele Menscikow, Wassili Rosanow, Jwanow critico d'arte, Vittorio Burenin critico letterario, — dovette cessare le pubblicazioni dietro ordine perentorio del Comitato speciale per la distribuzione della carta alle redazioni dei giornali.

La sentenza era accompagnata da queste parole :

« Il giornale *Nowoje Wremia* è un organo monarchico. Siccome il partito monarchico non esiste più, la pubblicazione del giornale è cosa inutile ».

A fil di logica il ragionamento non pecca di una grinza.

Poco dopo le Autorità bolscevike ordinarono il sequestro della tipografia del giornale su menzionato e fecero cessare le altre edizioni della stessa Casa editrice : delle belle riviste settimanali e mensili ; dei libri di letteratura e di scienza.

Soppresso come inutile il giornale monarchico, i bolsceviki poco dopo proibirono la pubblicazione del giornale *Riech* organo ufficioso del partito dei « ca-

detti» o dei «Costituzionali democratici» dichiaratisi sotto il Governo di Kerenski repubblicani.

Poi venne il turno dei giornali del partito socialista moderato, incluso il partito dei socialisti rivoluzionari di destra.

Dopo la soppressione dei giornali di Pietrogrado, i bolsceviki procedettero alla sospensione delle pubblicazioni dei giornali di Mosca, cominciando da quello gigantesco *Russkoje Slovo*. La Casa editrice Sjtin — una delle Case del genere più grandi del mondo, — che pubblicava il *Russkoje Slovo* e una ventina di altri giornali e riviste, e che annualmente gettava sul mercato almeno cinquecento pubblicazioni letterarie e scientifiche, fornendo di tutto il materiale necessario le scuole e le biblioteche, fu messa sotto confisca.

Nella redazione del giornale — dopo aver cacciato tutti i redattori e i collaboratori — si installarono i redattori in maggioranza quasi analfabeti, della *Prawda*, giornale leninista. Venne anche iniziata la pubblicazione dei bollettini del *Sowiet*.

Poi venne il turno dei giornali della provincia.

In un breve volger di tempo tutta la stampa libera cessò di esistere completamente. Dappertutto si stabilirono le nuove redazioni, composte dai bolsceviki e apparirono le *Izwestia* dei *Sowiet* locali.

Il progetto di Pobiedonoszew, di questo « Genio del male » della Russia, di questo reazionario feroce — il progetto che fu trovato troppo reazionario dallo czar Alessandro III e ritenuto assurdo dallo czar Nicola II — questo progetto di monopolizzare la stampa fu messo in effetto.

Lo effettuarono i bolsceviki.

Solamente essi ebbero il coraggio di tappare la bocca a tutta la stampa russa.

Qualche volta durante questi ultimi due anni, il governo bolsceviko, nei momenti di buon umore, permise la pubblicazione dei giornali anche ai rappresentanti degli altri partiti politici. Così, l'alleato e il complice dei bolsceviki, Massimo Gorki, per ben due volte otteneva un permesso consimile. Ma appena egli osava stampare, che pur aderendo in massima al programma di Lenin, non era d'accordo con l'attività dei bolsceviki, il Governo ritirava il permesso dato e chiudeva la bocca a Gorki.

Vittorio Cernow, un altro alleato e complice dei bolsceviki, in qualità di « leader » del partito dei socialisti rivoluzionari di destra ebbe il permesso di pubblicare un piccolo foglio a Mosca, ma dopo sedici giorni ricevette l'intimazione di non fare più uscire il giornale.

Uguale sorte toccò al partito dei socialisti-popu-

listi. Solamente una frazione del partito socialista-democratico, dei « mensceviki » o « minoritari » sotto la guida del famigerato Martow, sosia di Lenin, pubblicava sporadicamente un giornaletto assolutamente inumano.

Ma è libera almeno la stampa bolscevika?

Ahimè, no!

Prima di tutto essa sta sotto il controllo rigorosissimo dell' Ufficio della Stampa, ossia sotto il controllo della censura preventiva. E poi l'incarico di censurare questa stampa è affidato a un vero strangolatore della parola libera — certo Nakhamkes, così detto « Steklow » — già misero giornalista provinciale noto per la sua ignoranza addirittura fenomenale e per la sua corruzione formidabile.

Un altro « grande inquisitore » o strangolatore della stampa è certo Oldor; anch'egli, in passato, insignificante giornalista umorista provinciale.

Questo « umorista », si diverte a mutilare persino gli articoli degli stessi collaboratori intimi di Lenin.

Egli è arrivato anche a censurare gli articoli di Gorki.

Nella primavera dello stesso anno l'attività di Oldor ha suscitato l'indignazione dei più noti giornalisti bolsceviki. Essi, soffocatori della libertà di

pensiero, si sono sentiti offesi ed hanno protestato — o umoristi ! — contro la limitazione della libertà della stampa accennando a questo fatto speciale :

« Oldor, sempre ubriaco, mutila gli articoli senza nessuna ragione. Egli alle volte affida la censura alla sua domestica quasi analfabeta, anch'essa ubriaca fradicia ».

E la Russia ? La Russia, che attraversa il periodo più tragico della sua esistenza storica, la Russia che è sottoposta ad una continua tortura ?

Essa è costretta a tacere. Le hanno messo il bavaglio.

La « libertà » religiosa.

Ricordo in proposito i discorsi di due miei amici entrambi ex-preti, e scrittori di valore. Uno è il celebre Gregorio Petrow, già membro della prima Duma, publicista di gran valore: i suoi opuscoli stampati a milioni di copie hanno, diremo così, inondato la Russia durante questi ultimi quindici anni, penetrando anche negli angoli più remoti del paese e trovando dappertutto una accoglienza entusiastica da parte di quei moltissimi che sognavano nostalgicamente il miglioramento morale, il dominio degli ideali nobili, delle idee umanitarie.

L'altro è il novelliere Sergio Gussew-Orenburgski, l'amico intimo e il collaboratore di Massimo Gorki.

Entrambi, non essendo per niente mistici, ma veri e propri idealisti, nella loro gioventù furono preti con lo scopo precipuo di essere utili alla massa del popolo. Gregorio Petrow si acquistò, come pre-

dicatore, la popolarità, la fiducia e la stima degli operai di Pietrogrado e di Mosca e della studentesca ribelle a tutti i predicatori della morale. Egli rimase prete anche quando il ceto operaio e gli intellettuali di Pietrogrado gli diedero il mandato parlamentare. Ma l'attività politica del « padre Gregorio » provocò l'ira delle autorità laiche e dell'alto clero. Il Santo Sinodo lo sconfessò e lo costrinse a buttar via la tonaca con minacce di rappresaglie.

L'altro, Gussew, rimase diverso tempo fra le popolazioni rurali.... Ben presto però anche egli si ritirò a vita privata profondamente deluso. Egli si era accorto dell'impossibilità di continuare a svolgere il lavoro intrapreso, di istruire cioè il popolo, nelle condizioni di anti-rivoluzionario (1917).

Entrambi conosciuti da me in Russia, venendo in Italia regolarmente visitarono la mia casa prima a Capri poi a Roma.

Ricordo le dichiarazioni sincere e franche del padre Gregorio Petrow in presenza di Gorki e di Lunaciarski :

« La rivoluzione è necessaria anche per la Chiesa ortodossa. Attualmente essa è la schiava dello Stato, la serva delle autorità laiche, lo strumento dell'oppressione. Ma la rivoluzione spezzerà le catene secolari, ridarà alla Chiesa la libertà, caccierà via

tutto l'elemento inutile fra il clero, tutti i pseudo-preti che non sono in verità altro che spie travestite da preti. E la Chiesa sarà felice. La Chiesa libera nello Stato libero che saprà rispettare e saprà fare rispettare a tutti i suoi seguaci la libertà religiosa.

« Mi auguro che questa rivoluzione venga presto perchè la Chiesa prigioniera dello Stato soffre atrocemente ».

E il padre Sergio Gussew diceva :

« Solamente quando la rivoluzione già prossima rovescerà dal trono i Romanow, diventerà possibile il lavoro del clero pel bene del popolo. Non mancano, come non sono mai mancate le forze vive, desiderose di rendersi utili al popolo.

« Manca solamente la libertà religiosa, l'indipendenza della Chiesa dallo Stato.

« La rivoluzione ci darà questa libertà ».

Infatti la rivoluzione del marzo 1917, benchè assai ritardata, spezzò le catene secolari, diede la libertà tanto agognata dai suoi migliori rappresentanti, alla Chiesa ortodossa in Russia. Durante qualche settimana nel grembo della Chiesa vi fu un fervore di vita febbrile e una attività rinnovatrice. Furono mandati via i pseudo-preti ; rimasero sul posto di battaglia i veri sacerdoti, i veri idealisti.

Tutto l'istituto religioso che risponde al nome di

« Chiesa » andava ricostruendosi trasformandosi a vista d'occhio.

Durante qualche settimana. Poi....

Governando ancora Kerenski ed i suoi accoliti, i rappresentanti, cioè, del partito socialista rivoluzionario, il *Sowiet* degli operai e dei soldati a Kharkow — rappresentato da sette membri del Comitato esecutivo dei quali cinque erano israeliti e mussulmani e due solamente cristiani — cacciò dalla città l'arcivescovo colpevole soltanto di non aver voluto subire l'intromissione di laici negli affari riguardanti esclusivamente la Chiesa.

Quattro israeliti, un mussulmano e due luterani volevano imporre che il servizio divino nelle Chiese ortodosse fosse ben fatto con l'uso della lingua ukraina anzichè con quella così detta « slava della Chiesa ».

Un giovane israelita penetrò un giorno in una chiesa durante la messa oltraggiando l'arcivescovo che pontificava. La folla dei fedeli insorse in difesa dell'arcivescovo e si scagliò contro l'intruso: solamente l'intervento dello stesso arcivescovo salvò la vita all'imprudente.

In seguito a questo fatto tutta la città si sollevò. Dalla campagna migliaia di contadini entrarono nella città con l'intenzione di vendicare l'oltraggio

e di difendere i diritti della Chiesa cristiana contro i socialisti. Si preparò anche un « pogrom » grandioso. E una buona metà dei soldati della guarnigione locale si armò per partecipare allo sterminio degli israeliti. E di nuovo solamente l'intervento dell'arcivescovo salvò la città dai massacri in massa.

Pochi giorni dopo a Tsarskoje Selo, nelle vicinanze di Pietrogrado, si svolse un episodio tragico. Ecco il testo della relazione della Commissione speciale incaricata dal Governo di esaminare il caso.

« Mentre l'esercito di Kornilow s'avvicinava alla capitale, i parrochiani di Tsarskoje Selo, spaventati enormemente, costrinsero l'arciprete del luogo a celebrare una messa speciale con preghiere di pacificazione e di cessazione degli orrori della guerra civile. L'arciprete da prima ricusò di eseguire la richiesta dei fedeli dicendo che temeva di provocare l'ira dei socialisti. Ma i fedeli gli opposero :

« — Cosa c'entrano i socialisti? La libertà religiosa non è dunque proclamata solennemente? La Chiesa non è dunque libera? —

« L'arciprete celebrò la messa. Un'ora dopo i rappresentanti del *Sowiet* locale lo arrestarono nella sua abitazione; lo portarono fuori della città ■ lo fucilarono sotto gli occhi terrorizzati del suo figlio scolaro ».

Questa fu la prima vittima della « libertà », della Chiesa russa. Altre seguirono in breve.

Nel novembre del 1917 i bolsceviki cominciarono una vera lotta furiosa a Mosca contro la popolazione disarmata ed impotente, e contro una parte della guarnigione locale. Il Kremlin venne assediato, bombardato e preso d'assalto. L'artiglieria dei bolsceviki, diretta dagli artiglieri lettoni ed estoni, cioè luterani, bombardò le chiese ortodosse che si trovavano dentro le mura secolari del Kremlin.

Due bombe furono gettate contro la cappella cosiddetta « Jwerskaja ciassownia » dove da secoli e secoli si trovava la sacra immagine della Madonna, ritenuta miracolosa. La cappella fu quasi completamente distrutta. Questi atti vandalici dei bolsceviki, non possono trovare una benchè minima scusante in ragioni militari perchè la chiesa si trovava fuori delle mura del Kremlin, non serviva, nè poteva servire ai fini della difesa militare, non era, infine, occupata militarmente.

Presso il Kremlin, l'orda dei soldati bolsceviki penetrò nel « Tesoro dei patriarchi », lo saccheggiò, lo devastò barbaramente, distruggendone tutti gli oggetti sacri, libri antichissimi di inestimabile valore storico, ed infine tutti gli oggetti di uso religioso.

La persecuzione religiosa cominciò la sua marcia trionfale.

Questa marcia trionfale non è stata ancora arrestata.

Descrivere dettagliatamente le persecuzioni della Chiesa russa da parte dei bolsceviki è assolutamente impossibile per l'esiguità dello spazio che può offrire un libro.

Vale la pena però di raccontare qualche episodio più dimostrativo, più caratteristico.

I bolsceviki, dopo essersi impossessati di Mosca, chiusero tutte le chiese che si trovavano dentro le mura del **Kremlino**. Ma precisamente nel **Kremlino**, che in passato serviva da cittadella per la capitale moscovita, si trovano tutte le chiese più antiche e più stimate dal popolo russo.

Queste chiese, e tra esse il celebre **Duomo del Santo Basilio**, un vero gioiello dell'architettura religiosa russa, dove si trovano le tombe dei diversi **Granduchi** e **Czar della Moscovia**, sono chiuse ancor oggi. La grandiosa Chiesa detta di Gesù Salvatore, eretta in memoria della liberazione della Russia dall'invasione dei Francesi (1812), è stata trasformata in un locale per le assemblee politiche. Il celebre monastero « delle passioni », in asilo notturno con locali separati per balli pubblici, per cinematografo

e per ristorante. Identiche trasformazioni subirono le innumerevoli chiese ■ i monasteri in tutta la Russia.

Ma quale sorte toccò al clero?

Prima di entrare in questo argomento cedo la parola al più alto e più autorevole rappresentante della Chiesa russa, cioè al Patriarca di tutta la Russia, il venerando vegliardo Tikhon.

Nella sua enciclica pubblicata circa un anno fa egli dice testualmente così, rivolgendosi ai bolsceviki:

« Dove è la libertà religiosa? O non sono stati forse assassinati da voi numerosi predicatori religiosi, costretti a pagare con il proprio sangue, sangue di martiri, l'audacia di voler restare fedeli alla Chiesa ed alla fede cristiana? »

« Specialmente dolorosa per i cristiani è la violazione continua dei diritti della libertà religiosa. Non passa giorno senza che la vostra stampa non pubblichi le calunnie più mostruose contro la Chiesa, contro i ministri di Dio; voi costringete i vescovi a scavar la trincea come è accaduto al vescovo Tobolsk Ermogeno; voi obbligate preti ad eseguire i lavori più umili.

« Voi avete messo le mani sulle proprietà sacre della Chiesa. Voi avete chiuso tutte le chiese ed i

monasteri senza nessun motivo. Voi avete distrutto le fratellanze dei credenti, le società religiose, non permettendone fra l'altro le radunanze; voi vietate l'istruzione religiosa dei bambini nelle scuole pubbliche».

E la requisitoria continua feroce contro i bolsceviki.

L'inchiesta giudiziaria fatta nella provincia di Stawropol, dopo la espulsione dei bolsceviki, ha accertato che parecchi preti e diaconi erano stati uccisi senza nessun motivo o colpa.

Un prete fu ucciso così: i bolsceviki usando uno strumento molto somigliante alle tenaglie, gli strapparono la gola. Un altro fu sciabolato e quindi tagliato a pezzi. E quando un vecchio ed affezionato parrochiano volle seppellire il cadavere o per dir meglio i pezzi del martire, i bolsceviki che stavano in agguato lo fucilarono sul posto.

I documenti ufficiali dicono:

Durante i primi diciotto mesi del loro dominio i bolsceviki uccisero, fucilandoli e impiccandoli, venti vescovi ed arcivescovi. Alcuni di questi martiri della « libertà » religiosa prima di essere uccisi furono sottoposti a ferocissime torture.

Due di essi furono sepolti vivi!

A questo punto credo utile riprodurre integral-

mente un brano riportato dall'*Avanti!* a firma del suo corrispondente da Zurigo « Genosse »:

« Crediamo opportuno riferire qui il decreto, con cui, al 23 gennaio 1918, il Consiglio dei Commissari del Popolo ordinava la separazione della Chiesa dallo Stato:

« 1) La Chiesa è separata dallo Stato;

« 2) Entro i confini della repubblica è vietato promulgare leggi locali che limitino la libertà di coscienza o istituiscano preponderanze o privilegi sulle basi di credenze o opinioni confessionali dei cittadini;

« 3) Ogni cittadino può professare una religione qualsiasi o non professarne nessuna. Sono abolite tutte le privazioni di diritti, collegate all'esercizio o al non esercizio di una religione qualsiasi;

« 4) Le funzioni delle istituzioni di Stato e delle altre istituzioni di diritto pubblico non sono accompagnate da nessun rito o cerimonia religiosa;

« 5) È garantito il libero esercizio dei riti religiosi purchè non turbino l'ordine pubblico e non sieno accompagnati da attentati ai diritti dei cittadini;

« 6) Nessuno può, accampando le sue opinioni religiose, sottrarsi all'adempimento dei suoi doveri civili. Eccezioni a questa regola, mediante la sosti-

tuzione di un dovere civile ad un altro, possono essere ammesse in ogni caso particolare, su decisione del tribunale del popolo;

« 7) È abolito il giuramento religioso;

« 8) Gli atti dello stato civile sono fatti unicamente dal potere civile;

« 9) La scuola è separata dalla Chiesa, l'insegnamento dei dogmi religiosi non è ammesso in nessuna scuola nè pubblica nè privata. I cittadini possono insegnare e studiare la religione in via privata;

« 10) Tutte le società ecclesiastiche e religiose sono sottoposte alla legislazione generale sulle società private e non godono di nessuna prerogativa nè sussidio;

« 11) Non sono ammesse collette od imposte in favore delle società ecclesiastiche e religiose.

« 12) Nessuna società ecclesiastica o religiosa ha il diritto di possedere proprietà;

« 13) Tutti i possedimenti delle società ecclesiastiche o religiose ora esistenti sono dichiarati patrimonio del popolo ».

Fin qui il signor « Genosse », anzi meglio il Governo bolsceviko.

È ovvio adesso far notare al lettore quale scopo si siano prefissi i bolsceviki, perchè il lettore lo avrà già compreso.

Ed è anche cosa superflua analizzare sia pur brevemente il testo di questo documento storico.... perchè si commenta da sè. Insomma i bolsceviki hanno tentato di distruggere la Chiesa russa. Hanno tentato di sopprimere la religione.

Basta dare un'occhiata per accorgersi di ciò ai diversi paragrafi del documento. Specialmente agli ultimi dove balza evidente agli occhi il proposito nefando dei bolsceviki di sopprimere la Chiesa.

Infatti come può tirare avanti una chiesa senza le volontarie sovvenzioni dei credenti, senza proprietà alcuna perchè sotto confisca? E poi la proibizione dell'insegnamento religioso persino nelle scuole private non equivale all'annullamento del diritto di insegnare la dottrina cristiana in qualsiasi maniera? Nemmeno i Tartari, nemmeno i Polacchi durante il loro dominio sulla Russia, ebbero l'audacia di arrivare fino a questo.

Il primato appartiene ai bolsceviki, ai.... benefattori dell'umanità.

Ma la fede è cosa indistruttibile. La religione è invincibile.

Ed infatti tutti i testimoni oculari della vita russa durante questo periodo di dominio bolsceviko sono concordi nell'affermare che malgrado tutte le persecuzioni, il movimento religioso in Russia si

rafforza, si fa sempre più grande. Questo movimento assume proporzioni gigantesche e, sovente, la forma di un vero e proprio fanatismo religioso.

Sono state chiuse o trasformate in teatri e ristoranti le chiese russe, ma i credenti si radunano nelle foreste, nelle campagne per celebrare clandestinamente la messa, per ricevere la comunione.

Sono stati uccisi barbaramente venti vescovi ed arcivescovi e migliaia di preti. Ma i credenti trovano sempre altri ministri del culto.

La massa del popolo li nasconde, li difende dai persecutori.

I bolsceviki hanno profanato le tombe dei defunti ritenuti santi, commettendo così atti veramente sacrileghi.

Ma la profanazione delle tombe ha provocato l'indignazione delle masse e l'esplosione del fanatismo cieco. Non dimenticando il culto di venerazione dei defunti remoti, la massa del popolo ha creato leggende mistiche attorno a queste vittime, ha trovato nuovi santi e nuovi martiri innocenti a migliaia.

Il movimento religioso, come è naturale, ha assunto forme imprevedibili e specialmente quella dell'odio verso i non cristiani.

La massa attribuisce tutte le colpe dei bolsceviki ai bolsceviki di origine israelita.

Le conseguenze di questa convinzione universale le vediamo nei « pogrom », nei tentativi cioè di sterminare tutta la popolazione israelita esistente in Russia.

La cosa più bizzarra è questa : i massacri, lo sterminio degli israeliti, le crudeltà inverosimili, gli atti di barbaria inaudita debbono attribuirsi precisamente a quella massa oscura, che solamente ieri si trovava sotto la bandiera bolscevika.

Ma i « pogrom » rappresentano un fenomeno di tale importanza che io credo necessario di consacrare a questo tema un intero capitolo.

La reazione e l'antisemitismo.

Nel periodo quando in Russia governava ancora Kerenski, nelle masse del popolo russo nacque la convinzione profonda che il movimento bolsceviko non fosse in sostanza che il movimento degli israeliti. Contrariamente alla realtà delle cose, la massa credette fermamente che «tutti i bolsceviki fossero degli israeliti» ■ in conseguenza venne fuori un altro pseudo-assioma affermando che «tutti gli israeliti erano bolsceviki».

Provatevi a dire a questi creduli che per es. lo stesso profeta bolsceviko, l'organizzatore della conquista del potere, cioè Wladimir Lenin, ossia Nicola Uljanow, non sia un israelita, bensì un «nobile» provinciale russo, discendente da una famiglia di «murza» tartari di Kazan, nato da genitori cristiani, e vi sentirete raccontare una leggenda curiosissima degna di essere registrata perchè spieghi lo stato degli animi in Russia.

Questa leggenda dice :

« Esisteva, è vero, un certo Nicola Uljanow, figlio di genitori russi, proprietari di piccoli latifondi, ma divenuto un socialista ed un rivoluzionario, egli assunse lo pseudonimo di Wladimir Lenin, ed emigrò all'estero, dove si fece notare ben presto per la sua intelligenza e per la sua energia. Egli, l'Uljanow, o, per dir meglio, Lenin, si acquistò una certa popolarità come letterato di un certo valore. Ma alla vigilia della guerra mondiale egli si ammalò e fu costretto a chiudersi in un sanatorio per tubercolosi nella Svizzera. Ivi lo trovarono gli agenti politici austro-tedeschi in cerca di quei rivoluzionari russi i quali fossero disposti, dietro forte ricompensa pecuniaria, a tradire la patria. Lenin Uljanow, già in fin di vita, rifiutò sdegnosamente. Ma gli agenti conoscendo la popolarità di Lenin sul ceto operaio russo, subito trovarono un individuo somigliante al vero Lenin. Questo individuo assunse il nome di Lenin e si mise all'opera sotto la direzione dello Stato Maggiore tedesco. Circondato dagli altri emigrati politici di origine israelita, egli sostenne egregiamente la parte del Lenin autentico, sì da non temere di essere scoperto.

« Il Lenin autentico, ossia Nicola Uljanow, morì nel sanatorio svizzero al principio del 1915.

« Pare che egli sia stato avvelenato perchè, lui vivente, il suo sosia israelita poteva correre il rischio di essere un bel giorno smascherato. Così questo Lenin che adesso domina in Russia è un ebreo ed il suo vero nome è Zederblum. Il Lenin autentico non sarebbe stato capace di compiere quelle crudeltà commesse dal Zederblum, perchè, malgrado tutti i suoi difetti, come russo, voleva bene alla sua patria. Il falso Lenin invece la odia ferocemente ».

È assai curioso poi notare come questa leggenda assai ingenua, per non dir altro, abbia incontrato credito anche al di fuori della Russia, specialmente in Francia, dove essa è sostenuta maggiormente dalla stampa monarchica per eccellenza antisemita.

Ma in Italia pure ancor oggi, non di rado, si incontra anche nella stampa l'affermazione che Lenin è un israelita.

Così almeno ha asserito lo scrittore russo Wladimiro Frenkel in un articolo pubblicato nel *Popolo Romano* nell'agosto 1919.

Come è nata la convinzione dominante nelle masse del popolo russo che « tutti i bolsceviki sono degli israeliti »?

La spiegazione noi la troviamo forse nel fatto incontestabile che parecchi capi del movimento bolsceviko sono veramente d'origine israelita.

Così, per es., il famigerato « Carnot » della rivoluzione russa, ossia Trotzki, è un israelita e il suo vero nome è Bronstein o Braunstein. Israelita è anche l'ingegnere Krassin, il dittatore dell'industria nazionalizzata russa, come di origine israelita era il sanguinario sadista Uritski. L'origine ebraica dei fratelli Ganetski, di cui il vero nome è Fuerstenberg, è fuori di dubbio.

È anche israelita l'ex-ambasciatore bolsceviko a Berlino « professore » Joffe, come anche il suo collega Litwinow, ossia Finkelstein, che ha rappresentato il governo bolsceviko a Londra.

È indiscutibile, inoltre, l'origine ebraica degli « strangolatori della stampa » di Nakhamkes-Steklow e di Oldor. Israeliti sono Zinowiew-Apfelbaum e il suo « alter ego » Kamenew-Rosenfeld. Sembra che anche Anatolio Lunaciarski sia un israelita, come forse è israelita l'ex-Ministro della Guerra bolsceviko Krilenko.

Ma questi non sono che i maggioranti del partito bolsceviko. Perchè l'elenco potrebbe continuare.

Tra i socialisti rivoluzionari delle frazioni che sovente agiscono d'accordo con i bolsceviki, e tra i socialisti democratici mensceviki, i quali aderiscono in parte al programma leninista, gli israeliti vi sono rappresentati con una percentuale piuttosto alta.

Così di origine ebraica sono Dan e Martow. I così detti « eccessi » dei bolsceviki o l'applicazione spietata del sistema del terrore, le conseguenze funeste della loro assurda e criminosa politica economica, e in ispecial modo le persecuzioni religiose di cui tutto il peso cadde sulla massa dei cristiani confessanti il rito greco ortodosso — perchè la Chiesa luterana protetta dai Tedeschi, e quella cattolica e quella ebraica specialmente, godono dei larghi privilegi — soffrono assai meno sotto il regime bolsceviko — hanno provocato inevitabilmente una reazione altrettanto feroce, quanto feroce è stata la politica dei bolsceviki.

Dove i bolsceviki dominano la situazione, la reazione si manifesta sotto forma di ribellione più o meno facilmente soffocata prima che riesca ad assumere il carattere ben definito dell' odio di razza.

Questo stato di cose noi lo osserviamo sul territorio della Russia settentrionale e centrale.

La percentuale degli ebrei nella massa della popolazione in questi territori è relativamente piccola; l' anti-semitismo, prima, quasi non esisteva. Si va dimostrando adesso e, bisogna pur dirlo, non nelle forme più crudeli.

Ma là, dove il dominio bolsceviko non è mai riuscito ad affermarsi e a mettere radici profonde, là

dove sin dal principio la massa del popolo ha difeso i suoi diritti contro la prepotenza dei bolsceviki, trattando questi ultimi come invasori o come intrusi, e là finalmente dove gli israeliti formavano una percentuale abbastanza forte, dove in precedenza la loro influenza economica, la concorrenza ai commercianti e agli industriali cristiani assai sovente provocavano malumori e conflitti spesso sanguinosi, — cioè nella Russia meridionale, — la reazione anti-bolscevista fu destinata ad assumere il carattere anti-semita.

Gli ukraini separatisti, i partigiani del famigerato «generalissimo» buffone sanguinario Petliura, hanno una ragione speciale per odiare gli israeliti residenti in Ukraina: gli intellettuali israeliti, tutta la borghesia ebraica, cioè tutto l'elemento più attivo, più intraprendente, più intelligente, è profondamente anti-separatista. La cultura degli israeliti ukraini non ha niente di comune con la povera cultura «nazionale» ukraina. Gli israeliti tutti dell'Ukraina sono orientati verso l'idea della Russia unita ed indivisibile, fosse questa Russia semplicemente democratica, fosse essa anche bolscevika.

Ed ecco tre cause principali delle persecuzioni israelitiche in Ukraina, dei «pogrom» che assumono proporzioni addirittura fantastiche: la rea-

zione contro il bolscevismo che vede negli israeliti i maggiori colpevoli tra i bolsceviki; la reazione religiosa, provocata anch'essa dai bolsceviki; ed infine l'odio degli ukraini separatisti contro gli israeliti considerati i fieri oppositori del distacco dell'Ukraina dalla Russia.

«Sembra che tutti gli abitanti della Russia siano effettivamente impazziti.

«La Russia può paragonarsi ad un manicomio gigantesco dove i ricoverati, non custoditi da nessuno, organizzano in massa massacri senza esempio nella storia dell'umanità!»; queste parole ho udite a Roma da un vecchio ■ pacifico operaio israelita, certo Isacco Lieben, miracolosamente salvatosi durante le stragi degli israeliti a Proskurov.

I giornali bolsceviki della Russia Centrale, descrivendo gli orrori dei « pogrom », regolarmente ne attribuiscono la colpa ai « reazionari borghesi », ai « residui dei monarchici ».

In verità, le descrizioni degli avvenimenti fatte dagli israeliti stessi dimostrano chiaramente che gli autori delle stragi non sono altro che gli ex-soldati dell'esercito regolare panrusso, prima rovinato, poi interamente distrutto dai bolsceviki.

Questi soldati divenuti bolsceviki uccisero i loro ufficiali per effettuare il programma di Lenin. In

seguito essi massacrarono migliaia e migliaia di borghesi, sempre per mandare ad effetto il programma di Lenin. Poi, quando l'Ukraina si distaccò dal resto della Russia, questi stessi soldati, per non essere sterminati dai tedeschi che avevano invaso il paese uccidendone i bolsceviki, passarono sotto la bandiera dell'«Hetman», ma presto lo tradirono ed allora si rivolsero ai separatisti, i quali, veri fratelli minori dei bolsceviki camuffati da nazionalisti ukraini, attiravano la plebe promettendole pane, terra e impunità.

Durante l'avanzata dell'esercito del generale Denikin attraverso la Russia meridionale, il generale Grigoriew, questo vampiro che si vantava di avere sterminato ben 20.000 israeliti, offrì per ben due volte la sua sommissione a Denikin. Per ben due volte fu rimandato con ribrezzo.

E adesso passiamo ad intrattenerci minutamente dei « pogrom ».

I « pogrom ».

La descrizione di questo manicomio bolsceviko sarebbe incompleta senza la narrazione particolareggiata del movimento anti-semitico nella Russia meridionale.

Seguendo anche qui il mio metodo di riferire le testimonianze degne di fede, cedo la parola al giornale romano *Israel* (nn. 18-19 maggio 1919).

Ecco ciò che racconta questo giornale in proposito :

« Dal dicembre 1918 la valanga dei *pogrom* ha percosso tutti gli ebrei dell'Ukraina. I distaccamenti di truppe regolari, i cosacchi e i siecevikì hanno adoperato tutte le loro forze e tutta la loro energia per assassinare, martoriare, maltrattare, saccheggiare la popolazione ebraica. Non hanno risparmiato nessuno. I massacri sono organizzati in massa. Si vuole estirpare la popolazione ebraica. Ci sono decine di migliaia di morti e di feriti e il

massacro presenta una violenza inaudita e torture incredibili. Si uccide col coltello, colla spada, col fucile secondo un piano sistematico e preordinato.

« Le Autorità civili e militari dimostrano una perfida debolezza quando non incoraggiano o non organizzano direttamente le carneficine. Il capo della guarnigione di Belaya Tzerkow, ufficiale Riachenko, ha pubblicato quest'ordine: 'informazioni autentiche mi annunziano che l'elemento ebreo della città e dei villaggi fa propaganda contro il Direttorio. Avverto che se da parte degli ebrei avverrà qualsiasi manifestazione contro il Direttorio, tutta la responsabilità ricadrà su quelli di Gitomir e di ogni altro luogo dell'Ukraina'.

« A Elisabetgrad il pogrom è stato organizzato dal comandante dei Vagaliziani a cui si sono uniti distaccamenti del primo reggimento delle truppe di ricognizione (Kocevoy). Un ordine del comandante la guarnigione di Elisabetgrad ha fatto disarmare la guardia municipale e la milizia civile che mantenevano l'ordine e la sicurezza nella città. Subito dopo i soldati saccheggiavano le case, massacravano le famiglie ebreë.

« Nei primi giorni di strage, nelle strade di Kiew, si leggevano 'appelli al popolo ucraino' firmati dall'Ufficio d'informazione della repubblica e dal

Comitato dei cosacchi (1) in cui si denunciavano gli ebrei capitalisti come nemici dell' Ukraina.

« A Berdicew i massacri sono stati compiuti sotto gli occhi del comandante dell'esercito sud-occidentale Oskilko che si rendeva irreperibile alle numerose deputazioni ebraiche che lo cercavano perchè intervenisse ».

Secondo il rapporto ufficiale della sezione russa della « Croce Rossa », l'armata regolare di Petliura ha devastato 128 cantoni ed ha massacrato circa 15.000 israeliti.

Le bande di Sokolowski distrussero 62 città e borgate assassinando circa 3000 israeliti. Le bande di « hataman » Zeleny sono colpevoli di aver assassinato non meno di 2000 israeliti, le bande di Struk più di 1000, e quelle di Sokolow circa 2000. Il « generale » Grigoriev si vantava di aver massacrato almeno 6000 israeliti. E così via.

In totale gli « ucraini » hanno devastato 353 villaggi e borgate ed hanno massacrato circa 20.500 israeliti (*Le Cause Commune*, n. 69, 8 novembre 1919).

(1) ■ tratta evidentemente non di cosacchi autentici, ma di soldati ex-bolseeviki arruolati nell'esercito degli Ucraini separatisti.

Il gorilla e la farfalla.

Ho letto parecchie volte, sfogliando i giornali socialisti francesi, danesi, svedesi, che nella « Sow-depia » fiorisce mirabilmente l'arte, progredisce la scienza. Ho appreso anche da questa lettura che mai come adesso il Governo si è interessato delle istituzioni scientifiche, proteggendole finanziariamente.

Agli artisti, agli scienziati, agli uomini del pensiero, i bolsceviki non rifiutano nulla.

In ciò che riguarda la letteratura però....

Ma è meglio fermarsi per adesso.

I fogli socialisti riguardo a questo argomento non parlano; o preferiscono di non parlare. Non vogliono toccare, per evidenti ragioni di sentimentalità, questo tasto, forse perchè è troppo delicato.

Intanto quello che è certo è che i bolsceviki, quasi fossero dei *nouveaux-riches*, non badano a spese quando si tratta di appoggiare, di sovvenzio-

nare le varie Accademie della scienza, dell'arte, le università, i musei, le biblioteche.

S'intende a prima vista che i bolsceviki sostengono queste spese con il danaro della Nazione. Questo è un fatto incontestabile. I nemici stessi del Governo leninista non lo negano.

A questo proposito mi viene in mente una vecchia quanto graziosa favola che si usa insegnare ai bambini :

« C'era una volta un gorilla. Esso era molto buono ■ generoso. E c'era anche una bella farfalla azzurra. Il gorilla vedendo questa bella creatura di Dio, questo bel fiore volante, esclamò estasiato :
— Ti prendo sotto la mia protezione — ».



Interrogando i russi evasi dal grande manicomio bolsceviko, studiando i documenti ufficiali, i testi dei decreti di Lenin, debbo necessariamente venire a questa conclusione :

I musei pubblici dell'arte e della scienza, le biblioteche pubbliche, godono della protezione bolscevika in sommo grado. Senza volere esagerare, nessun Governo potrebbe comportarsi meglio di quello bolsceviko in proposito.

Il visitatore dei musei ■ delle biblioteche sotto il regime bolsceviko li troverebbe enormemente, straordinariamente arricchiti. Gli ambienti, addirittura giganteschi, assegnati in precedenza, come quelli per es. dell'«Eremitaggio» di Pietrogrado, non sono sufficienti per tutte le collezioni d'arte.

La Biblioteca pubblica ex-imperiale, che pur dispone di locali enormemente vasti, non ha posto sufficiente per la farraginosa quantità di libri, di manoscritti e di stampe. Il personale dei musei e delle biblioteche gode della benevolenza particolare del Governo; riceve salari elevatissimi. Le direzioni dispongono di larghissimi mezzi per mantenere vive le istituzioni. I musei e le biblioteche sono custodite con rigore veramente eccessivo.

Ma, adesso, come si spiega l'arricchire improvviso delle istituzioni suddette?

Forse in due anni di dominio bolsceviko in Russia la produttività artistica e letteraria si è improvvisamente sviluppata in modo somigliante ad una eruzione vulcanica? Forse le schiere degli agenti dei bolsceviki hanno fatto all'estero incetta di questi tesori d'arte antica e moderna?

Niente affatto.

L'enimma si spiega in modo più semplice.

Abolita la proprietà privata, i bolsceviki proce-

dettero alla confisca delle opere contenute nei musei, nelle gallerie d'arte, nelle biblioteche, ben si intende, private. E donarono tutta questa roba confiscata ai privati, ai musei.... governativi, alle biblioteche. Non hanno creato niente di nuovo; hanno solamente cambiato di posto le ricchezze già esistenti in precedenza.

Ho parlato a Roma con un modesto pittore russo, certo Leone Liubliuski, fuggito dalla Russia.

Alle mie insistenti preghiere di dirmi perchè fosse fuggito dalla Russia, dove i rappresentanti dell'arte godono di una illimitata libertà, ecco cosa mi disse:

«Prima di tutto dovetti fuggire per non soffrire la fame e per non morire assiderato; poi per cercare lavoro.

«Sono pittore io; l'arte è la mia vita. Ho lavorato in gioventù essendo poverissimo. Non ho smesso di lavorare quando una eredità ricevuta da alcuni lontani parenti mi mise in condizioni di agiatezza. Perchè per me vivere significa lavorare. Ebbene cosa potrei io fare nella ' Sowdepià '? A cosa servirebbe la mia arte? Sono ritrattista. Eseguivo i miei lavori stimolato dal desiderio non solo di guadagnare, ma soprattutto di creare qualche cosa degna di essere chiamata artistica. Qualche volta dinanzi ad un og-

getto che mi piaceva io mi dava anima e corpo al lavoro. Non pensavo affatto al guadagno materiale. Mi bastava solamente la soddisfazione di arrivare ad un certo limite più elevato della mia capacità di creare.

«E quando esponevo i miei lavori in qualche esposizione, ero sicuro che anche là, si sarebbero trovate delle persone intelligenti in grado di apprezzarli: il ceto intellettuale russo, non ricco, certo, ma assai numeroso, si interessava sempre dell'arte in genere. E questo ceto intellettuale rigurgitava nelle sale delle esposizioni russe.

«Ebbene che cosa ne pensarono i bolsceviki di questa 'classe' d'intellettuali? Fu dichiarata borghese, reazionaria e quasi interamente distrutta, annientata. Solamente a Pietrogrado i bolsceviki hanno fucilato parecchie migliaia di persone intellettuali. Prendete gli elenchi dei giustiziati che si pubblicano regolarmente sui fogli bolsceviki, e ivi voi troverete nomi di studenti, di preti, di ufficiali, di medici, di professori universitari, di architetti, di scrittori, di modesti impiegati privati e di maestri di scuola. Ripeto, i bolsceviki hanno annientato fisicamente l'unica classe in Russia che si interessava dell'arte, che ne capiva qualche cosa e la apprezzava, e che infine sapeva stimare gli artisti.

«Dunque per chi lavorare, adesso, in Russia? E poi, come si potrebbe lavorare?

«La proprietà privata è abolita, almeno formalmente. Chi mi ordinerebbe, in conseguenza, un paesaggio, uno schizzo? E poi c'è anche una questione personale: io sono, diciamo così, specializzato nel fare i ritratti. Per non morire di fame, debbo necessariamente cercare lavoro. A chi rivolgermi? Ai *Sowiet*? Ma i *Sowiet* o, più precisamente, i loro componenti, soldati ed operai in maggioranza analfabeti, non sanno assolutamente che cosa sia l'arte.

«Prima un artista, come tale, dipendeva solamente ed esclusivamente dalle richieste della collettività, o, per essere più esatti, dalla parte più colta della società. Adesso egli dipende dai rappresentanti della ignoranza grassa, dalla barbarie feroce, dalla nuova burocrazia, insomma, che è cento volte peggiore di quella del passato.

«E poi, del resto, la disorganizzazione della vita economica nella Russia bolscevica ha raggiunto un limite tale che la produttività artistica è divenuta addirittura impossibile: non si trovano nemmeno a pagarli un occhio della testa, nè tela, nè colori, nè matite, nè carta. Come è possibile lavorare in questo stato di cose sì disastroso?

«Insomma, per non morire di fame come indivi-

duo, per non rimanere inattivo come artista, ho creduto necessario allontanarmi dalla Russia con la speranza che ancora potrò lavorare, creare ».



L'arte teatrale è anch'essa sotto la protezione dei bolsceviki. La farfalla con le ali scintillanti d'oro e d'azzurro sta nella mano pelosa del gorilla protettore.

Un notissimo artista russo, l'Uralski, che è stato uno dei meglio riusciti direttori di scena nel celebre « Teatro d'Arte » a Mosca, dove si distinse fra l'altro per aver messo in iscena i lavori di Leonida Andrejew, di Massimo Gorki, di Leone Tolstoj, venne a trovarmi a Roma nell'estate del 1919.

In questa sua visita egli mi ha raccontato come prospera l'arte drammatica in Russia sotto il regime leninista.

« I teatri sono nazionalizzati e generosamente sovvenzionati. Gli artisti, in linea di massima, appartengono alla così detta « prima categoria » degli abitanti, cioè riguardo al razionamento alimentare stanno nelle condizioni dei privilegiati, dell'aristocrazia bolscevika: ricevono i viveri al pari di uno spazzacamino o di una 'guardia rossa'. Il Governo

leninista, o, per essere più preciso, il 'Commissariato dell'arte teatrale' diretto dalla consorte di Massimo Gorki, abbastanza nota artista drammatica, signora Maria Andrejewa, fa tutto il possibile per mantenere i teatri in attività. Ma per la disorganizzazione completa della vita economica, i teatri stanno pochissimo aperti al pubblico, trascinano la loro esistenza, muoiono lentamente.

« A Pietrogrado e a Mosca dove i teatri fra grandi e piccoli sono numerosissimi e ciascuno con un genere proprio di arte drammatica, i bolscevichi ne dovettero far chiudere la maggior parte: lì perchè il repertorio non corrispondeva al gusto della signora Andrejewa e dei suoi accoliti, là perchè la manutenzione costava troppo cara. Qualche altro teatro fu chiuso perchè non si riusciva a fornirgli del carbone necessario per riscaldare l'ambiente. Qualche altro non ricevendo l'energia elettrica per l'illuminazione, non funzionava che raramente. Cento altri ancora dovettero chiudere forzatamente i battenti perchè il Commissariato con tutta la buona volontà non riusciva a mettere a disposizione della Compagnia, il materiale scenico necessario per le rappresentazioni teatrali.

« Insomma i teatri furono ridotti al minimo; funzionavano solamente i più rinomati. Ma biso-

gnava vedere in quale maniera. A scartamento ridotto.

« Il pubblico abituale, quel pubblico che assiste sempre agli spettacoli, è interamente sparito. La ragione è chiara : esso si componeva in maggioranza degli intellettuali : ma dove sono adesso questi poveri intellettuali ?

« Quei pochi scampati agli eccidi ed ai massacri dei bolsceviki, hanno adesso ben altro per la testa che l'andare a teatro. Il pubblico teatrale, quel pubblico distinto, è attualmente composto da quegli elementi che prima frequentavano solamente le baracche da fiera o i circhi equestri.

« Questo pubblico, se non interamente analfabeta, ad ogni modo non ha quel tale grado di coltura generale assolutamente necessario, per intuire il vero valore delle opere d'arte e il vero valore degli artisti e degli inscenatori. Questo pubblico ignorante vorrebbe sì mostrarsi amatore dell'arte teatrale, ma non ci riesce affatto.

« Per i veri artisti, recitare dinanzi a questo pubblico è un vero supplizio : esso chiacchiera durante la rappresentazione, ride quando si svolge qualche scena tragica ed applaude quando l'applauso può sembrare all'artista uno schiaffo.

« Gli spettatori, durante la rappresentazione,

passano il tempo mangiando il famoso seme di girasole, il 'dessert' prediletto dei vetturini e dei soldati russi.

«E gli artisti, parlo qui dei veri artisti, di quelli cioè che portano rispetto a se stessi e all'arte, sono talmente disgustati per questi fatti, che cercano nella fuga la salvezza della propria dignità. Ma allontanarsi dalla Russia bolscevika è un'impresa assai ardua.

«Le Autorità bolscevike ben presto si avvidero che gli artisti diminuivano rapidamente di numero e se ne allarmarono. Ma per poco. Perchè trovarono subito il rimedio procedendo ad una specie di nazionalizzazione (sempre nazionalizzazioni in Russia !) degli artisti. Tutti gli artisti più o meno degni di esser chiamati tali furono catalogati, per dir così, e obbligati a non allontanarsi senza un permesso speciale difficile ad ottenersi. Ogni caso poi veniva sottoposto al giudizio di una serie di Commissioni speciali, fra le quali vi era anche la famigerata 'Zresviciajka' o Commissione straordinaria per la lotta contro gli anti-rivoluzionari. Insomma, senza voler esagerare, gli artisti sotto il regime bolsceviko non sono più liberi nemmeno della propria persona. Essi possono paragonarsi, sotto questo punto di vista, ai servi della gleba, agli schiavi».

Si comportano almeno bene i rappresentanti della nuova aristocrazia bolscevika?

« Ahimè, no !

« Il celebre teatro d'arte a Mosca, il teatro di Leonida Andrejew, di Anton Cekhoff, per es., non di rado ha dovuto ritardare la rappresentazione per un'ora, per due ore, perchè qualche pezzo grosso del mondo bolsceviko non poteva essere per l'ora già fissata al teatro essendo occupato in affari dello Stato, o dovendo assistere a qualche seduta burrascosa dei diversi Comitati.

« In quello stesso teatro, come del resto anche in altri, accade spesso che un'ora o una mezz'ora prima dell'inizio dello spettacolo, la direzione del teatro debba cambiare programma e mettere in iscena lì per lì un'altra commedia. Perchè? Perchè dalla provincia è venuto un tal tirannello dell'alta aristocrazia bolscevika con la propria moglie la quale non è contenta del programma annunciato in precedenza.... Le proteste degli artisti, dei direttori di scena non valgono nulla. Con i pezzi grossi bolsceviki non si scherza....

« Mai e poi mai nessuno, nemmeno la famiglia imperiale russa, si è permessa tale abuso, anzi tale sopruso, quale si sono permessi i capi bolsceviki, questi veri « parvenus » dei bassifondi della vita sociale.

Il repertorio dei teatri russi, tanto ricco in precedenza, s'impoverisce a vista d'occhio. Moltissimi drammi, vere opere d'arte, sono stati buttati giù dalla censura bolscevika.

«Parecchie altre opere non si possono rappresentare perchè mancano o i mezzi tecnici per metterle in iscena, o gli artisti che sappiano interpretare con coscienza le parti.

«Ancora: gli autori non producono più nulla di nuovo perchè non ricevono nessuno stimolo alla produzione artistica per l'ambiente corrotto che li circonda.

«Insomma il teatro russo, che sino a pochi anni fa occupava uno dei primi posti nel mondo, muore, se non è già morto.

«L'arte sparisce».

Il gorilla ha ucciso la povera farfalla, volendo, forse sinceramente, farle del bene.

*
* *

Della scienza sotto il regime bolsceviko non c'è molto da raccontare. Nella primavera del 1919 il signor Schwitan professore universitario russo parlando meco della situazione degli scienziati in Russia, mi raccontò testualmente questi fatti:

« È vero che i bolsceviki, cioè intendiamoci bene, i capi intellettuali del movimento bolsceviko, si sforzano a far progredire la scienza proteggendo naturalmente gli scienziati. Ma è vero altresì che tutti questi sforzi riescono vani. E questo è ben comprensibile. L'attività scientifica non è un fenomeno 'an und fuer sich', come dicono i Tedeschi (*in sè e per sè*). La scienza è solamente uno degli elementi tra i molti altri con i quali è strettamente insolubilmente legata. La scienza non può normalmente nè prosperare nè esistere quando non hanno vita normale gli altri elementi. E quali elementi prosperano o, almeno, vivono più o meno normalmente nella « Sowdepia »? ! Manca la libertà della parola. La stampa è sotto censura. Muore l'arte. Ferve la guerra civile, che non risparmia nessuno. La lotta feroce irrompe nell'aula, nel laboratorio, nel gabinetto, perfino nel 'teatro anatomico' ! Durante la lezione nell'aula cadono in frantumi i vetri: a due passi dall'università qualcuno ha gettato una bomba a mano e l'esplosione fragorosa fa tremare le mura e gli uomini.

« Il professore medico sta operando un malato in una sala dell'ospedale, e mentre egli con il suo bisturi rovista negli intestini, una banda di 'guar-

die rosse' irrompe nella sala urlando ■ bestemiando: essi portano un loro camerata ferito durante una rissa svoltasi in una piazza, o vengono per arrestare o per ammazzare un borghese sanguinario che si è nascosto fra gli infermieri. Un altro professore eseguisce pazientemente un esperimento chimico delicatissimo, quando ad un tratto il suo laboratorio è invaso da una folla di forsennati, venuti a perquisire il locale in cerca di immaginarie armi nascoste o per arrestare lo stesso professore perchè egli non è abbastanza fedele alla dottrina comunista.

« Ieri un gruppo di studenti consultava il professore storiografo sulla scelta dei libri per lo studio. Oggi parecchi mancano: sono stati arrestati di notte, ed all'alba sono stati già fucilati. E domani, forse, sarà fucilato lo stesso professore.

« Quale lavoro scientifico può progredire nelle condizioni mostruose della vita attuale in Russia sotto l'incubo bolsceviko?

« E poi, c'è la mancanza di tutto il necessario; mancanza irrimediabile. Mancano i libri, mancano gli strumenti fisici, gli apparecchi; l'arredamento dei gabinetti chimici non esiste, manca la luce, manca il carbone. Non mancano al contrario, anzi ve ne

sono abbastanza, cadaveri necessari per lo studio dell'anatomia, i cadaveri dei fucilati, dei morti di fame ».

No; anche la scienza russa muore, muore tutto in Russia.



Adesso i bolsceviki tentano di salvare la scuola agonizzante. Troppo tardi. I primi colpi, questo nobile istituto, li ricevette sotto il Governo di Keren-ski, quando il bolscevismo aveva incominciato da poco ad avvelenare la vita russa, quando il serpe velenoso strisciava nell'ombra.

In quell'epoca, ormai lontana, i bidelli ■ gli spazzacamini dell'Università di Mosca emisero un *ultimatum* al Collegio dei Professori, esigendo, niente di meno, l'allontanamento del Rettore Magnifico dell'Università, del celebre e nobile scienziato russo professore Menzbir. Per quale colpa? Perchè egli aveva dimostrato di non essere simpatizzante della rivoluzione proletaria.

A Kharkow il personale basso del Policlinico (gli inservienti, i portinai, ecc.) cacciarono via tre bravissimi professori medici per la stessa colpa. Un po' più tardi a Kazan una banda di soldati rossi sgozzò due professori in presenza degli studenti nel-

l'aula universitaria. Nell'estate del 1919 i bolsceviki arrestarono e fucilarono a Kiew quattro professori dell'università locale, tra essi il vecchio professore Florinski, uno dei più noti rappresentanti della scienza filologica.

A Jekaterinburg gli studenti dell'istituto tecnico locale si divisero in due gruppi: i figli dei proletari ed i figli dei borghesi. I primi volevano impedire ai secondi di occupare i posti vicini alla cattedra, di entrare nei laboratori, e alla fine cacciarono via dalla scuola tutti quelli che non appartenevano al ceto proletario. I professori ebbero l'audacia imperdonabile di protestare contro questa prepotenza dei giovani.... umanitari. L'intervento del Collegio dei Professori fu ritenuto «lesa maestà» proletaria, e parecchi di essi in conseguenza di ciò vennero bastonati e minacciati di morte. Le Autorità bolscevike vennero per esaminare il caso e.... dettero ragione, c'era da aspettarselo, ai loro compagni di fede.... bolscevika: non è lecito per un professore di immischiarsi negli affari interni della studentesca. In seguito a questa serie di inchieste i professori furono trasferiti altrove e alcuni addirittura licenziati.

E la scienza, naturalmente, trionfò.

Il re Fame.

Tra i miei connazionali venuti dalla Russia, coi quali ho parlato delle attuali condizioni della patria nostra, vi è anche un certo W. Sirotkin da Nijni Nowgorod, uno dei più autorevoli rappresentanti della setta dei così detti «Starowieri» o «Vecchi credenti». Chi conosce anche superficialmente la vita russa, non può ignorare quale reputazione eccezionale godano gli «Starowieri», di quale stima generale siano essi degni, quanto valga la loro parola. E a chi non sa questo, posso dire solamente che gli «Starowieri» russi rappresentano, veramente, il miglior elemento della stirpe russa in ciò che riguarda l'onestà e la laboriosità.

Il mio amico W. Sirotkin discende dalla dinastia dei Sirotkin, celebre in tutta la Russia da più di cento anni. Questa modesta «dinastia» composta sempre di gente onestissima lottò contro il Governo imperiale non tollerante della libertà religiosa, ed

ebbe non poche vittime. Sessant'anni or sono il celebre etnografo e romanziere russo Melnikow Pecerski, consacrò una bellissima opera al nonno del mio amico. Un po' più tardi il nobile poeta russo Necrasow ne ricordò il bisnonno in un suo poema.

W. Sirotkin, una sera d'estate, improvvisamente, capitò a casa mia. Io stava cenando; la legge dell'ospitalità essendo sacra per noi russi, offrii la mia cena al visitatore pregandolo di scusarmi per la povertà dell'offerta.

«Ma, vivaddio! — esclamò Sirotkin. — Voi qui vivete da veri Sardanapali! Sapete voi che cosa mangiavamo noi a Nijni Nowgorod durante tutto l'inverno passato? Non potete neanche immaginarlo!

«Mancando il pane, mancando il pesce, mancando perfino le patate, si comperavano dai soldati della guarnigione locale le bucce delle patate. Mia moglie friggeva queste bucce, poi le preparava in forma di costolette, aggiungendo, quando era possibile, un po' di carote rozze, o della barbabietola. E per ben tre mesi non abbiamo veduta nessun'altra pietanza».

Ed il pane? È possibile che a Nijni Nowgorod, che è uno dei maggiori centri del commercio del grano, mancasse il pane?

« Ma che pane? Se qualche volta riuscivamo a trovare un po' di farina, un orribile miscuglio con ingredienti non aventi niente di comune con il grano, eravamo felicissimi e festeggiavamo l'avvenimento insolito ».

Ma nella campagna, certamente, la gente avrà trovato qualche cosa da mangiare !?

« Nella campagna? Dove non arrivavano i bolsceviki in qualche angolo remoto, là sì, si trovava qualche cosa, là si poteva menar la vita più o meno normalmente. Ma in genere anche la campagna si nutre malamente, o, per dire con più esattezza, soffre la fame, muore di fame.

« Volete avere un esempio? Eccolo ! Nelle vicinanze di Nijni Nowgorod abitavano dei miei parenti, contadini abbastanza benestanti. Quando vennero al potere i bolsceviki e la vita nella città cominciò a disorganizzarsi rapidamente, altri miei parenti abitanti nella città, temendo la fame, decisero di andare in campagna, perchè, secondo i loro calcoli, là si sarebbe potuto più facilmente trovare qualche cosa da mangiare, essendo la Madre Terra generosa e buona per chi la rispetta, per chi la lavora instancabilmente.

« Non avendo durante ben sei mesi notizie dei miei parenti andai io stesso per visitarli, e li trovai

in condizioni incredibili: di ventotto persone che componevano la famiglia, ne restavano sul posto solo tredici. Undici erano morti non potendo sopportare la tortura della fame. Uno impazzì. Tre fuggirono in cerca di salvezza. I bambini perirono quasi tutti. I superstiti sembravano scheletrici. Ma i miei parenti erano ancora più fortunati degli altri abitanti del nostro villaggio: durante l'inverno 1918-1919 morirono di fame, di tifo, di scorbutico, di spagnola il 65 % degli abitanti.

«E, non dimenticate, caro amico, che si trattava di un luogo dove la popolazione locale non ebbe da soffrire nessuna invasione nemica e neppure i guai della guerra civile: solo la peste bolscevica, solamente le conseguenze della requisizione e del dominio abominevole dei famigerati 'Comitati della povertà', cioè, la tirannia delittuosa, pazza, della teppa locale».

Fin qui la testimonianza del signor Sirotkin.

Ed ecco un'altra testimonianza ancor più eloquente: il racconto pubblicato su un giornale dei socialisti rivoluzionari:

«Visto — scrive il collaboratore di questo giornale — che riguardo alla situazione degli abitanti del villaggio 'Wasilki' circolano da parecchio tempo delle voci lugubri, sono andato io stesso per

sapere di che cosa si tratta. Il villaggio è composto di ben 500 casali. Calcolando in media cinque abitanti per ciascuna ' isbà ', il villaggio aveva almeno 2500 abitanti. Ebbene. Il villaggio lo ho trovato, ma gli abitanti no. Essi non esistono più, non ho trovato anima viva.

« Visitando le case, ho trovato in parecchie, dei cadaveri scheletriti; in quantità spaventevole sulle strade ne giacciono insepolti, ed i cani inselvaticiti li divorano in modo impressionante.

« Interrogando gli abitanti dei villaggi vicini ho appreso da essi che, quando cominciò a farsi sentire la mancanza del pane, gli uomini e le donne più o meno forti abbandonarono il loro villaggio nativo per cercare qualche lavoro altrove, lasciando nel villaggio i vecchi, i bambini e i malati, e promettendo, appena fosse possibile, di inviare i rifornimenti. Ma l'intento degli emigrati non potè essere raggiunto, mancando pane dappertutto ed essendo le Autorità bolscevike incapaci di organizzare i soccorsi. Insomma nell'inverno tutta la popolazione locale non ebbe più niente da nutrirsi e cominciò a morire di fame. Poi venne il tifo, poi la spagnola; in una parola, attualmente il villaggio ' Wasilki ' è un villaggio morto ed un villaggio di morti ».

.

«.... Ed i cani divorano i cadaveri umani giacenti sulle strade del villaggio ■ nelle case!...».

.

Questo povero villaggio russo, morto sotto il regime dei benefattori dell'umanità, dei bolsceviki, mi sembra non un villaggio qualsiasi, ma un villaggio simbolo di tutta la Russia.

*
* *

Leggo i giornali non russi. Trovo regolarmente delle dichiarazioni di amici dei bolsceviki russi, che affermano categoricamente che le condizioni disastrose della popolazione della Russia sovietista dipendono esclusivamente dall'esistenza del blocco esercitato dalle Potenze dell'Intesa; esso non permette alla Russia di rovesciare il trono del re Fame.

Leggo e ricordo la statistica russa riguardante la produzione del grano, del ferro, del carbone, l'esportazione dei cereali; ed infatti il blocco impedisce alla Russia di ricevere molti generi, come i tessuti, gli strumenti, le macchine agricole, la porcellana, le stampe, i vini fini, i medicinali e gli apparecchi elettrici; ma il pane? ma la carne? i farinacei, l'olio di canapa, di girasole? Quando mai tutto questo do-

vette essere *importato* in Russia? Il blocco funziona dal novembre 1917, cioè da poco più di due anni; quando esso fu iniziato in tutti i porti russi ancora liberi, come ad Arcangelo, a Wladivostok e perfino a Pietrogrado, esisteva uno *stock* addirittura enorme della merce straniera importata in Russia e aspettante il trasporto nell'interno. E vero che nell'agricoltura e nell'industria metallurgica e meccanica si faceva sentire già la scarshezza delle macchine, degli istrumenti accessori, ma solamente la scarshezza, non la mancanza assoluta.

Bastava utilizzare sapientemente il materiale disponibile ■ l'effetto del blocco avrebbe perduto la sua efficienza riducendosi a ben misera cosa. Invece non fu così. Invece venne la rovina, venne la catastrofe. Perché?

Perché venuti al potere i bolsceviki, instaurato il loro regime, la produzione scemò, cessò anche là dove non mancava niente per effettuarla. Il bolscevismo, non il blocco, uccideva la tranquillità del paese gigantesco.

Ecco qualche esempio:

Governando il sig. Kerenski e compagnia, il Ministro delle Ferrovie, anch'egli socialista, ebbe a dichiarare ufficialmente: «Sulla linea della ferrovia transiberiana abbiamo una quantità, addirittura

enorme, della merce più diversa, incluso anche il materiale bellico. Ma la ferrovia soffre una congestione fantastica e ciò non per mancanza di mezzi tecnici, ma esclusivamente in conseguenza della condotta degli operai. Per es. gli scaricatori che prima lavoravano dalle 6 della mattina fino alle 7 della sera con un'ora di riposo, dopo la rivoluzione ridussero le ore di lavoro prima ad 8, poi a 6. Adesso essi pretendono che il lavoro giornaliero non duri più di 4 ore. E questo non è tutto. Essi pretendono di aver 15 minuti d'intervallo ogni 45 minuti di lavoro 'per poter discutere di questioni politiche'. E questi stessi operai non permettono l'impiego dei prigionieri di guerra per effettuare il carico e lo scarico delle vetture ferroviarie.

«La merce che costa dei miliardi giace dappertutto e, naturalmente, si guasta, si perde.

«Lo stabilimento gigantesco per la costruzione di macchine ferroviarie a Kharkow prima della guerra produceva mensilmente da 30 a 32 locomotive. Durante la guerra, malgrado tutte le difficoltà, esso riusciva a produrre in media 28 locomotive. La rivoluzione scoppiò nel mese di marzo del 1917. In questo mese lo stabilimento produsse ancora 22 macchine, in aprile 18, in maggio solo 12, in giugno 11, in luglio 8, in agosto 3, in settembre 2, in ottobre 2.

«Ogni macchina costava 1.000.000 di rubli.

«Il blocco non esisteva. La guerra civile non era ancora scoppiata. Ma gli operai si occupavano di politica.... Essi, preoccupati di risolvere definitivamente il problema sociale, dimenticavano di lavorare. Discutevano sulla distribuzione della ricchezza, sulla proprietà collettiva, ma non pensavano affatto alla produzione del materiale per la distribuzione.

«Nella stessa città di Kharkow, il proprietario dell'officina meccanica Mehegoge, dopo soli due mesi di lotta con i propri operai, continuamente scioperanti, decise di regalare lo stabilimento agli stessi operai, con tutto il macchinario, con tutto il materiale. Sei settimane più tardi gli operai venderono abusivamente due macchine agricole di proprietà privata, che si trovavano nell'officina per essere riparate; non producendo niente o quasi, questi nuovi proprietari non trovavano un miglior modo per ricavare il danaro occorrente per la paga agli operai, cioè a se stessi. Il Governo di Kerenski venne in aiuto dello stabilimento e diede una somma abbastanza forte per pagare i salari arretrati. Ma lo stabilimento non lavorava. Un mese più tardi, una commissione speciale composta dei rappresentanti del Governo e degli operai, facendo la verifica dell'in-

ventario, scoprì che le macchine dell'officina in due soli mesi erano divenute quasi completamente inseruibili e che dai depositi erano spariti misteriosamente i tre quarti del materiale.

« Ho sotto mano la relazione ufficiale degli ingegneri direttori di una fra le più ricche miniere di carbon fossile presso Lugansk. Questi signori raccontano che gli operai esigevano in pagamento somme addirittura favolose, non solamente in forma di salario, ma anche in forma di indennità per le spese di alloggio, e non solo per l'anno in corso, ma anche per gli anni precedenti.

« I rappresentanti dei proprietari, i direttori commerciali e tecnici, una parte dei quali subì insulti, oltraggi e perfino la tortura per mano degli operai, dovettero fuggire lasciando la miniera nelle mani degli operai stessi, i quali cacciarono via tutti gli ingegneri ed affidarono la direzione tecnica ad un loro uomo di fiducia, che fu un bravo infermiere.

« Un'altra miniera franco-russa cadde sotto la direzione di un cantatore di chiesa, quasi analfabeta, ma, ad ogni modo, un bolsceviko intransigentissimo.

« Entrambe le miniere in pochi mesi perdettero il 90 % della loro produttività normale.

« Ricordo ancora un documento: il rapporto ufficiale dell'ingegnere Jazykow, che, in passato, fu mio

collega e amico, essendo noi entrambi allievi della scuola tecnica a Kharkow.

«Dopo la rivoluzione del mese di marzo — governando Kerenski — l'ingegnere Jazykow, capo direttore della Ferrovia a Kharkow-Nikolaew, telegrafava d'urgenza al Ministero delle Strade Ferrate:

«'La ferrovia va rapidamente verso la rovina completa. Abolita la polizia, la proprietà della ferrovia subisce il processo della distruzione. Gli impiegati e gli operai, anche quelli che compongono le squadre di sorveglianza, rubano tutto il materiale e lo vendono apertamente al miglior offerente. Il personale del movimento approfitta della buona occasione permettendo ai viaggiatori di non comperare i biglietti. I soldati, gli operai con le loro famiglie, e i contadini, viaggiano quasi tutti gratuitamente. I depositi di carbone di notte ed anche di giorno, vengono visitati da ciurme di ladri armati, che esportano il carbone in quantità enorme. La riparazione delle macchine ferroviarie e delle vetture inghiottisce somme fantastiche, perchè gli operai non lavorano. Le nostre officine presto cesseranno di funzionare, perchè le macchine si guastano per la negligenza degli operai, e gli strumenti spariscono' ».

Questo accadeva, ripeto ancora, prima che venissero al potere i bolsceviki.

Ed ecco vengono essi. Essi dichiarano : « pace alle capanne, guerra ai palazzi ».

E comincia la guerra civile, che insanguina tutta la Russia, che impedisce qualsiasi attività produttiva, che distrugge non solamente le ricchezze accumulate dalle generazioni precedenti, ma anche le fonti dell'energia della nazione.



La Russia, il granaio dell'Europa, il paese che potrebbe, senza difficoltà, dare il pane a ben 300 milioni di esseri umani, letteralmente muore di fame.

Questo constatano gli stessi bolsceviki. Ma constatando ciò, essi subito trovano la spiegazione, trovano « il vero colpevole ». Secondo essi, questo « vero colpevole » non è la pazzia bolscevika, ma.... il blocco interalleato : i bolsceviki non c'entrano affatto.

Il giardino cinese.

C'è in Russia un giovane scrittore, di cui il nome è Surgutcew. Egli è, o almeno era in passato, uno tra i più intimi amici e collaboratori di Massimo Gorki.

Parlando meco dei lavori di Surgutcew, lo stesso Gorki mi disse :

« Io apprezzo altamente questo giovane per il suo ingegno e per la sincerità dell'animo; egli potrebbe servire di esempio a parecchi di noi scrittori: non inventa niente, non falsifica nulla lavorando. Avrà un bell'avvenire innanzi a sè, lo garantisco ! ».

Infatti, la serie delle novelle di Surgutcew, pubblicate dalle migliori riviste russe e dai più stimati editori, permisero al giovane scrittore russo di fare una rapida carriera letteraria e di guadagnare una popolarità invidiabile.

Io, avendo l'onore di conoscere personalmente il Surgutcew, trovo che le sue parole sono degne di es-

sere prese seriamente in considerazione, come le parole di un uomo onesto e leale, e non posso mettere in dubbio nulla di ciò ch'egli racconta.

Trovo necessario di dire tutto ciò prima di tradurre testualmente, parola per parola, qualche brano tolto dall'opuscolo di Surgutcew, pubblicato al principio del 1919 ; nel detto opuscolo il nobile scrittore russo socialista racconta gli avvenimenti svoltisi nella sua città nativa, a Stavropol sul Caucaso, in quella piccola parte di terra russa, di terra dei martiri, durante il dominio dei bolsceviki.

Ma prima di dar la parola allo scrittore russo, di nuovo ripeto : non si tratta di una novella, di un racconto fantastico, di una invenzione letteraria : si tratta di fatti documentati.

Non si tratta di un orribile sogno, ma di cose in realtà molto più tragiche.

Ed ecco il racconto di Surgutcew.



Durante anni ed anni l'uomo più popolare, più stimato e che godeva a Stavropol le maggiori simpatie, era certamente Andrea Cernisciow, militante nel partito dei socialisti rivoluzionari, che in passato, sotto il regime czarista ebbe a soffrire guai in-

calcolabili come socialista e come rivoluzionario. Essendo egli uno dei più energici lavoratori intellettuali della regione, si era acquistato le simpatie universali facendo il professore di ginnasio femminile, ma le autorità lo costrinsero ad abbandonare la scuola, perchè socialista. La popolazione di Stravropol, in segno di protesta, elesse Cernisciow consigliere comunale, affidandogli il reparto dell'istruzione pubblica nel Municipio locale. Fu amato da tutti, e quando in qualche « meeting » politico saliva alla tribuna, la folla lo salutava con ovazioni entusiastiche.

Andrea Cernisciow conservò la popolarità anche quando vennero i bolsceviki, quando il dominio sulla città passò nelle mani del Comitato composto di adolescenti squilibrati, sotto la direzione suprema di un certo Koppe, che era un ex-ufficiale della Gendarmeria.

Una sera Cernisciow, venuto come giornalista popolare nel circolo familiare locale ad assistere alla festa dei tipografi, sedeva fra la folla degli invitati al posto d'onore. Improvvisamente un individuo poco noto gli rivolse la domanda:

— E che cosa pensate voi, caro «towaris», delle «guardie rosse?» —

Andrea Cernisciow, un po' brillo, rispose:

— Vadano pure al diavolo, queste vostre « guardie rosse » ! Non sanno fare altro che, sotto il pretesto di cercare le armi per sequestrarle, entrare nelle case degli abitanti per portar via la roba degli altri e vuotar loro le tasche ! —

Mezz'ora dopo fu arrestato. All'alba, i passanti hanno trovato il cadavere di Andrea Cernisciow in un bosco, presso i sobborghi. In poche ore, la testa dell'infelice, ancora giovane, era divenuta interamente canuta.

Gli mancavano gli orecchi, il naso fu quasi staccato, le unghie strappate. Il cadavere portava i segni di mutilazioni indescrivibili. Il carattere delle ferite permetteva di credere che i carnefici bolsceviki tentassero di strappargli il cuore, mentre egli era ancora vivente.



Di lì a poco fu assassinato il vecchio ottantenne generale Mazkanin, che fu veterano glorioso della guerra russo-turca e in quell'epoca, un povero pensionato.

Unica colpa di questo invalido ottantenne fu che egli, anche sotto il dominio dei bolsceviki, portava i pantaloni adornati di strisce rosse, come era in

uso fra gli ufficiali cosacchi. Povero, egli non possedeva altri pantaloni e quando i nuovi padroni della città gli rimproveravano il fatto di portare ancora quelli, egli ridendo, sinceramente, rispondeva:

— Ma, cari signori, che cosa volete? Non ne ho altri, e mi è impossibile di togliere le strisce rosse perchè la roba è cucita così. Se togliessi le strisce, i pantaloni diventerebbero tanto stretti da non poter far passare le gambe! —

Un giorno fu arrestato, trascinato fuori della città, terribilmente mutilato e poi barbaramente ucciso, sgozzato.

I carnefici bolsceviki gli fecero « le strisce rosse eterne », togliendogli dalle gambe i pezzi di pelle per mezzo di coltelli.

Il cadavere fu abbandonato nel bosco ed ai parenti non fu dato il permesso di seppellire la salma del povero martire. Il figlio del generale, giovane N. Mazkanin, decise di prendere la povera salma di suo padre e di nottetempo si trascinò di nascosto attraverso il bosco fino al posto dove giaceva il cadavere dell'assassinato.

Il figlio già toccava il corpo del padre, quando udì una risata ironica e le braccia robuste delle « guardie rosse » che stavano in agguato, cadevano sulle sue spalle:

— Ebbene, ragazzo ! Cosa fai qui ?

— Vorrei seppellire la salma di mio padre !

— Stupido ! E sei venuto senza farti prima la barba ? Ma questo è un vero abuso ! Ragazzi, prendetelo e portatelo dal nostro parrucchiere cinese ! Gli faremo la barba ! —

Mazkanin figlio fu portato dal « parrucchiere », cioè dal carnefice ; fu terribilmente torturato a lungo e poi sgozzato, come prima era stato sgozzato suo padre.



A proposito.

Un vero supplizio per gli abitanti di Stavropol era lo « scherzo » dei bolsceviki sui cadaveri delle loro vittime, ed in genere su tutti i cadaveri. Lo « scherzo » consisteva nel non permettere di seppellire i morti, benchè i cadaveri, data la stagione calda, si putrefacessero rapidamente.

Giorni e giorni giaceva nella casa un tal cadavere, avvelenando l'atmosfera della casa. I preti rifiutavano di eseguire i funerali, essendo impossibile entrare nella casa, tutta piena di quel puzzo orribile.

Ed ogni giorno, di mattina ■ di sera, nella casa del defunto si presentava un messo del *Sowiet* lo-

cale, guardando attraverso i vetri della finestra, per constatare che il cadavere putrefatto non fosse ancora sparito e domandava ironicamente:

— Ebbene, come state voi altri? —

E solamente quando la gente torturata, piangendo e baciando le scarpe dei commissari, non pregava ma scongiurava di dare il permesso di tumulazione, questo si otteneva, ma si permetteva di fare i funerali solamente la mattina presto prima dell'alba.

Ma la tortura non cessava ancora.

Venivano i soldati e davano l'ordine:

— Il diavolo vi pigli, borghesi! Seppellite la vostra carogna! —

E quando il cadavere era portato fuori della casa, echeggiava un altro comando:

— Galoppate, canaglie! Se no, vi costringeremo a ritornare indietro e ad aspettare ancora qualche giorno. —

Ed i becchini impazziti dalla paura, stringendo i denti per non far sfuggire qualche bestemmia, « galoppavano ». E dietro di loro « galoppavano » piangendo i parenti del defunto. Chiudevano il lugubre corteo i « commissari », caracollando e ridendo come pazzi, schioccando le fruste.



Vi è a Stavropol un palazzo con un grande giardino. Questo luogo non deve essere mai dimenticato, anzi va ricordato, come un luogo maledetto.

Prima vi era la scuola degli allievi militari, poi il commissariato bolsceviko. Ed il giardino ricevette il nome di « bottega del parrucchiere cinese ».

Il « padrone » della bottega o il « parrucchiere cinese » era un certo Ascikhin, dall'aspetto di un « mugik » russo. Niente di straordinario. Anzi, al primo sguardo, pareva un buon ragazzo.

Il « parrucchiere cinese » lavorava nella sua bottega maledetta, tranquillamente e metodicamente, come un qualsiasi buono e onesto operaio.

« Lavorava » senza fretta, con gusto; lavorava, prendendosi gli intervalli per riposo, o, piuttosto, per gustar meglio l'esecuzione del suo « lavoro ».

Gli mettevano innanzi un nuovo condannato, quasi sempre un ufficiale, un uomo giovane, pieno di vitalità, esuberante di forza, completamente ignudo. Ascikhin lo osservava lungamente, da vero intenditore, lo studiava, come per decidere, sul da fare, riflettendo: — Si dovrà far molto o poco? E quale strumento sarà più adatto per acconciarlo? E dove sarà meglio incominciare la « acconciatura »? —

Poi, per iniziare, per provare, prendeva una delle sciabole che sempre teneva a portata di mano, la pesava, socchiudeva l'occhio sinistro, poi la sciabola fendeva l'aria, toccava la vittima e sulla terra cadeva un orecchio reciso netto dal cranio, come fosse staccato da un rasoio; poi un altro orecchio; poi la mano, e la vittima insanguinata cadeva a terra.

I gemiti, i flotti di sangue, i lamenti, le preghiere della vittima di non torturarlo, di ucciderlo di un solo colpo, tutto questo non commoveva affatto il «barbiere cinese».

La vittima giaceva, contorcendosi, a terra, ed Ascikhin si allontanava sedendosi e fumando tranquillamente.

Finita la sigaretta, Ascikhin si alzava, prendeva di nuovo la sua sciabola ed il lavoro continuava.

Sovente a queste scene assisteva il «comandante» Provomendow, un giovane degenerato, un vero sadista incretinato, il cui padre era pazzo. E quando assisteva il signor Provomendow, Ascikhin regolarmente ripeteva la solita commedia.

Dopo di aver staccato dal corpo della sua vittima le braccia, Ascikhin si rivolgeva nel modo più cortese alla vittima morente dicendogli:

— Gospodin ! Signor ufficiale ! Scusatemi.... sono ignorante io, sono maleducato.... Ma mi piace la pu-

lizia. Ed ecco: ho fumato ■ non so dove gettare il mozzicone! Desidererei un portaceneri.... —

Provomendow, contorcendosi per il riso soffocato, rispondeva invece della vittima:

— Ma eccotelo! Anche due! —

Ed indicava la faccia del morente.

Ascikhin si chinava sulla vittima. Con le sue dita mostruose apriva le ciglia del disgraziato e poi spegneva il mozzicone della sua sigaretta premendolo sull'occhio già semispento.

*
* *

.... A Stavropol i boia bolsceviki hanno torturato e poi ucciso parecchie centinaia di vittime.

Secondo la statistica ufficiale, durante due anni del dominio dei bolsceviki in Russia, sono stati ammazzati almeno 50.000 tra ufficiali e allievi delle scuole militari.

Dico cinquantamila.

*
* *

C'è in Russia un poeta. Egli si chiama Alessandro Block e cominciò la sua carriera letteraria circa venti anni or sono assai modestamente. Possessore

di una sostanza da non disprezzare, lasciatagli da suo padre che fu un banchiere fortunato, Alessandro Block non lavorava per un tozzo di pane, come sono costretti a lavorare migliaia e migliaia di scrittori, e viveva come un vero esteta stile parigino.

Tra gli scrittori russi di rado si trova un mistico : malgrado la nostra reputazione di figli di razza mistica per eccellenza, i mistici tra di noi sono pochi. Ma il signor Block è tale ; forse perchè non ha nelle vene neanche una goccia di sangue russo.

Ricordo le sue poesie : non sono un gran che, ma insomma.... Egli parla, in poesia naturalmente, in un modo molto nebuloso, enigmatico, giocando con le parole. Cerca di costruire le frasi ben sonanti, ma mal comprensibili. Cerca sempre i simboli.

Arrampicandosi pian piano sui gradini della scala che conduce all'Olimpo russo, egli, «simbolista» di professione, non riuscì ad arrivare fino alla sommità, dove troneggiano i grandi poeti russi, e non fece neanche la metà della scala, ma ad ogni modo, si acquistò una certa popolarità.

Quando scoppiò la rivoluzione russa, il signor Block che prima decantava la Madonna, le Vergini che, vestite di bianco, cantano nelle chiese i canti simbolici, i bambini lattanti e perciò savi e sapienti, i misteri del cielo e della terra, cominciò febbrilmente a cercare nuovi simboli nella vita burra-

scosa della rivoluzione, a cercare le figure simboliche tra i personaggi politici della rivoluzione. E ne trovò infatti....

Dopo l'avvento al potere dei bolsceviki, Alessandro Block, uno tra i pochi intellettuali e uno tra i pochissimi scrittori russi che hanno riconosciuto il dominio dei leninisti, passò al servizio dei bolsceviki ed in ricompensa ebbe da essi il titolo onorifico di «poeta della rivoluzione proletaria», il diritto di pubblicare le sue poesie sui fogli ufficiali, e... il razionamento consentito solamente ai lavoratori utili per la Repubblica dei *Soviet* degli operai, dei contadini e dei soldati. Ebbe la promozione «in prima categoria»: cioè tanto di pane, tanto di carne, tanto di zucchero in una settimana.

Non so se questo poeta razionato, salariato dai bolsceviki generosi abbia creato molte cose letterarie. Ma ho sotto mano un suo poema, altamente simbolico, che è intitolato *Dodici*.

Dodici erano quei figli della Palestina che diciannove secoli fa accompagnavano Gesù Cristo, il Redentore dell'umanità, quelli che dopo la crocefissione del loro Maestro, andarono per seminare da per tutto nel mondo il germe della nuova religione, della nuova morale basata sull'amore, sulla tolleranza, sull'abnegazione.

Alessandro Block parla degli altri «dodici», gli

attuali, che accompagnano il loro duce spirituale, Lenin.

Dodici nuovi apostoli della nuova religione.

Ed ecco come egli li descrive: traduco testualmente la sua poesia:

« Dodici ».

Tra-tarara-tac-tac-tac-tac!

Tac-tac-tac!

Tac-tac-tac!

Il vento sibila, la neve cade,

Come volano le miriadi delle farfalle bianche.

Passano i « dodici »,

I dodici uomini,

I dodici che sulle spalle larghe

Portano i fucili.

Ognuno tiene fra i denti

Un mozzicone di sigaretta;

Ognuno è vestito negligenemente.

Libertà! Libertà!

Eh, eh, senza croce!

Tra-ta-ta, tra-ta-ta!

— Guai ai borghesi!

Noi soffiamo sul fuoco

Dell' incendio mondiale!

Ci benedici, Domine! —

Essi, i nuovi « dodici » camminano, e, vedendoli, la gente non armata si spaventa. Fuggono via le

vecchie lagrimose, i venditori ambulanti, gli studenti, tutti scappano.

E camminano a passo cadenzato, i dodici nuovi apostoli, le « guardie rosse », ubriache, fischando, urlando, tutti bestemmiando, e portano dodici fucili pronti a spararli ad ogni momento.

Camminano i dodici « lavoratori onesti » di cui il lavoro quotidiano consiste nel fucilare senza misericordia i « borghesi sanguinari » ed anche gli operai ed i contadini malcontenti....

Ma chi è questo barbuto ?

Dice a mezza voce :

I traditori ! È perduta la Russia !

Forse uno scrittore,

Eccone un altro malvestito,

Si nasconde timidamente

Dietro di un cumulo di neve.

— Perchè non sei più allegro,

« Towarisc' » pretaccio ?

Hai dimenticato come nel passato

Camminavi solenne,

Portando in avanti

La tua pancia,

E come scintillava

La croce dorata

Sul tuo petto largo ?

E come s'inclinava dinanzi a te

Il buon popolo credulo ? —

Sulla crocevia sta un borghese
Che copre il viso con un colletto tarlato
Ed accanto ■ lui un cane ischeletrito.
Sta il borghese come un cane affamato,
E la sua figura misera
E come un segno interrogativo.
E tutto il mondo antico
Sta invisibile dietro quel borghese
Come un cane randagio.



Camminano bestemmiando tutto e tutti
I dodici ubriachi armati fino ai denti,
Pronti ad uccidere qualcuno.

Ecco una vettura pubblica
E sulla vettura la bella Caterina ;
Caterina, la grassoccia,
Ride allegramente, la bella ;
Scintillano i dentini come perle.

Non ride Pietro,
Uno dei « dodici ».
Nella vettura con la Caterina
Sta un altro, e tutto allegro !
L'abbraccia e ride, cretino !

Non ride Pietro. Prende il fucile,
Spara, quasi senza mirare.
Ancora una palla. Ancora una !

Cade, come fulminata,
La bella grassoccia;
Cade il suo bel cavaliere.

Tra-ta-tac-tac-tac!

Frusta il vetturino
La sua cavalla, volendo fuggire.
Ancora una palla, ancora una!
E cade anch'egli, il vetturino.
Pietro si avvicina al cadavere della bella,
Che è già morta.

— Salute, bella!

Ora sei accontentata, ora ■ per sempre! —
E Pietro, chinandosi, calpesta il volto,
Della ragazza grassoccia,
Con il calcio del fucile,
Dicendo allegro:

— Carogna! Carogna! —

I «dodici apostoli» camminano. Ulula il vento,
volano le farfalle bianche.

Dietro ai dodici si trascina timidamente un cane
affamato, ischeletrito. Le strade son deserte, non
si vedono più uomini, ma si muovono le ombre. E
gridano i «dodici»:

— Chi va là? —

E poi echeggiano gli spari dei fucili.

...Così camminano i «dodici»,
Ed il loro passaggio è maestoso.

Dietro di essi si trascina
Un cane affamato,
Ed in avanti,
Portando la bandiera,
La bandiera insanguinata,
Cammina invisibile
Gesù Cristo. E la sua testa
Porta la corona,
La corona dalle rose bianche.
Tra-ta-ta-tac-tac-tac !



La critica bolscevika salutò la pubblicazione della poesia del signor Alessandro Block come un avvenimento letterario di prim' ordine, e il suo poema è riconosciuto per un vero gioiello, per una vera perla di poesia.

È specialmente riuscito il paragone tra i dodici apostoli di Gesù Cristo e le dodici « guardie rosse », ubriache e sanguinarie, che assassinarono per pura sete di sangue umano...

Ma in un punto io son completamente d'accordo con i critici d'arte bolscevika. Quando essi dicono che Alessandro Block è un valoroso « simbolista », ripeto anch' io :

— Sì ! un vero simbolista ! —

L'enigma di Nicola II.

È morto o è vivo?

L'anima del popolo russo non si riconcilia con la sparizione misteriosa dell'ultimo Imperatore russo dalla scena della vita politica russa. Funziona la fantasia, tessendo un ricamo bizzarro della leggenda: — No, non è morto Nicola! —

È vero che i bolsceviki vollero assassinarlo, ma non riuscirono nel loro intento. Non era una cosa facile salvare lo Czar. Ma non mancava gente di buona volontà, uomini di fegato e di cuore.

Essi rischiavano la propria vita consapevolmente, ma chi non rischia non vince mai. Ed essi vinsero il giuoco azzardoso.

Prima di tutto essi cercarono lungamente un individuo che somigliasse allo czar Nicola II, che fosse il sosia dell'Imperatore. Già si perdeva la speranza di trovare un tale individuo, ma il Dio Caso venne in aiuto, e il sosia fu trovato.

Questo fu un sottufficiale della guardia imperiale, un uomo semplice e modesto. Quando gli fu spiegato di che si trattava egli impallidì, ma poi disse risolutamente :

— Una volta si nasce, una volta sola si muore : non si sfugge la morte. Andiamo ! Son pronto ! —

Con le precauzioni infinite il sosia fu portato a Jekaterinburg, dove si trovava imprigionato lo Czar infelice.

Spendendo milioni di rubli, comperando le anime delle « guardie rosse » che custodivano la famiglia imperiale imprigionata, i congiurati riuscirono ad introdurre il sosia imperiale nella prigione e a portar via il vero Imperatore.

Pochi giorni più tardi la masnada dei bolsceviki venne per ammazzare lo Czar. E il fedele sottufficiale andò incontro alla morte stoicamente e le sue ultime parole furono :

— Dio salvi lo Czar ! Dio salvi la Russia ! —

Così fu salvato Nicola II.

La leggenda continua a tessere il suo ricamo bizzarro, raccontando che lo Czar fu salvato e portato lontano dalla città che gli serviva di prigione, ed ora si trova in un luogo sicuro, conosciuto solamente da pochi fedeli. Perfino i parenti più vicini dell'ex-Imperatore non sanno dove egli sia. Lo sa solamente

la madre sua, l'Imperatrice vedova Maria, e lo sa il principe Jussupow, quello che organizzò l'assassinio dello « stregone » Rasputin.

Ma pare che Nicola II si nasconda in un monastero in Crimea, tra i monaci che non lo conoscono. O, forse, egli vive tranquillamente su di una piccola isola dell'arcipelago Ionico, tra i marinai greci, che non sospettano la verità riguardante un misero straniero incanutito prematuramente, sempre triste, che passa le ore alla riva del mare guardando nostalgicamente verso il Nord.

Così tesse il suo ricamo la leggenda.

Ed essa è confermata dalle parole del principe Jussupow, dette a un collaboratore de l'*Epoca* (estate 1919).

E quanto ferma sia la convinzione del popolo, che lo czar Nicola II si salvasse miracolosamente, si potrebbe giudicare dal fatto che durante gli anni 1918-1919 nella Russia meridionale, dove si sollevavano e insorgevano i contadini contro il dominio dei bolsceviki, sono apparsi ben diciotto pseudo-Czar.

Ma le leggende sono leggende: la verità è ben altra.

*
* * *

Sotto il Governo di Kerenski, la famiglia imperiale fu mandata in esilio ed internata a Tobolsk.

Dopo l'avvento al potere dei bolsceviki diverse potenze straniere tentavano di intervenire in favore dei prigionieri presso il Governo bolsceviko, ma regolarmente ricevevano risposte negative, sovente anche arroganti.

Alla fine del mese di aprile del 1918 tutta la famiglia imperiale improvvisamente fu trasferita nella città di Jekaterinburg.

La maggioranza dei domestici e dei familiari non ebbe il permesso di accompagnare lo Czar a Jekaterinburg. Andarono là il dott. Botkin, che fu il medico personale dello Czar a lui devotissimo, il vecchio principe Dolgorukow, uno dei più stimati rappresentanti dell'antica aristocrazia russa, la dama di corte baronessa Buxhoevden, la contessa Hendrikow, il generale Tatistcew, l'istitutore francese dello Czarevich e l'istitutore inglese.

Questi due ultimi, entrambi stranieri, appena arrivati a Jekaterinburg, ebbero l'intimazione di ripartire immediatamente, ed infatti tornarono a Tobolsk. Il principe Dolgorukow, invece, fu arrestato ed imprigionato a Jekaterinburg per morire misteriosamente pochi giorni più tardi. Pare che egli sia stato assassinato dai bolsceviki.

Ecco il testo completo della relazione ufficiale fatta il 5 ottobre 1918 all'Alto Commissario inglese

Sir C. Eliot dall'ex-istitutore dello Czarevich, mister Sidney Gibbes, a Jekaterinburg.

Memorandum di Mister Sidney Gibbes.

« L' Imperatore non ebbe da lamentarsi per la sua permanenza a Tobolsk. La sua salute migliorò sensibilmente. Pareva che egli fosse contento di aver tolto dalle sue spalle il peso di responsabilità caduto sulle spalle di altri. La sua inattività forzata gli permise di consacrarsi alla vita di famiglia. Senza dubbio il pensiero della famiglia fu la preoccupazione più cara della sua vita.

« L' Imperatore evidentemente soffriva, ma sopportava bravamente le sue sofferenze. Le Granduchesse sembravano sempre di buon umore. Esse si sforzavano di mostrare che si contentavano della vita semplice alla quale erano state ridotte, ma aspiravano invece ad una più grande libertà per gli esercizi fisici all'aria libera.

« Il cortile della casa, certo, rappresentava una assai magra sostituzione ai bei parchi d'altra volta. Questo fu la causa delle loro più evidenti sofferenze. Il granduca czarevich Alessio godeva di buona salute almeno per la maggior parte della sua perma-

nenza a Tobolsk. Egli soffriva solo per la mancanza di compagni nei giuochi infantili, benchè qualche volta i figli del medico ottenessero il permesso di visitare la casa dove si trovava la famiglia imperiale e di trattenersi presso lo Czarevich.

«Questa vita familiare e semplice continuò fino al principio del mese di aprile, quando a Tobolsk arrivò da Mosca il Commissario dei bolsceviki certo Jakowlew. L'Imperatore ricevette il Commissario e gli mostrò tutte le stanze della sua abitazione, compresa quella che fu occupata dallo Czarevich, erede del trono, che era malato e restava a letto.

«Alla fine della sua visita Jakowlew di nuovo tornò a vedere la stanza del Principe ereditario.

«Dopo la colazione, il 12 aprile, il Commissario Jakowlew annunciò all'Imperatore e all'Imperatrice che egli aveva ricevuto ordine di trasferire l'Imperatore altrove e che egli sperava nell'obbedienza a quest'ordine, non volendo essere costretto ad usare la forza.

«L'Imperatrice fu profondamente addolorata ■ dietro sua domanda ebbe l'autorizzazione di accompagnare il consorte, portando seco la terza figlia, la granduchessa Maria. In fretta furono fatti i preparativi per la partenza che fu fissata alle 3 del mattino. Poco prima di questa ora le vetture entrarono

nel cortile. L'Imperatore partì con Jakowlew. L'Imperatrice e la granduchessa Maria presero posto in una vettura semi-aperta (*tarantass*).

«Esse furono accompagnate dal principe Dolgoruki, dal dott. Botkin, dalla cameriera Demidowa, dal cameriere dell'Imperatore, Chemidorow, e un altro cameriere, Saidnew.

«Il giorno seguente la carovana arrivò a Tiumen, dove un treno speciale attendeva i viaggiatori per condurli verso Omsk (Città di Tobolsk, capoluogo della provincia omonima della Siberia Occidentale, non ancora legata con il resto del mondo civile per mezzo della ferrovia).

«Il treno fu fermato pochi chilometri prima di Tobolsk e Jakowlew andò in automobile in città per telegrafare a Mosca.

«Apprendendo a Omsk che là erano già state prese disposizioni per fermare il treno imperiale, Jakowlew tornò subito in automobile ed il treno ripartì in direzione opposta.

«Arrivato a Jekaterinburg, il treno fu fermato. Il principe Dolgoruki fu portato direttamente in prigione; tutti gli altri viaggiatori condotti in una casa privata nel centro della città, preparata per riceverli immediatamente.

«Un'alta palizzata di legno fu rapidamente ele-

vata attorno alla casa ed i vetri delle finestre coperti di bianco dall'interno.

« In questa casa l'Imperatore, l'Imperatrice e la granduchessa Maria vissero fino al 16 luglio.

« Il 23 maggio anche il resto della famiglia imperiale fu trasferita da Tobolsk a Jekaterinburg. In questo viaggio furono prese grandi precauzioni. Tutti gli effetti personali della famiglia imperiale, anche la mobilia, furono portati con lo stesso treno. Il treno arrivò al cader della notte, ma fu messo in manovra fino alle 7 del mattino, ora in cui il treno fu fermato, ed i bambini furono trasportati a casa in una vettura.

« La stessa mattina, la contessa Hendrikow, la damigella d'onore dell'Imperatrice, signorina Schneider, la lettrice russa ed il generale Tatistcew furono portati in prigione e là fucilati.

« Alle 11 tre camerieri, il cuciniere ed il suo garzone ebbero l'ordine di prepararsi per andare a casa. Anche due di loro, e forse tutti e cinque, furono fucilati.

« Il resto del personale, inclusi la dama d'onore dell'Imperatrice, baronessa Buxhoevden, l'istitutore inglese e l'istitutore francese, sedici persone del seguito e i domestici furono messi in libertà e fortunatamente poterono salvarsi.

«Dopo la partenza dei bolsceviki da Jekaterinburg, la casa dove alloggiava la famiglia imperiale, fu minuziosamente esplorata. Tracce indubbie del massacro ivi compiuto esistono, ma la quantità dei colpi di fuoco registrati non permettono di stabilire definitivamente se tutte le persone fossero assassinate. È quasi certo che dopo aver massacrato una parte degli abitanti, i bolsceviki trasferirono tutti i superstiti altrove. Siccome più tardi furono trovate le trecce tagliate di una Granduchessa, si suppone che i bambini imperiali siano stati portati via travestiti. Nei pressi della città, nella foresta, furono trovati anche i resti dei vestiti bruciati. Questo potrebbe confermare la supposizione suindicata.

«Più tardi, come è noto, i bolsceviki, in una riunione pubblica tenuta in un teatro della città di Jekaterinburg, annunziarono a voce, e a mezzo di affissioni e manifestini che l'Imperatore era stato fucilato e che il resto della famiglia imperiale, trasferita da Jekaterinburg, trovavasi in luogo sicuro.

«Fino ad oggi non c'è ragione di credere le loro dichiarazioni false, tanto che la scoperta delle trecce della Granduchessa fa credere che almeno una parte, quella riguardante il trasferimento delle donne, sia vera.

«Da questa data, sono passati tre mesi. Altri

membri della famiglia imperiale, imprigionati ad Alapajewsk, una piccola città distante cento chilometri da Jekaterinburg, e tra loro il granduca Sergio Michailovich, il principe Joann Konstantinovich ed il suo fratello Igor (i figli del celebre poeta russo granduca Costantino) ed il conte Palen furono assassinati. La Granduchessa consorte del granduca Sergio fu ferita ■ poi portata via. La principessa Elena di Serbia, venuta a Jekaterinburg per restare presso suo marito, fu arrestata insieme ai due ufficiali serbi che vennero appositamente per convincerla ad abbandonare la città. Messa insieme agli altri ostaggi presi dai bolsceviki nella città, essa fu portata via.

« Firmato : SIDNEY GIBBES ».

Il Console inglese a Jekaterinburg telegrafò il 28 ottobre al suo Governo :

« Mi rincresce di dover dire che lo Stato Maggiore russo dopo la presa di Alapajewsk m'informò che là sono stati trovati i cadaveri abbastanza ben conservati per essere ancora riconoscibili, della granduchessa Elisabetta Fedorowna, dei tre principi della famiglia imperiale Joann, Konstantin e Igor, figli del defunto granduca Costantino, e il corpo di una dama d'onore della Corte, di cui il nome è ignoto.

Tutti questi cadaveri furono trovati nel fondo di una miniera, nella quale erano stati gettati ancora viventi. Parecchie bombe furono gettate dopo nella stessa miniera, ma non esplosero ».

*
* *

Il generale inglese Knox telegrafò il 5 febbraio 1919 da Omsk al Governo britannico :

« Su ciò che concerne il massacro della famiglia imperiale a Jekaterinburg posseggo nuove testimonianze, le quali dimostrano che nel *Soviet* locale vi furono due partiti, dei quali uno votava per risparmiare la vita ai prigionieri ; l'altro, composto di cinque israeliti, insisteva, incitato da due di essi, sulla necessità di ammazzarli ».

Questi due israeliti di nome Vainen e Safarow, vennero in Russia con Lenin attraverso la Germania.

Sotto il pretesto che le guardie di origine russa che custodivano la casa dove abitava la famiglia imperiale avessero rubato 70.000 rubli, esse furono sostituite da un reparto di 10 lettoni e 3 israeliti. Due di quest' ultimi si chiamavano Laipont e Jurowski. Il nome del terzo è ignoto.

Questa nuova guardia era sotto gli ordini di un volgare criminale, di nome Miassojedow, che nel 1906

fu processato per assassinio ed incendio e nel 1911 perchè violò una bambina di cinque anni.

I prigionieri furono svegliati alle due del mattino. Fu loro detto di fare i preparativi per il viaggio; poi furono portati entro una cantina.

La Jurowski lesse l'ordine del giorno dei *Sowiet*, poi disse: — Il vostro viaggio è terminato! Siete arrivati! —

L'Imperatore rispose: — Sono pronto! —

Un teste oculare mi disse che l'Imperatrice ■ le sue figlie prima di essere assassinate si fecero il segno della Croce.

Il massacro fu compiuto a colpi di rivoltella.

Il dott. Botkin, una cameriera, un cameriere ed un cuoco furono assassinati nella stessa cantina, insieme con sei membri della famiglia imperiale. La vita fu risparmiata soltanto a un nipote del cuoco. I cadaveri furono poi portati fuori della città e gettati in una miniera di carbone. Nella stessa mattina fu dato l'ordine di massacrare gli altri membri della famiglia imperiale. ad Alapajewsk ■ ciò fu fatto.

Come è noto, anche altri membri della famiglia imperiale russa subirono la stessa sorte.

Quando a Berlino i soldati al servizio dei socialisti maggioritari assassinarono Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht, dopo la rivolta degli Sparta-

chiani, il governo leninista diede l'ordine di fucilare parecchi Granduchi e Granduchesse russe per vendicare la morte delle vittime della borghesia.

Tra i fucilati si trovavano i granduchi Pavel Alexandrovich, Dimitri Konstantinovich, Gheorgi (Giorgio) Mikhailowich e Nicola Mikhailowich.

L'ultimo era uno tra i più stimati storiografi russi e mai si era occupato di politica.

Il totale dei membri della famiglia imperiale russa assassinati dai bolsceviki può essere calcolato dalle sedici alle diciassette persone.

Si ignora ancora quale sorte sia toccata al granduca Michele o Mikail Alexandrowich. La sua storia è breve :

Il granduca Michele, il terzogenito dell'imperatore Alessandro III, dopo la morte del padre e l'avvento al trono di Nicola, che fu il primogenito, diventò l'erede del trono, poichè Nicola era ancora celibe, ed il figlio secondogenito di Alessandro III, granduca Giorgio, morì di tisi prima del padre. Circa dieci anni dopo, nel 1904, lo czar Nicola II e la sua consorte imperatrice Alessandra, ebbero il loro primo figlio, al quale fu dato il nome di Alessio, e diventò l'erede della Corona. Così il granduca Michele perdette il titolo di erede al trono.

Nella sua gioventù egli incontrò una bella dama

della società di Pietrogrado, certa signora Brassowa, che fu la moglie di un noto professionista, avvocato Brassow, e s'innamorò di lei. La signora Brassowa si separò dal marito e visse maritalmente col Granduca: da tale unione nacquero due bambini. Quando il Granduca perdette il titolo di erede al trono, egli volle legittimare la sua unione con la donna amata, e rinunciò a qualsiasi diritto su una eventuale eredità al trono per sé e per i suoi figli per ottenere il permesso di sposare la sua amica fedele.

L'abdicazione di Nicola II fatta per sé e per lo czarévich Alessio aprì la strada verso il trono al granduca Michele, ma egli mise per condizione *sine qua non*, il consenso di convocazione della grande Costituente nazionale. In attesa di tale convocazione, il Granduca visse da uomo privato a Pietrogrado, non potendo ottenere da Kerenski il permesso di espatriare. In seguito fu esiliato a Perm (sugli Urali). Venuti al potere i bolsceviki, il Granduca divenne loro prigioniero. Il 2 giugno 1918 quattro uomini della « milizia » locale arrivarono in automobile, mostrarono al Granduca un ordine del Governo leninista, intimandogli di seguirlo.

Da questo momento incomincia il mistero.

Dopo la sparizione del Granduca da Perm i bol-

sceviki diffusero la voce affermando che Michele fu rapito dai suoi partigiani ■ fuggì in Siberia, dove si mise a disposizione dell'ammiraglio Kolciak. Anzi, i giornali bolsceviki pubblicarono una serie di « manifesti » del Granduca, coi quali egli invitava il popolo russo all'insurrezione contro i bolsceviki.

Tutti questi « manifesti » non erano altro che una menzogna bolscevika : il granduca Michele non fu mai ad Omsk, e quindi non fu accolto dall'ammiraglio Kolciak e non pubblicò nessun manifesto.

Non si sa ancora s'egli sia vivo o morto, nè si conosce il suo ricovero attuale o dove sia tumulato. La sua consorte, che aveva il titolo di « contessa Brassowa », nell'estate del 1918 riuscì ad evadere, travestita da contadina, da Pietrogrado, superando diversi ostacoli : raggiunse la città di Kiew e si mise sotto la protezione dell'« Hetman » ucraino, l'ex-generale dell'esercito imperiale russo, Skoropadski. Più tardi il Governo di Skoropadski fu rovesciato dagli Ucraini separatisti, i fratelli minori dei bolsceviki russi, e questa gente iniziò il suo dominio con i massacri degli intellettuali russi residenti a Kiew. La disgraziata moglie del Granduca fu costretta di nuovo a cercare la salvezza nella fuga. Attualmente essa si trova all'estero. Afferma che il suo consorte granduca Michele è tuttora salvo e che

egli si nasconde in un luogo sicuro, lontano dalla Russia, temendo di essere assassinato dagli agenti bolsceviki.

Parecchi altri parenti dello czar Nicola II sono pure salvi. Così sua madre, l'imperatrice vedova Maria, che fu una principessa danese, si trova attualmente a Copenaghen, in Danimarca. Il granduca Nicola Nicolajewich, l'ex-generalissimo, il granduca Cirillo ■ Boris Wladimirowic hanno trovato ospitalità in Italia.

*
* *

Quando il mondo saprà la verità, tutta la verità, riguardo al destino crudele dei membri della famiglia imperiale russa?

Forse mai, perchè i bolsceviki fanno tutto il loro possibile per ottenebrare questa verità, per nasconderla, per cancellare le tracce dei loro delitti, annientando anche i testimoni che potrebbero svelare i misteri dei massacri compiuti dalle loro masnade di carnefici sanguinari, di veri sadisti.

Perseguendo questi scopi, le autorità bolsceviche non indietreggiano dinanzi alle menzogne più ingegnose.

Così, per esempio, quando lo czar Nicola e presumibilmente tutta la sua famiglia erano stati già

massacrati, il Governo leninista, pur conoscendo i fatti tragici già compiuti, continuava a rispondere alle domande dei Governi dei paesi civili che lo czar Nicola II si trovava in luogo sicuro e non correva alcun rischio. Le stesse assicurazioni furono date ufficialmente anche nei riguardi dei vari Granduchi e Granduchesse, mentre i loro cadaveri orribilmente mutilati giacevano in fondo a qualche miniera abbandonata.

Queste stesse assicurazioni le Autorità bolsceviche davano pure dopo che i loro giornali avevano pubblicato le notizie annuncianti la fucilazione delle vittime del terrore cieco e stupido. Poi, quando smentire la morte tragica dello Czar fu loro impossibile, le stesse autorità bolsceviche continuarono il doppio giuoco: in Russia, esaltando gli assassini dello Czar come eroi degni di ammirazione; all'estero, dichiarando che lo Czar era stato ammazzato per un tragico equivoco, all'insaputa del Governo. Anzi questo esprimeva tutto il suo rincrescimento per l'accaduto.

In seguito davano una spiegazione tanto ipocrita quanto stupida, secondo la quale l'avvenimento tragico avrebbe avuto il corso seguente: mentre le legioni degli Czeco-Slovacchi si aprivano la strada verso Oriente per poter raggiungere il porto di Wla-

diwostok attraverso la Siberia e s'avvicinavano alla città di Jekaterinburg, dove si trovava in esilio la famiglia imperiale, il *Sowiet* locale, allarmato in previsione della necessità di abbandonare la città, chiese istruzioni a Mosca. Il Governo leninista rispose: «Fate cosa volete», supponendo che la vita dei membri della famiglia imperiale sarebbe stata, ad ogni modo, risparmiata. Ma i buoni sowietisti di Jekaterinburg non permettevano limitazioni al loro diritto di disporre della vita dei prigionieri e ne decisero il massacro. Merita di essere messo in rilievo che anche assai più tardi gli agenti dei bolsceviki all'estero diffondevano voci affermanti che lo Czar era vivo e che si trovava in luogo sicuro.

Al principio del corrente anno il Governo leninista divulgava un'altra versione: che la famiglia imperiale fosse assassinata per mano dei socialisti rivoluzionari, i quali speravano di provocare così l'indignazione e, forse, la contro-rivoluzione popolare.

Ma lo scopo subdolo di affermazioni di tal genere è troppo evidente: in tutto il mondo civile la notizia del massacro compiuto a Jekaterinburg produsse un'impressione disastrosa per i bolsceviki e la diplomazia bolscevika si mise all'opera per attenuare quanto fosse possibile questa impressione.

Il Camposanto di Piatigorsk.

Durante la guerra mondiale, il Governo imperiale russo, spendendo somme enormi, concentrava i numerosi feriti, malati e invalidi di guerra, nei grandiosi ospedali militari, organizzati nella così detta « Gruppo delle acque minerali » sul Caucaso, nelle città balneari di Essentuki, di Kislovodsk, di Gelesnovodsk e di Piatigorsk. Quando scoppiò la rivoluzione del 1917 e vennero al potere i bolsceviki, l'esercito gigantesco russo cominciò a disgregarsi, parecchi valorosi ufficiali, moralmente e fisicamente stanchi, esausti, non avendo più a che fare nelle organizzazioni militari, perchè i bolsceviki non vollero proseguire la guerra, chiesero il congedo ed andarono anch'essi nel Caucaso.

Così, quando i bolsceviki dominavano già in tutta la Russia, nei diversi ospedali e sanatori delle città summenzionate, si trovavano, godendo di una certa libertà, il celebre generale Ruzski, il vincitore degli

Austriaci, il generale principe Urussow, coi suoi due fratelli Sergio e Nicola, l'ex-ministro delle Vie di Comunicazione, Rukhlow, il generale Kolzakow, l'ex-ministro della Giustizia, Dobrovolski, i generali Scevzow, Perfilow, Boicevski, Smirnow, Tumanow, Trisciati, principe Bagration-Mukhranski e tanti altri.

Vi si trovava pure un eroe bulgaro, il generale Radko Dmitriew, il « Napoleone Balcanico », vincitore dei Turchi, che non volle tradire la gran madre degli Slavi, la Russia, e passò al servizio russo quando la Bulgaria di Ferdinando e di Radoslavow si schierava accanto ai Tedeschi e ai Turchi. Tutti questi generali, ammiragli, ex-ministri ecc., lontani dai centri dove ferveva la vita politica, non si occupavano più di questa e non appartenevano a nessuna organizzazione. Ma tutto ciò non impedì ai bolscevichi di sorvegliarli scrupolosamente e di molestarli di continuo eseguendo delle perquisizioni a domicilio e saccheggiandoli.

Al principio dell'ottobre 1918, le autorità locali bolsceviche furono assai allarmate perchè sul territorio del Kuban, si era verificato il movimento antibolscevico, ed erano apparse numerose bande di ribelli che facevano una continua guerriglia, minacciando di rovesciare il giogo bolscevico. Il *Sowiet*

locale decise di prendere in ostaggio parecchie notabilità tra gli abitanti indigeni e forestieri. Gli arrestati nei vari ospedali e sanatori furono concentrati nella città di Piatigorsk e chiusi nei locali dell'albergo « La Nuova Europa ». Agli arrestati non furono risparmiate umiliazioni e torture morali. Così i vecchi generali ed ammiragli gloriosi, i vecchi dignitari dello Stato furono costretti ad eseguire i lavori più pesanti e più ripugnanti. Essi dovettero, p. es., segare la legna e portarla sulle proprie spalle per riscaldare l'ambiente dove alloggiava l'israelita Melesko, che era il segretario del *Sowiet* locale.

Le sentinelle che custodivano l'albergo, arruolate tra i rifiuti della popolazione indigena, tra la teppa locale, tra i criminali volgari, impartivano gli ordini più umilianti. I carnefici venivano a far visita agli arrestati e li torturavano raccontando loro coi più minuti particolari come fosse stato fucilato nella notte precedente un colonnello, o sgozzato un generale, o impiccato un ex-ministro.

Qualche volta si presentava agli arrestati il comandante Skriabin, ex-ergastolano. Egli portava seco una «nagoika» (la frusta), e appena entrato nelle prigioni incominciava a bestemmiare ferocemente, a frustare quei disgraziati cacciandoli da una stanza all'altra, e gridando che essi dovevano es-

sere sgozzati senza misericordia, perchè «czaristi» e «soggiogatori del popolo».

Lo stesso Skriabin inventò per gli ostaggi una tortura speciale: costringendoli, ignudi, alla pulizia dei pozzi neri, senza qualsiasi strumento necessario.

Il 18 ottobre 1918, mentre cadeva un pioggia fitta e l'aria era piena di nebbia che impediva di vedere qualsiasi cosa alla distanza di venti passi, un reparto di marinai rossi portò via dalla prigione locale tredici ostaggi. A questi tredici ne furono aggiunti cinquantadue presi nell'Albergo «La Nuova Europa», e tutti portati nel locale dove risiedeva la «Commissione Straordinaria per la lotta contro gli anti-rivoluzionari». Colà gli infelici furono quasi denudati, poi vennero loro legate le mani dietro la schiena per mezzo di filo di ferro.

Verso le undici di sera la processione raggiunse il Camposanto locale, situato fuori della città. Nel cimitero, era stato già preparato un grande fosso, e il convoglio lasciando presso l'ingresso del cimitero il grosso degli ostaggi, scelse prima quindici uomini, tra i quali si trovava anche il generale Ruzski, e ordinò loro di camminare in colonna attraverso il cimitero fino al fosso.

Il generale Ruzski, da parecchio tempo grave-

mente malato, cominciò a parlare sottovoce, dicendo :

— Perchè noi cittadini della Russia siamo portati al macello? Perchè ci uccidono senza alcuna colpa? Non ho colpa alcuna, io! Ho lavorato per tutta la vita, ho servito onestamente la mia Patria, ho fatto il mio dovere difendendo la mia terra natia, ed ora mi condannano a morte senza che io sappia il perchè! —

Uno dei marinai del convoglio gridò :

— Chi è che parla? Un generale?

— Sì, sono « un generale » io — rispose amaramente il generale Ruzski.

Il marinaio gli diede un colpo con il calcio del fucile e gli ordinò di tacere.

Tacque il generale Ruzski, tacquero gli altri.

Quei disgraziati raggiunsero finalmente il fosso. Il boia ordinò alle vittime di svestirsi completamente, ma l'ordine non poteva essere eseguito, essendo i condannati impossibilitati ad adoperare le mani.

I carnefici allora, con la propria sciabola, iniziarono il massacro.

Sceglievano una vittima e ordinavano : — Avanti. Si inginocchi! Allunghi il collo! Ancora!... —

Sibilava allora la sciabola, la quale cadeva sul

corpo dell'infelice ferendolo alla testa o alle spalle o al collo. Si sentiva lo scricchiolio delle ossa.

I carnefici — tutti dilettanti volontari — poco pratici sull'arte di sciabolare gli uomini, adoperavano male le armi, cosicchè qualche vittima riceveva quattro o cinque colpi prima di essere ucciso. Pochi degli assassinati gemevano. In maggioranza ricevevano le mostruose ferite, i colpi terribili senza rammaricarsi.

Dopo che furono uccisi i primi quattro, il marinaio che dirigeva l'operazione, ordinò ai suoi subalterni:

— Adesso prendete il generale Ruzski. Egli è già pronto!...

Uno dei testimoni oculari del massacro dichiara che quando venne il turno del generale Ruzski, questi, alzata la testa, disse:

— Io sono il generale Ruzski. Non dimenticate che sarò vendicato!... —

Si afferma che il generale Ruzski fu ucciso dal presidente della « Commissione straordinaria », certo Atarbekow. Così lo affermò poi lo stesso Atarbekow, raccontando che i soldati e perfino i marinai non vollero fucilare nè sciabolare il generale Ruzski, nè il generale Radko Dmitriew.

« Io — raccontava Atarbekow, — adoperai il mio

grande pugnale. Prima diedi un colpo sul braccio della vittima, poi lo colpì nel collo ripetutamente!... ».

Infatti il generale fu colpito ben cinque volte prima di morire.

Il massacro dei primi quindici ostaggi durò più di un'ora. In seguito alcuni carnefici andarono col custode verso un'altra fossa mentre i restanti sgozzavano le altre dieci vittime.

Quando un'ora più tardi gli assassini ammazzavano gli altri venticinque uomini, una vittima esasperata gridò loro in faccia: — Non sapete neanche uccidere un uomo senza torturarlo inutilmente! — Il boia inviperito cominciò a colpire il disgraziato all'impazzata.

Quell'infelice, prima di morire, ricevette ben dieci sciabolate.

Solamente un marinaio si distingueva per la sua abilità: uccideva le vittime di un solo colpo, quasi staccando loro completamente la testa dal tronco.

Ed i condannati lo pregavano di ucciderli lui stesso, per soffrir meno.

In quella notte tragica, nel Camposanto di Piatigorsk, furono ammazzati più di cinquanta individui: fra i quali i generali Ruzski e Radko Dmitriew, il conte Capnist, il principe Tumanow,

Il giorno dopo venne il turno degli altri cinquanta ostaggi, tra i quali si trovavano un prete ed una donna.

La mattina del 20 ottobre il custode del Camposanto, certo Obrezow, visitando il luogo della tragedia, sentì dei lamenti e avvicinandosi alla fossa nella quale erano stati gettati i cadaveri dei giustiziati, vide un individuo insanguinato, che tentava invano di uscire.

Egli, gemendo, implorava dal custode di essere aiutato a liberarsi dai cadaveri degli altri giustiziati che lo tenevano attanagliato e lo pregava di dargli un po' d'acqua.

Il custode chiamò gli altri custodi e i becchini, i quali, per nulla impietosi, riempirono la fossa con del terriccio seppellendo insieme ai morti anche un vivo, che fino all'ultimo momento invocava pietà !...



Un abitante di Piatigorsk, che ha visitato il luogo lugubre dove morirono il generale Ruzski ed i suoi infelici compagni, racconta :

« Non dimenticherò mai, se vivessi anche cento anni, questo quadro tragico.

« Durante parecchi giorni attorno al fosso dove

furono sepolti gli ostaggi restavano piccoli stagni di sangue umano. Le croci sulle tombe ed i monumenti erano macchiati di sangue. Si vedevano da per tutto pezzi di cervella delle disgraziate vittime. Sulla terra insanguinata giacevano ancora le scarpe degli uccisi ».

*
* *

Il generale Ruzski, il generale Dmitriew ed altri avrebbero potuto aver salva la vita.

Questo fatto è constatato innegabilmente. Gli stessi bolsceviki lo confessano, raccontando ciò che segue :

Considerando la popolarità dei generali suindicati le Autorità bolscevike fecero parecchi tentativi di convincere Ruzski, Dmitriew ed altri, di passare sotto la bandiera bolscevika.

Il Commissario bolsceviko Atarbekow, quello stesso che poi uccise il generale Ruzski, e un altro Commissario, certo Gue, offrivano al generale Ruzski il posto di Comandante supremo delle forze armate rosse nel Caucaso.

Ruzski rifiutò energicamente.

Una offerta simile fu fatta anche al generale Dmitriew,

Il bulgaro, più impulsivo di Ruzski, rispose :

— Ho abbandonato la mia patria per servire la Russia. Ma non ho mai servito e non servirò mai la canaglia !... Uccidetemi ! —

*
* *

Tutto ciò che è raccontato in questo capitolo l'ho rilevato da documenti ufficiali : dall'atto d'inchiesta eseguita dalla « Commissione Speciale incaricata di esaminare i delitti dei bolsceviki », pubblicato a Rostow sul Don, nel 1919.

Altri « Campisanti ».

.... Fosse almeno, quello di Piatigorsk, il solo cimitero testimone di tante brutalità ! Ma purtroppo non è così !

Non esiste una sola città della Russia che sia stata sotto il dominio dei bolsceviki, nella quale non si trovino, nei Campisanti, tracce di delitti simili a quelli precedentemente esposti !

Quello di Piatigorsk è noto più degli altri solamente perchè là trovarono morte orribile personaggi come i generali Ruzski e Dmitriew, gli ex-ministri Rukhlow e Dobrovolski. Negli altri riposano a migliaia vittime meno celebri. Ecco la differenza.

Il corrispondente del giornale inglese *Manchester Guardian*, dalla città meridionale russa Khar-kow, che è la mia città nativa, manda al suo giornale nell'agosto 1919 una lettera dalla quale si rileva che egli assistette all'autopsia delle vittime dei bolsceviki nel Camposanto locale.

Il quadro è identico ai precedenti ed io credo inutile il descriverlo.

Mi limiterò solo a tradurre testualmente alcuni brani di una lettera privata pervenutami da un mio parente mentre io componeva questo libro.

« Nella nostra città, già alla vigilia della sua fuga, dopo di aver torturato e massacrato una quantità di persone innocenti, i bolsceviki presero altri ostaggi. Questi infelici furono divisi in sei categorie comprendenti la prima gli aristocratici, la seconda gli ufficiali di cavalleria, la terza gli ufficiali semplici, la quarta i magistrati, la quinta i commercianti, la sesta i borghesi semplici.

« Agli aristocratici i bolsceviki strapparono dalle mani la pelle e le unghie ed incisero loro sulla fronte, adoperando un ferro rovente, le parole: ' Eccoti i guanti eterni ' ; poi li fucilarono tutti.

« Agli ufficiali di cavalleria furono inchiodate le spalline sulle spalle, furono strappate dalle gambe, adoperando uno strumento speciale, delle strisce di pelle, poi furono loro attaccati i ferri di cavallo. Chi non morì in seguito a questa tortura orribile, fu fucilato.

« I magistrati, dopo parecchie settimane di permanenza nelle prigioni locali, furono annegati nei pozzi neri.

« I commercianti furono tutti annegati.

« A Kronstadt l'incarico di uccidere 1800 ostaggi Pietrogradesi fu dato a sei marinai lettoni. Tutte le vittime votate alla morte, furono esposte nel cortile della prigione locale, con le mani legate a mezzo di filo di ferro.

« Sei lettoni, armati di rivoltelle, sceglievano tra le vittime un gruppo di trenta o quaranta individui, li mettevano al muro e sparavano, mirando alla testa.

« Uccisi o feriti, i carnefici gettavano i corpi insanguinati nel mare, e si riposavano fumando, leggendo i giornali, discutendo fra loro.

« Poi sceglievano un altro gruppo e ricominciavano il giuoco.

« Il massacro durò ben cinque ore. Parecchi dei mitragliati gettati nell'acqua non abbastanza profonda, rinvenivano, e fra gli spasimi, scongiuravano di salvarli o di terminare loro il supplizio. Più di 120 feriti furono estratti dall'acqua e ricoverati in ospedali. La maggior parte morirono e parecchi superstiti divennero pazzi.

« Ignoro se furono risparmiati almeno questi ultimi !... ».

Engenio Schreider, il figlio del « leader » del partito socialista rivoluzionario signor Gregorio, evaso

dalla Russia e venuto a Roma nell'estate del 1919, mi raccontava :

« A Kiew quando vennero i bolsceviki si distinse per la sua ferocia addirittura diabolica un giovane Commissario che si faceva chiamare ' Mikhailow ' mentre il suo vero nome era, se non erro, Feldman.

« Quale capo della ' Commissione straordinaria per la lotta contro la contro-rivoluzione ', questa belva umana si divertiva uccidendo personalmente almeno cinque o sei individui.

« Mikhailow applicava preferibilmente due diversi metodi : La polizia bolscevika portava nella casa di Mikhailow, il quale aveva scelto per sua dimora uno dei palazzi più sontuosi della città, gli arrestati condannati a morte. Egli l'interrogava lungamente, estorcendo loro, in vario modo, le confessioni, dietro promessa di risparmiare ad essi la vita e forse anche di liberarli.

« Dopo ordinava alle guardie di tener forte la vittima, la costringeva ad aprire la bocca, ove appoggiava la canna della rivoltella e sparava.

« Mikhailow ebbe un alleato nella persona di un altro capo della Commissione (E. Schreider mi disse il nome di quest'altro mostro, ma non lo ricordo).

« Questi due messeri si arricchivano depredando le loro vittime ; ma un giorno, non so per quale ra-

gione, scoppiò tra loro un dissidio. Mikhailow tentò di annientare il suo ex-amico denunciandolo dinanzi alle Autorità centrali, ma la denuncia non ebbe il successo desiderato. Fingendo di voler riconciliarsi, Mikhailow invitò il collega con sua sorella a fargli visita. L'imprudente accettò l'invito, e insieme all'ospite parlarono cordialmente, fumando le varie sigarette offertegli da Mikhailow. Poi mentre i visitatori si preparavano ad abbandonare il gabinetto dell'amico tanto cortese, furono presi improvvisamente e Mikhailow, ridendo come un pazzo, appoggiò la sua rivoltella infallibile alla bocca del rivale e lo uccise.

« La sorella dell'ucciso che assisteva a questa scena abbominevole, ebbe la vita risparmiata.

« Un altro metodo prediletto di Mikhailow consisteva nel seguente: La mattina, prima di fare la colazione, interrogava vari arrestati supposti contro-rivoluzionari, poi ordinava ai « milizionari » che custodivano gli arrestati:

« — Sorvegliate questa gente! Me ne vado a bere una tazza di caffè: sono esausto. Si lavora tanto.... —

« Appena egli si allontanava, il custode si rivolgeva agli arrestati e sussurrava loro in fretta:

« — Va male, va molto male per voi, disgraziati!

« — Di che cosa si tratta ?

« — Della vita ! L'unica vostra salvezza è di fuggire nascondendovi.

« — Ma come fuggire ? Per dove ?

« — Questa porta si apre facilmente. Dopo c'è un corridoio, il quale comunica nel giardino : là c'è un piccolo muro. Lesti, fuggite, non perdetevi tempo ! —

« Gli ingenui adescati dalla speranza di aver salva la vita, attraversavano il corridoio, entravano nel giardino, cercavano il piccolo muro. La porta del corridoio si chiudeva dietro di loro con rumore.

« La via del ritorno era loro impedita ; ed appena essi si trovavano nel giardino cinto dal muro, sul balcone appariva la figura del terribile Mikhailow con un fucile in mano : ' Paf ! Paf ! '.

« Le palle fischiavano. Cadeva così colpito uno dei disgraziati. Gli altri correvano, all'impazzata, cercando la salvezza almeno temporanea, nascondendosi tra i cespugli o dietro gli alberi. ' Paf ! Paf ! '.

« E i colpiti cadevano urlando. Rideva invece allegramente il gran cacciatore, signor Mikhailow.

« Un disgraziato riesce a raggiungere il piccolo muro. Basta fare un solo salto, arrampicarsi ed egli è salvo.

« — Ah ! ah ! ah ! — sogghigna Mikhailow — il ranocchio ! il ranocchio ! —

« E quando il fuggiasco s'arrampica, fischia una palla infallibile, e il 'ranocchio' colpito a morte cade indietro boccheggiante.

« La caccia è finita, il cacciatore torna nel suo gabinetto di lavoro dove l'aspetta la colazione.

« Quando Mikhailow uccise proditoriamente il suo collega bolsceviko, tutta la città respirò liberamente, pensando :

« — Almeno questo delitto non passerà impunito. —

« Infatti Mikhailow fu arrestato per ordine delle Autorità centrali. Ed i cittadini di Kiew pensavano con viva soddisfazione :

« — Stasera Mikhailow sarà fucilato. —

« Ma due o tre giorni dopo Mikhailow apparve di nuovo sull'orizzonte della vita politica di Kiew e ricominciò la sua elegante e tanto divertente 'caccia ai ranocchi' ».

Così racconta Eugenio Schreider, ben noto nell'ambiente universitario e politico della capitale italiana.

Forse egli ha dato troppa libertà alla sua giovane fantasia?

Non so, ma non lo credo.

So solamente che un giorno del 1919 la delegazione speciale composta di diplomatici rappresen-

tanti di Governi neutrali a Pietrogrado venne a protestare presso il signor Zinowiew Apfelbaum, la mano destra di Lenin, contro gli eccidi in massa della gente accusata di essere contro-rivoluzionaria. Ed a nome dei colleghi, il decano del corpo diplomatico, che fu il rappresentante della Svizzera, gridò indignato, in faccia al signor Zinowiew :

— Ma questa è una vera infamia ! A Pietrogrado voi avete affidato a un adolescente semi-intellettuale il compito di giudicare migliaia e migliaia di arrestati sotto futilissimi pretesti, mandandoli alla forca ! Ed egli, questo ragazzo, infatti condanna a morte centinaia e centinaia di infelici senza alcuna ragione, gettando loro uno sguardo e intimando il loro assassinio, che poche ore più tardi viene immancabilmente eseguito. —

Forse fantasticava anche il diplomatico svizzero ?
Non so, ma non lo credo.

So anche che perfino Massimo Gorki dovette intervenire presso Lenin, protestando contro l'attività criminosa della « Commissione Straordinaria » veramente « straordinaria » ed ultrastraordinaria, e implorando dal « Dittatore Rosso » la cessazione della strage degli innocenti.

Senza successo però : i « Campisanti » in Russia sorgono ancora da per tutto.

*
* *

Un giorno venne a trovarmi a Roma un mio vecchio amico, un semplice musicista da strada, fuggito dalla Russia.

Quando lo conobbi, parecchi anni or sono, in Russia, egli era estremamente e profondamente religioso.

Quando nell'estate del 1919, egli venne a trovarmi a Roma, le sue prime parole furono :

— No ! Non c'è Dio ! Se veramente esistesse, i bolsceviki non sarebbero sorti ! —

Ma poi riflettendo disse :

— Ma forse sì, Dio esiste.... il Dio vendicatore ! Almeno lo spero.... Se non avessi questa speranza, non varrebbe la pena di vivere più. —

« L'esercito rosso ».

La storia futura non potrà passare indifferente innanzi all'episodio doloroso dell'agonia dell'esercito imperiale russo; nell'organismo gigantesco di quest'esercito fu istillato il veleno bolsceviko ed il gigante diventò folle e morì. Ma morendo egli inondò di sangue tutta la Russia.

Appena quest'esercito cessò di esistere, i bolsceviki furono costretti ad organizzarne un altro, secondo loro, più capace di difendere le famigerate conquiste della rivoluzione ed in pratica, difendere gli usurpatori dei poteri, cioè i bolsceviki.

Il servizio militare obbligatorio fu abolito. Si creò un esercito di volontari, di salariati e di privilegiati, di nuovi aristocratici. Il nucleo necessario già esisteva, formato da reggimenti di ex-guardie ed altri individui assoldati dall'antico Governo, i quali durante la lotta tra i bolsceviki e Kerenski, corrotti da questo e da quelli, si abituarono a padroneggiare

nella capitale e a saccheggiare la popolazione terrorizzata. Essi si arruolavano ben volentieri.

In seguito furono incorporati gli operai disoccupati, gli scolari delle scuole che non funzionavano più, gli impiegati privati anch'essi disoccupati, perchè la rivoluzione bolscevika provocò immediatamente una crisi formidabile nel commercio e gettò sul lastrico migliaia e migliaia di lavoratori.

Nelle case regnava il re Fame. Nelle caserme vi era abbondanza di tutto. Il salario era alto, il razionamento più che sufficiente; mentre non si lavorava affatto, molti erano invece i divertimenti, ricevendo i soldati, spesse volte, l'incarico di procedere alla perquisizione a domicilio e alle requisizioni. E perquisendo e requisendo per conto del Governo, non dimenticavano, naturalmente, gli interessi propri.

Durante la perquisizione delle cantine del Palazzo d'Inverno mentre furono requisite più di mezzo milione di bottiglie di vino, ne furono consegnate al Governo soltanto 60.000.

Il tenente Sergio Semenski che ora trovasi in servizio nell'esercito di Judenich, durante il suo breve soggiorno a Roma, mi raccontò quanto segue:

« Essendomi nascosto a Pietrogrado sotto le spoglie di un operaio, e correndo il rischio di essere ri-

conosciuto dai bolsceviki e poi fucilato, decisi di arruolarmi nel corpo delle ' guardie rosse '. La protezione di un autentico operaio delle officine di Parviajnén mi facilitò assai l'impresa e divenni l'abitante delle caserme del celebre reggimento storico ' Jzmailowski ', fondato da Pietro il Grande. Vi trovai una vera babilonia : mi sembrava il paese della cuccagna. La caserma era piena di roba rubata.

« I soldati trafugavano, vendendo o facendo il cambio, gioielli, pellicce di inestimabile valore, sacre ' icone ' chi sa dove rubate, zucchero, conserve, quadri, libri antichi, biancheria finissima, tabacco. Sembrava di essere piuttosto in un grandioso mercato tipo orientale che in una caserma. Di sera venivano le donne, le amiche delle ' guardie rosse ' che nella caserma cercavano di che sfamarsi, e le prostitute di professione. Si cominciava così la festa notturna, una vera orgia, con la partecipazione anche degli ufficiali rossi ».

Naturalmente nel primo periodo dell'esistenza di questo nuovo esercito, parlare di disciplina sarebbe stato per lo meno ridicolo. I bolsceviki, seguendo le orme tracciate da Kerenski, continuavano l'applicazione del sistema di democratizzazione più profonda. I soldati eleggevano i loro ufficiali fino al grado di colonnello. Dominavano naturalmente i

Sowiet. Ogni compagnia aveva il suo proprio piccolo *Sowiet*; così pure ciascun battaglione. Questi *Sowiet* si immischiavano in tutte le faccende della vita dell'esercito. Se le autorità governative impartivano qualche ordine i *Sowiet* incominciavano la discussione sul diritto o meno, da parte dei soldati, di obbedire al Governo.

Di ubbidire agli ufficiali eletti, nessuno neanche lo pensava. Oggi, p. es., un giovane qualsiasi porta superbamente il titolo di colonnello ed è da tutti salutato ed onorato; domani, invece, il suo reggimento lo caccia via, costringendolo a far di nuovo lo stalliere od il cuoco ed elevando al grado di colonnello un barbiere o uno scrivano qualunque. Tale disordine durava da parecchi mesi, fino a che il nuovo esercito costruito su principi tanto originali, non ebbe la necessità di prestare servizio in guerra.

Infatti per difendere i bolsceviki dalle sollevazioni degli abitanti di qualche città, per schiacciare qualche banda di contadini insorti contro il dominio bolsceviko, bastavano anche le « guardie rosse », tanto più che tra esse non mancavano i veri soldati che avevano fatto una buona scuola durante la guerra e conoscevano bene l'arte di battersi.

Ma quando dopo la conclusione della pace a Brest-Litowsk, contro l'ordine di arrendersi insor-

sero gli Czeco-Slovacchi, quando, contro questa pace vergognosa, insorsero parecchi reparti puramente russi, il nuovo esercito diede immediatamente la prova schiacciante della sua incapacità quasi completa: le legioni degli Czeco-Slovacchi ed altri marciavano attraverso tutta la Russia combattendo, sempre vincendo, anche quando le « guardie rosse » erano in numero superiore.

Frattanto cominciò a delinearasi un vero pericolo per il regime bolsceviko: da per tutto si radunavano i residui dell'esercito nazionale, specialmente ex-ufficiali, ex-allievi delle scuole militari, ecc.

Questi ultimi, attraverso mille pericoli, superando ostacoli che sembravano insuperabili, si dirigevano verso il territorio dei cosacchi del Don e di Kuban.

Là, lontano dai centri maggiori, quasi ai confini dell'ex-Impero, si cominciava la concentrazione delle prime forze anti-bolsceviche. E nei primi scontri, tra le « guardie rosse » e le « guardie bianche » ubbidienti per convinzione alla disciplina ferrea, le prime ebbero sempre la peggio.

La serie di numerose sconfitte ricevute, persuase il Governo bolsceviko che il sistema profondamente democratico non valeva niente, che l'esercito rosso aveva un valore molto basso e che era necessario,

anzi indispensabile, se si voleva salvare il dominio dei bolsceviki, riorganizzare tutte le forze militari, abolendo le innovazioni che erano piaciute tanto ai soldati.

L'incarico fu affidato a Leone Trotzki.

Bisogna riconoscere francamente che quest'uomo ignorantissimo in materia militare, si dimostrò ciò nondimeno assai capace come organizzatore.

Egli non abolì l'arrolamento volontario, ma lo perfezionò, aumentando enormemente il salario ai volontari; ristabilì pure contemporaneamente il servizio obbligatorio.

Non sopprime l'istituto dei *Sowiet* militari, ma limitò i loro diritti a tal punto che essi furono adibiti solamente al razionamento dei soldati: mensa, vestiario, alloggio, riscaldamento ecc.

Il sistema d'elezione degli ufficiali fu interamente abolito. Il Governo rievocò a sè il diritto di nominare, di promuovere gli ufficiali e di affidar loro anzi diversi rami nella direzione dell'esercito.

Visto che nelle file dell'esercito rosso i veri ufficiali, degni di essere chiamati tali, mancavano quasi del tutto, Trotzki decise senz'altro di nominarli d'ufficio, scegliendoli fra gli ex-ufficiali.

In breve tempo furono così destinati al servizio attivo parecchie migliaia di ufficiali superstiti.

Quando si delineò il pericolo di una loro diserzione, lo stesso Trotzki ordinò allora una requisizione supplementaria : quella cioè delle mogli e dei bambini degli ufficiali. Essi erano tenuti per ostaggio e sarebbero stati subito fucilati se gli ufficiali avessero disertato.

Ma tali ufficiali, anche senza disertare, potevano tradire i loro padroni bolsceviki. Un piccolo ritardo nell' impartire ordini, l' invio di reparti dove non occorre, una piccola trascuratezza nel raccogliere e nel trasmettere le informazioni, l' esecuzione di qualche manovra senza le precauzioni necessarie : tutto ciò poteva nuocere all'esercito, poteva causare delle vere disfatte militari.

Prevedendo la possibilità di piccoli e di grandi tradimenti da parte di questi ufficiali considerati come schiavi, le Autorità bolsceviche li misero tutti sotto la sorveglianza rigorosissima di commissari speciali, scelti tra persone devotissime ai bolsceviki : individui, che, qualora fosse caduto il dominio dei bolsceviki, avrebbero perduto tutto, la vita compresa.

Sia di giorno che di notte l' ufficiale, costretto a servire i bolsceviki, fosse egli un modesto tenentino, o un colonnello, o un generale, stava sotto la sorveglianza dei suoi angeli custodi. Ogni sua pa-

rola, ogni suo gesto, ogni sua mossa erano osservati, esaminati, analizzati e controllati. E se sor-geva un benchè minimo sospetto che egli volesse tradire era perduto irrimediabilmente, essendo autorizzati i commissari incaricati di sorvegliarlo, ad ucciderlo sul posto.

La pratica dimostrò che ingrandendo il nuovo esercito mediante il reclutamento obbligatorio, i bolsceviki introducevano nell'esercito un elemento ostilissimo al regime leninista. Ciò riguardava in special modo i soldati contadini; ma anche coloro che erano stati incorporati dalle città affamate e nelle officine, erano tali da non poter dare grande affidamento. E allora i bolsceviki ricorrevano nuovamente ai metodi già bene sperimentati: ad ogni plotone composto di venti ■ trenta soldati venivano aggiunti almeno due agenti segreti bolsceviki che erano incaricati di sorvegliare ciascun soldato; e come le famiglie degli ufficiali, così pure quelle dei soldati erano continuamente vigilate dalle Autorità bolscevike. E non solamente vigilate....

Ecco un episodio documentato:

Durante l'avanzata dell'esercito anti-bolsceviko del generale Judenich contro Pietrogrado (estate del 1919), uno dei migliori reggimenti rossi, « Semenowski », dopo aver partecipato a vari combatti-

menti presso « Krassnaia Gorka », issò la bandiera bianca e passò nel campo del generale Judenich. Il governo leninista immediatamente ordinò la fucilazione delle mogli e dei genitori degli ufficiali di questo reggimento, che si trovavano a Pietrogrado trattenuti come ostaggi. Contemporaneamente furono arrestate le mogli dei semplici soldati e un certo numero di tali infelici furono pure fucilate. Ne liberarono solo una ventina le quali furono incaricate di comunicare clandestinamente ai propri congiunti, disertori nel campo di Judenich, di ritornare al più presto sotto la bandiera rossa se non volevano che le loro madri, le loro mogli, i loro bambini residenti a Pietrogrado fossero fucilati senza misericordia. E un gran numero di « Semenowski » tornò nel campo bolsceviko.

Ma tutto questo non è abbastanza.

L'ufficiale italiano Amedeo De Sanctis, che partecipò alla spedizione militare interalleata in Russia, ha pubblicato nel foglio romano *L'Epoca* (ottobre del 1919), una lettera, nella quale racconta quanto segue :

« Durante parecchi mesi abbiamo avuto innanzi a noi due reggimenti di fanteria bolscevika, 40° e 41°. Ho potuto osservare questi soldati. Essi si battevano, è vero, senza slancio, freddi, passivi, come

tanti automi, ma si battevano valorosamente, perchè sapevano che dietro ad essi erano disposti sempre i plotoni speciali, forniti di mitragliatrici ed incaricati di fucilare senza pietà chi indietreggiasse, chi non si mostrasse abbastanza attivo, chi desse ragione di essere sospettato come un candidato alla diserzione ».

Coraggio e disperazione.

« Essi, 'i rossi', si battevano abbastanza bene, perchè sapevano che dietro a loro stavano i plotoni speciali forniti di mitragliatrici e pronti a fucilare sul posto chiunque indietreggiasse o non ubbidisse rapidamente agli ordini di spostarsi, di avanzare ».

Questo fatto ce lo riferisce, ripeto, un osservatore imparziale, uno straniero, cioè un ufficiale italiano. Ma la sua testimonianza, assai preziosa, non fa altro che confermare le informazioni riguardanti lo stato d'animo e la capacità bellica dell'esercito rosso, informazioni che ho ricevuto da parecchi ufficiali combattenti nell'esercito anti-bolsceviko.

Il capitano Khanicow dell'esercito di Denikin, mandato in Italia per la cura delle sue sedici ferite, giacente a Roma nell'Ospedale Militare « Regina Elena », mi diceva :

« Non si può negare che nell'esercito rosso ci siano anche degli elementi militari abbastanza

buoni. Ci sono interi reggimenti, intere divisioni che farebbero onore a qualsiasi bandiera. Tali sono, per esempio, i reparti composti di marinai, specialmente quelli del Mar Baltico, dove sono mischiati lettoni ed estoni in abbondanza. Sono pure ben composti parecchi reggimenti dove prevale l'elemento operaio pietrogradese e di Mosca, e questi formano, in special modo, la vera 'guardia rossa'. Altrettanto e forse anche più combattivi sono i reggimenti composti esclusivamente di ex-prigionieri di guerra tedeschi, e specialmente magiari, passati al servizio dei bolsceviki con i loro ufficiali. Si battono assai valorosamente anche i reparti cinesi. Ma tutto questo rappresenta solamente una minoranza dell'esercito rosso e una minoranza non molto grande. Il resto, raramente, dimostra velleità belliche ».

*
* *

Dunque, come il mio lettore ha veduto, l'esercito bolsceviko non è un esercito omogeneo, composto di elementi più o meno vicini l'uno all'altro; il suo forte consiste solo nel quantitativo. Nel proprio seno quest'esercito porta il seme della morte, il veleno della decomposizione; in esso non regna ac-

cordo, non esiste spirito di solidarietà e di fratellanza.

Un esempio quasi fantastico dà l'episodio raccontatomi dal signor Poldiaew, membro del partito socialista rivoluzionario, che visse in qualità di emigrato politico per parecchi anni in Italia, lavorando da semplice operaio nelle officine di Milano e di Genova. Tornato in Russia esso si arruolò nell'esercito dell'ammiraglio Kolciak come semplice soldato, e venne in seguito promosso ufficiale.

«Quando l'esercito nazionale teneva la propria fronte sul fiume Volga, — racconta Poldiaew — un giorno si presentarono i soldati rossi che volevano parlamentare con noi. Accettata la proposta, essi spiegarono lo scopo della visita, dicendo:

«— Veniamo a proporvi una buona combinazione!

«— Sentiamo!

«— Voi saprete che due settimane or sono abbiamo ricevuto molti rinforzi!

«— Va bene, lo sappiamo!

«— Fra i nuovi venuti trovasi un reggimento composto di volontari di Penza, tutti israeliti.

«— Lo sappiamo, avanti!

«— Questa gentaglia, chi sa per qual ragione, gode privilegi eccezionali: essi ricevono il rancio

molto migliore del nostro, non prestano servizio nei luoghi pericolosi, non sono maltrattati dai loro superiori, godono di ampia libertà, che a noi invece non viene accordata. Insomma, si possono chiamare veri aristocratici !

« — E che cosa ci riguarda tutto ciò ? Questi sono affari vostri interni. Sbrigatevela fra voi !

« — No, no ! questa cosa riguarda anche voi !

« — In qual modo ?

« — Noi non siamo più disposti a tollerare tutto questo *svinstro* (porcheria). Non vogliamo tradire la causa nostra, perchè siamo tutti socialisti intransigenti, irremovibili, coscienti, ma odiamo questa canaglia che ha della prevalenza su noi. Vi proponiamo di venire ad un accordo : v' indicheremo cioè il modo di far prigioniero tutto questo reggimento senza colpo ferire !

« — Come, come ! Non sono essi i vostri *tovaristei* ?

« — Ma che *tovaristei* d'Egitto ! Sono parassiti che vivono alle nostre spalle ! Insomma, se voi lo volete, potete impadronirvi di questi vostri nemici e impiccarli o fucilarli ! —

« La proposta sembrò tanto strana e fantastica, che i delegati furono cacciati. Ma essi tornarono il giorno dopo, ripetendo la proposta ed offrendo venti

ostaggi come garanzia della serietà e della onestà della loro proposta.

« Infatti, come fu convenuto, due reggimenti che occupavano le trincee alla destra ed alla sinistra del reggimento dei volontari israeliti, in un'ora fissata, d'accordo, abbandonarono le loro posizioni, e le trincee furono occupate dagli Czecho-Slovacchi. All'alba il reggimento degli israeliti si vide chiuso nella morsa di acciaio senza una via di uscita. In preda ad un panico indescrivibile, questi sciagurati dovettero arrendersi e furono tutti fatti prigionieri senza colpo ferire ».

Fa meraviglia tutto ciò, quando si pensi che l'esercito rosso, sotto il dominio dei bolsceviki, non solamente vive nel terrore e nel sangue, ma qualche volta anche vince, come scrissi già in un precedente capitolo.

Per potere spiegare tale miracolo, occorrerebbe conoscere, più o meno esattamente, quali siano le forze anti-bolscevike, e in quali condizioni esse compiano il loro arduo servizio di epurazione.

Ed io confesso francamente che non avrei il coraggio, non oserei parlare in proposito, se non potessi documentare tutto ciò che racconto, invocando la testimonianza di persone più autorevoli di me.

E se il mio lettore, dopo aver letto il capitolo che segue, affermerà che « questa è roba da matti », non protesterò contro la sua conclusione.



L'ufficiale russo Alexejew, figlio del celebre generalissimo, morto prima di vedere i primi risultati positivi della lotta contro i bolsceviki, trovandosi a Roma nel settembre del 1919 mi disse:

« Voi ignorate certo con quali mezzi furono iniziate le operazioni militari contro i bolsceviki nella Russia Meridionale. Ebbene, ascoltate:

« Dopo la defezione dei cosacchi del Don, passati sotto la bandiera bolscevika, noi, primi volontari bianchi, in previsione dell'arrivo dei bolsceviki a Rostow sul Don, decidemmo di abbandonare questa città: eravamo in tutti circa 400.

« Fra noi erano pure generali e colonnelli in gran numero; mio padre, ex-generalissimo, e l'indimenticabile generale Kornilow, avevano il comando.

« Per organizzare finanziariamente il nostro esercito, consegnammo tutto il denaro che possedevamo, raccogliendo così un totale di *trecento rubli*. Questo era tutto il nostro capitale!

«In fatto di armi poi, non eravamo in migliori condizioni. Possedevamo qualche centinaio di fucili di diversi sistemi, ma non possedevamo neppure dieci cartucce per ogni fucile disponibile. Avevamo sciabole e pugnali, ma poche rivoltelle. Trascinavamo solennemente un piccolo cannone, ma, purtroppo, esso era inservibile. E se anche fosse stato in buone condizioni, non si sarebbe potuto ugualmente utilizzare, mancando le munizioni».

Il signor Slonim, deputato alla Grande Costituente nazionale russa, soppressa dai bolsceviki, e uno dei più noti rappresentanti del partito socialista-rivoluzionario, raccontando nelle pagine del giornale milanese *Il Secolo* le vicende tristi del primo esercito popolare anti-bolsceviko (settembre-ottobre 1919) che operava sul Volga, testimonia, fra l'altro, che questo esercito, organizzato non solamente con il consenso degli Alleati, ma per iniziativa di essi, non poteva agire come avrebbe desiderato, appunto perchè al momento decisivo l'aiuto e le munizioni solennemente promessi non arrivarono.

Nel settembre del 1919 il generale Judenich, parlando della situazione tragica del suo minuscolo ma valoroso esercito di volontari, dichiarava ai rappresentanti della stampa americana:

« Sapete in quali condizioni noi combattiamo? Tutti i soldati ricevono lo stipendio uguale agli ufficiali: 300 rubli mensili. Cioè, è meglio detto, lo riceverebbero se gli Alleati mantenessero le promesse di fornirci i mezzi necessari. E siccome la promessa non è mantenuta che in parte, da parecchi mesi il mio esercito non riceve alcuno stipendio. Per poter distribuire ai soldati un po' di denaro noi ricorriamo alle casse sempre ben fornite dei bolsceviki, casse che sequestriamo ogni qual volta riusciamo a vincerli. Poco tempo fa abbiamo tolto ad un commissario bolsceviko due milioni di rubli. Che festa fu quel giorno per noi!

« Ma i miei soldati non si lamentano per la mancanza del denaro: lottiamo tutti per un'idea, disinteressatamente.

« Deploriamo purtroppo, invece, la mancanza di armi e di munizioni. Mancano i fucili, mancano le cartucce, e dobbiamo procurarceli togliendoli ai bolsceviki. A loro non manca niente. Hanno abbondanza di tutto. Lasciando sulle retrovie i nostri reparti non armati, racimolando tutte le munizioni disponibili fino all'ultima cartuccia, fino all'ultima granata per i cannoni, organizziamo qualche avanzata più che rischiosa, ci battiamo sul campo di battaglia e riusciti vincitori nelle trincee abban-

donate dall'avversario, ci impossessiamo di tutto ciò che essi hanno lasciato. Venite a vedere il mio esercito ma non vi meravigliate però, quando vedrete che non solamente i soldati, ma anche gli ufficiali camminano scalzi. Dateci almeno le scarpe, e noi prenderemo Pietrogrado fra breve».

Leggendo i giornali americani ed inglesi, dopo che l'esercito dell'ammiraglio Kolciak fu costretto ad indietreggiare da Sinoirsk fino quasi a Omsk, trovo la testimonianza di giornalisti stranieri:

«Kolciak fu battuto perchè non arrivarono in tempo e in quantità sufficiente le armi e le munizioni solennemente promesse».

Per lo stesso motivo, nella primavera del 1919, l'esercito del generale Denikin corse il rischio di essere annientato.

In un precedente capitolo ho raccontato al lettore qualche particolare riguardante i così detti miracoli bolsceviki. Potrei trattenermi anche sui veri miracoli compiuti da chi offre tutto sè stesso per liberare la Russia dai bolsceviki, miracoli di abnegazione sovrumana, di coraggio senza pari: ma questo non entra nel programma del mio studio.

Le vittorie bolsceviche.

Mi sia permesso di descrivere una piccola storia, riferitami a Kiew, dal console di Norvegia. Essa mette in luce la verità dei comunicati annuncianti le vittorie sempre brillanti dei bolsceviki sui loro avversari.

« Un giorno — racconta questo signore — nella primavera del 1919 la città di Kiew fu allarmata dagli articoli pubblicati dai giornali bolsceviki annuncianti che la città di Jekaterinburg, non molto distante da Kiew, correva il rischio di cadere nelle mani dell'esercito del famigerato 'generale' Grigoriew, di questo individuo enigmatico che ora si dichiarava partigiano di Lenin, ora operava d'accordo con gli Ucraini separatisti, ora dimostrava di volere, imitando l'esempio di Pizzano, conquistare qualche parte del territorio della Russia meridionale per diventare o un 'Hetman' o magari un granduca di Kherson.

«Grigoriew, nel periodo di cui parlo, operava sotto la bandiera Ukraina, sterminando ora i bolsceviki, ora i borghesi superstiti nel territorio caduto sotto il suo dominio, ma sulle bandiere dei suoi accoliti si leggeva l'iscrizione molto significativa: 'annienteremo gli israeliti, salveremo la Russia! E tutto ciò, esso diceva, per Iddio, per la religione cristiana, per il popolo russo!...

«I giornali bolsceviki di Kiew denunciando il pericolo che minacciava la città di Jekaterinburg, invitavano il proletariato cosciente di Kiew a svegliarsi, ad armarsi e ad andare in difesa del proletariato di Jekaterinoslaw. Gli agitatori ed i propagandisti di professione, parlando alla popolazione allarmata, dichiaravano che l'esercito rosso di Jekaterinoslaw, combattendo e difendendosi, infliggeva al nemico perdite enormi, ma era costretto ad indietreggiare perchè Grigoriew disponeva di forze formidabili.

«Il giorno seguente veniva pubblicato l'annuncio alquanto doloroso che Jekaterinoslaw era già caduta nelle mani rosse di sangue di Grigoriew e che le orde della sua soldatesca, vera masnada di belve umane, procedeva allo sterminio del proletariato di quella città, non risparmiando nè donne nè bambini.

« Ma — aggiungevano i giornali — il proletariato russo non avrebbe permesso a Grigoriew di rimanere a Jekaterinoslaw. Fra non molto, il sanguinario brigante, il nemico del popolo, sarebbe stato annientato. Le forze bolsceviche si avvicinavano già a Jekaterinoslaw. Esse ardevano dal desiderio di vendicare i misfatti orribili dei partigiani di Grigoriew.

« Le notizie ulteriori narravano lo svolgimento dei combattimenti tra bolsceviki e Grigoriew nei dintorni di Jekaterinoslaw, la disfatta di quest'ultimo, l'ingresso dei vincitori trionfanti nella città riconquistata, l'entusiasmo della popolazione liberata, la fuga delle orde di Grigoriew; calcolavano le perdite del nemico, ed esaltavano le virtù dei 'rossi vittoriosi'. Invitavano, infine, la popolazione di Kiew a festeggiare solennemente la liberazione di Jekaterinoslaw, la vittoria brillante del proletariato sulle forze della reazione.

« Registrando tutte queste notizie — racconta sempre il console di Norvegia — ho ritenuto mio dovere di inviare al mio Governo un rapporto ufficiale dettagliato in proposito, perchè, secondo il mio parere, l'avvenimento non era privo di una certa importanza politica. Ma prima di comporre il rapporto, volli attingere informazioni sul posto, ed in-

viai a tal uopo due miei agenti di fiducia a Jekaterinoslaw. Essi tornando mi raccontarono cose, che sembravano addirittura impossibili. E per meglio persuadermi delle loro affermazioni, decisi di recarmi personalmente a Jekaterinoslaw ove appresi che mai l'esercito del generale Grigoriew si era avvicinato alla città, che mai vi fu combattimento di sorta, e quindi nè conquista nè riconquista di città. Vi era stato solamente un equivoco curiosissimo. Un giorno, nel mercato della città, tra i contadini, si era sparsa la voce che Grigoriew si trovava in marcia verso Jekaterinoslaw. Ciò bastò per allarmare i bolsceviki, per provocare addirittura un panico indescrivibile nella guarnigione rossa.

Poche ore dopo le Autorità bolscevike e la guarnigione fuggivano a precipizio, cercando la salvezza dal pericolo immaginario presso i bolsceviki di Kharkow, ove le locali autorità rimanevano meravigliate che l'ufficio di informazioni militari (*Raswedka*) abbastanza ben organizzato e provvisto di attivi funzionari non sapessero niente dell'avanzarsi minaccioso dell'esercito di Grigoriew contro Jekaterinoslaw. Immediatamente venivano chieste delle informazioni e si riceveva la strabiliante noti-

zia che Grigoriew si trovava, allora, come sempre, distante ben 500 chilometri da Jekaterinoslaw.

«I fuggitivi decisero allora di ritornare alla propria sede, facendo in precedenza partire da Kharkow due reggimenti rossi per ogni eventualità. Non incontrando nessun ostacolo, essi arrivarono a Jekaterinoslaw e la riconquistarono».

Come si vive in Russia?

Per conoscere come si viva in Russia sotto il regime bolsceviko, non andremo, o lettore, nel Krem-lino, ove dimora il « towarisc » Lenin, nè in un albergo « Astoria » a Pietrogrado, dove dimorano i « towaristici » venuti dall'estero per studiare i fasti del leninismo. Meglio è visitare le case private ed ascoltare ciò che ne dicono persone degne di fede.

Il noto medico prof. Eugenio Stephanow dell'Università di Mosca scrive a suo figlio Ivan, residente a Roma e ben noto nell'ambiente politico-letterario della capitale italiana, quanto segue:

« Ho vissuto parecchi anni come un misero intellettuale qualunque: adesso però ho dovuto cambiar tenore di vita. La mattina, prestissimo, mi alzo da letto; non per qualche stupido studio od esperimento scientifico, non per prepararmi a dare una lezione di anatomia agli studenti, ma per ripulire, dalla neve caduta di notte, la strada presso la

mia casa: altrimenti il mio modesto stipendio di professore non basterebbe per pagare un portinaio o uno spazzino. Terminato tale servizio, debbo andare a segar la legna per il riscaldamento della casa. E ciò non è tutto: non potendo soddisfare alle esigenze di una domestica, debbo, io stesso, accudire alle spese per la nostra mensa, andando al mercato per le relative compere. E solamente quando tutto questo lavoro è terminato, se la stanchezza non me lo impedisce, me ne vado all'Università per le dovute lezioni ai miei studenti».

*
* *

Il noto pubblicista russo Sergio Jablonowski, ad una lettera da me speditagli a Mosca, prima dell'avvento al potere dei bolsceviki, ove io lo interrogavo riguardo alle notizie del nostro comune amico dott. Teodoro Grosew, egli così rispondeva:

« Teodoro è vivo: così pure sua moglie. Ma noi non possiamo quasi mai vederci. I bolsceviki, volendo impossessarsi degli appartamenti della borghesia, tolsero al dottore due camere, oltre al suo gabinetto, cosicchè egli è costretto a ricevere e visitare i malati in cucina e fare le operazioni nella stanza da bagno. Presso il dottore sono alloggiate

due bravissime guardie rosse di origine lettone. Esse si comportano da veri carnefici: hanno violentato, dopo averla quasi strangolata, la quattordicenne Nastia, la domestica del dottore. Parecchie volte tentarono far lo stesso con la di lui moglie. Il dottore si è dovuto proibire quasi totalmente di uscire di casa, e prima di andare a dormire, barriera le porte delle sue piccole stanze. Ad ogni modo, posso assicurarti che il dottore e sua moglie due settimane or sono erano ancora vivi ».

— Come si vive a Mosca?

— In tal modo, cortese lettore! —



Andiamo altrove. Visiteremo una piccola città provinciale della Russia centrale: Mursilowka, che si trova non molto distante da Briansk.

Incontrando un abitante gli rivolgiamo alcune domande circa il modo di vivere in quella città e quali novità ci siano.

« Grazie a Dio! — risponde egli — esse non sono state sgozzate tutte, come si affermava ieri l'altro. Anzi sembra che quelle tre che morirono si siano avvelenate. Ad ogni modo auguriamoci che al più presto siano tutte restituite ai loro parenti ».

Non conoscendo nessun fatto che giustificasse tali parole, gli domandammo di chi intendesse parlare.

Meravigliato di tale nostra ignoranza, ci narrò del rapimento, da parte dei bolsceviki, di sessanta tra donne e fanciulle. E proseguì :

« A Mursilowka è alloggiata una divisione d'artiglieria rossa composta di militanti nel partito bolsceviko. Gli artiglieri, non avendo molto da fare, intendono svagarsi e... divertirsi. Ma le donne di Mursilowka sono tanto maleducate — così essi dicono — che non intendono assoggettarsi ai voleri dei buoni soldati rossi.

« La questione delicata è stata portata all'esame del *Sowiet* locale, e dopo aver discusso lungamente pro e contro, i sowietisti il 16 settembre 1918 hanno emanato il seguente 'ukas' :

« Il 'towarisc' Gregorio Sareiew è incaricato di requisire a sua scelta 60 femmine, mogli e figlie di borghesi, e trasportare le requisite nella caserma degli artiglieri, per essere utilizzate dai soldati ».

Il «towarisc» Carlo Kautski, uno dei più stimati «leaders» del partito socialista democratico tedesco, citando questo fatto (vedi il suo libro *Terrorismus und Kommunismus*, Berlino, Casa editrice E. Berger, 1919, pag. 116) esclama pateticamente :

« Sarebbe ingiusto di voler attribuire la responsabilità per questo 'ukas' ai bolsceviki. Ma fa rabbrivire anche il solo pensiero, che da parte dei *Sowiet*, fosse pure in un unico centro, l'odio ed il disprezzo contro i borghesi fosse arrivato fino al punto che non solamente i diritti politici, ma perfino i sacri diritti dell'uomo, l'onore e gli affetti non fossero rispettati ». Ascoltate tali parole di rammarico del signor Kautski, sento il bisogno di intervenire e di pacificare la sua povera coscienza inquieta.

— Calmatevi, caro «towarisc»! Per carità! Cosa infatti è accaduto a Mursilowka! Vi assicuro niente di serio, a paragone di altri innumerevoli episodi dello stesso genere, ma molto più dimostrativi e terrificanti. —

*
* *

Proseguiamo il nostro cammino sul territorio dei cosacchi del Don e visitiamo dieci, venti «stanitsa» locali, quelle «stanitsa» che nel 1919 formavano la linea di difesa dei bolsceviki, mentre l'esercito dei volontari del generale Denikin avanzava da Jekaterinodar.

In una di queste «stanitsa» assistiamo ad

un' inchiesta ufficiale, eseguita dalle autorità e dalle rappresentanze delle organizzazioni operaie, su uno dei soliti tragici episodi della barbarie bolscevika :

« Quando sorse la voce che l'esercito di Denikin avanzava, il *Soviet* locale ordinò la requisizione di 200 — dico duecento — tra giovani donne e fanciulle delle famiglie dei cosacchi facenti parte della borghesia locale. Le donne requisite di giorno furono utilizzate per scavare le trincee, e di notte per soddisfare alle brame voluttuose dei soldati rossi.

« In seguito, quando i volontari di Denikin ingaggiarono il combattimento, assalendo le trincee, tutte le donne requisite (in precedenza ripetutamente disonorate), furono spinte innanzi alle trincee stesse con le mani legate, per servire di scudo ai difensori. Parecchie anzi furono uccise a colpi di baionetta nella schiena, perchè si rifiutavano di stare in piedi. Ma la resistenza dei rossi e l'utilizzazione delle donne non salvò la situazione; le trincee furono presto abbandonate, ed i bolsceviki fuggirono trascinando seco parte delle donne requisite. Poche di queste sventurate poterono salvarsi: la maggior parte perirono; parecchie furono sgozzate barbaramente ».

Siete persuaso ora, « towarisc » Kautski ?

Il « giorno della povertà ».

Come si vive in Russia?

Incaminiamoci verso una grande città della Russia meridionale: la grande e bella città di Odessa, ed osserviamo ciò che ivi succede.

Arriviamo mentre essa è tutta in subbuglio. Le vetture piene di oggetti domestici, di utensili da cucina anneriti e di mobilia usata, scorazzano per la città. Corre la folla, portando anch'essa sulle spalle, sul capo, sotto il braccio, tappeti, quadri, lampade, « icone » e oggetti di vestiario.

Dappertutto si odono bestemmie feroci, imprecazioni, urli di dolore, di strazio.

Sparano. I colpi di rivoltella si succedono ininterrotti. Passa un'ambulanza con entro il personale medico: essa trasporta in una sola volta tre feriti. Cioè, due ancor vivi, uno già morto.

Ma la città è pavesata. Dappertutto sono esposte le bandiere rosse. E non si vedono nè i batta-

glioni dei difensori nè quelli degli invasori, nè barricate, nè assembramenti più o meno numerosi.

Insomma che cosa succede?

Oh, niente, niente di grave, credetelo!

Pochi giorni avanti gli Alleati, chi sa per quale ragione, avevano abbandonato quella bella città. Le truppe erano andate via, ma avevano lasciato nel porto parecchie navi da guerra.

Dopo la partenza degli Alleati la città era passata sotto il dominio dei bolsceviki, ed essi, secondo una loro usanza, avevano fissato quel giorno per una festa speciale detta «il giorno della povertà»: infatti ognuno era libero di entrare in qualsiasi abitazione di borghesi e impossessarsi di tutto ciò che trovavano, di tutto ciò che piacesse o che fosse di soddisfazione di colui che rubava.

Naturalmente vennero organizzate delle «squadre» per vigilare le case dei borghesi. Ogni squadra ebbe assegnato un certo quartiere, e all'alba esse iniziarono il loro lavoro. Ma subito si verificarono inconvenienti gravi: la percentuale dei ricchi o almeno dei benestanti era molto bassa a paragone dei poveri e dei desiderosi di impossessarsi della roba altrui in quella bella «giornata della povertà». Le ricchezze da dividere non bastavano per soddisfare gli appetiti della decima parte dei pretendenti. Le

« squadre » dei saccheggiatori s'incontravano sul suolo comune, incominciavano le dispute, si riscaldavano, dalle parole passavano ai fatti, si ingaggiavano scaramucce, risse sanguinose, veri combattimenti. Scintillavano i coltelli, echeggiavano gli spari delle rivoltelle, scorreva sangue umano.

Ma questo non è ancora tutto.

Mentre le squadre di questi lavoratori *onesti e buoni* devastavano gli appartamenti della borghesia, nei sobborghi e nei quartieri della povertà operavano, sviluppando la propria attività febbrile, le altre squadre, le squadre dei ladri professionisti, anche esse ben organizzate e ben armate.

Esse irrompevano negli appartamenti degli operai e portavano via la roba, quella stessa roba che dalle case dei borghesi era appena appena passata in quelle dei poveri, divenuti ladri per imposizione.

Per difendere questa roba mancavano le forze necessarie; a casa restavano solamente le donne ed i bambini; quindi, salvo qualche eccezione, i ladri, quelli di professione, avevano piena libertà di agire. Le donne però non cedevano con tanta facilità e si servivano, per difendersi, di coltelli, rivoltelle, acqua bollente.

E così bestemmie, imprecazioni, urli di dolore e di strazio.

Prima di mezzogiorno erano stati registrati tanti assassini e tanti ferimenti che le autorità, quelle bolsceviche, si scandalizzarono. La bella festa fu fatta terminare innanzi, alle dodici: mentre avrebbe dovuto continuare fino alle sei di sera.

*
* *

Ancora una breve visita in qualche altra città importante per osservare come si viva in Russia.

Andiamo a Kiew.

Il corrispondente speciale del giornale inglese *Times*, parlando di tale città, scrive in proposito:

« Non conosco altre località dove i bolscevichi abbiano lasciato tracce tanto orribili, tanto tragiche della loro scellerataggine.

« Il Governo degli Ucraini separatisti fu cacciato nel gennaio del 1919, ed il dominio dei bolscevichi durò circa 200 giorni. Non passò neanche un giorno senza che fossero fatte esecuzioni capitali per ordine della ' Commissione straordinaria per la lotta contro gli anti-rivoluzionari '.

« Nessuno conosce il numero esatto delle vittime. Si parla di 30.000, di 40.000, cifra evidentemente esagerata; ma il totale dei cadaveri trovati in diversi punti della città, permette di affermare che almeno 2000 persone furono uccise.

« Fra i commissari del popolo che funzionavano a Kiew ben pochi avevano ricevuto qualche educazione. Forse questa mancata educazione aggiunta all'assenza completa di un qualsiasi sentimento umano, può spiegare come essi si abbandonassero a tali atti riprovevoli, a tali continui omicidi.

« L'anfiteatro anatomico dell'Università di Kiew servì di deposito ai cadaveri dei giustiziati. Quando l'esercito dei volontari occupò la città, si trovarono ben 200 cadaveri in stato di putrefazione.

« In una casa privata furono trovati altri 140 cadaveri abbandonati. E ancora oggi, dopo quindici giorni, un puzzo asfissiante si fa sentire in parecchie parti della città.

« A Kiew operavano tre ' Commissioni straordinarie per la lotta contro gli anti-rivoluzionari ', una adibita alla città e due al paese:

« La prima, che è citata come la più crudele, ebbe sede in una casa privata, dietro la quale vi era un giardino e in questo un sotterraneo di un metro e mezzo appena di profondità. Da questo sotterraneo furono estratti, dopo la liberazione della città, 124 cadaveri di persone assassinate qualche giorno prima in una sola notte. Parecchi di essi portavano segni di mutilazione alle spalle: la pelle era tagliata in forma di spalline; altri, avevano segni rappresen-

tanti le strisce rosse che adornano i pantaloni degli ufficiali.

« In un angolo del giardino trovavasi il *garage*, che servì di locale per le esecuzioni. Le mura erano crivellate di colpi di rivoltella; erano pure visibili numerose chiazze di sangue e vi si sentiva un fetore tale che nauseava.

« Ogni notte si udivano grida spaventevoli.

« La stessa casa era ripiena di oggetti di ogni specie: provento di furti, rapine e saccheggi eseguiti nelle case dei borghesi: mobilia, orologi, giocattoli, apparecchi fotografici, grammofoni, libri, e perfino una gabbia da uccelli.

« La Commissione straordinaria per l'Ukraina occupava anch'essa una casa con un *garage* che servì da teatro per i massacri. Nel giardino furono trovati dodici cadaveri appena coperti da un po' di terra ».



I metodi di tortura applicati a Kiew dai bolsceviki, racconta il corrispondente del *Times*, furono dei più svariati. Uno, per esempio, consisteva nel condurre un condannato a morte sul luogo dell'esecuzione, far l'atto di fucilarlo e poi annunciare che l'esecuzione era inviata al giorno seguente.

I carnefici si divertivano anche lasciando, prima dell'esecuzione, qualche loro vittima, tre giorni consecutivi nel luogo stesso ove si trovavano i cadaveri dei fucilati precedentemente.

Così, ad esempio, certa signora Wassilura, il cui marito fu giustiziato, perchè contro-rivoluzionario, dal lettone Latsis, presidente della Commissione straordinaria per l'Ukraina, fu rinchiusa per tre giorni e tre notti nel locale dove giacevano i cadaveri di tre fucilati.

Ma la crudeltà superava tutti i limiti quando le vittime erano obbligate ad assistere all'esecuzione capitale di qualche loro amico o conoscente e poi rinchiusa, per parecchi giorni, in un bugigattolo insieme al cadavere dell'assassinato.

Tutti questi fatti sono confermati da un professore dell'Università di Kiew, Krainski, che attualmente compie un'inchiesta sulle atrocità dei bolsceviki; dalla contessa Natalia Medwedewa, già infermiera superiore della Croce Rossa, ed inoltre anche da due signorine inglesi, certe Guilli che hanno abitato a Kiew sei mesi sotto il regime bolsceviko.

Secondo la loro deposizione, fatta in presenza del corrispondente dell'*Agenzia Reuter*, in vari luoghi della città furono trovati più di 4000 mutilati. Tra questi informi cadaveri furono trovati anche quelli

di una giovane donna con una piccola bambina, le cui teste erano fracassate da palle di rivoltella.

L'infermiera Martinowa, prima di essere uccisa, fu disonorata e poi torturata.

Il lettone Latsis, presidente della Commissione straordinaria di Kiew, uno dei maggiori colpevoli di questi orrori, è noto come l'autore di uno studio scientifico pubblicato sul giornale *Il coltello rosso* di Mosca; questo studio è consacrato dalla confessione culminante del truce assassino, il quale conferma che i migliori risultati nell'interrogare i contro-rivoluzionari si ottenevano incuneando i chiodi sotto le loro unghie e strappando loro lentamente i denti, uno dopo l'altro.

* * *

Durante i tre anni che seguirono la prima rivoluzione russa (1905-1908) furono emesse dai tribunali in Russia 5165 condanne a morte, e 2835 individui furono giustiziati.

Durante i primi tre mesi del 1919, come risulta dall'elenco dei così detti « contro-rivoluzionari » pubblicato sul giornale ufficiale del governo leninista *Izvestia* a Mosca, furono giustiziate 13.850 vittime.

Raccomando questa cifra ufficiale all'attenzione

dell'on. Francesco Ciccotti, il quale ebbe il coraggio di sostenere, nel dicembre 1919, alla Camera dei Deputati, che le vittime del terrore rosso in Russia non superavano le 5000 : egli avrebbe fatto bene a consultare i giornali bolscevichi russi, dei quali mostra non essere troppo al corrente !

*
*
*

Ma non occorre continuare !

Nel mio modesto studio a Roma, sul muro ho attaccata una grande carta geografica della Russia : la mia madre patria.

Sovente, nelle notti insonni, studiando i vari documenti che raccontano come laggiù si viva, io vado in delirio.

Mi sembra che su quella carta geografica, in ogni angolo, appariscano dei punti rossi, come rubini, e vadano sempre aumentando. Da tali « rubini » vedo scorrere giù delle gocce rosse, gocce di sangue umano ; ■ sento emanare dalla carta un fetore asfissiante, il fetore dei cadaveri in putrefazione. Mi sento allora soffocare, e il mio unico pensiero è a Dio. — Ma esiste Egli veramente ? —

Sorga almeno il Dio della Vendetta.

Il regno della morte.

La Russia non vive sotto il regime bolsceviko, ma muore. Muore la capitale rossa, Pietrogrado.

Alla vigilia della rivoluzione (1917) la popolazione ascendeva a circa tre milioni di individui con almeno 2.500.000 operai. Ora si contano non più di cinquecentomila persone. Il ceto operaio è quasi interamente distrutto. Perché? Perché è morta l'industria russa. Questo afferma l'ingegnere russo Balk, questo asserisce l'autorevolissimo economista russo prof. Totomianz.

Questo stesso fenomeno lo confessano gli stessi bolsceviki, lo confermano i loro documenti ufficiali.

«Nell'ora attuale — dichiara l'economista bolsceviko N. Milutin su *La vita economica*, N. 49, 1919 — il 90 % delle industrie grandi e medie sono già nazionalizzate ».

Va bene, nazionalizzate; ciò non dice molto: ma con quali risultati?

L'industria del tabacco attraversa una crisi penosa — si afferma alla Conferenza degli operai dell'industria del tabacco (25 aprile 1919). — In un solo mese le fabbriche di tabacchi a Pietrogrado ebbero un *deficit* di oltre due milioni di rubli.

La *Prawda*, N. 108 del 17 maggio 1919, racconta : « Secondo i dati statistici dell'industria poligrafica, 19 stamperie 'nazionalizzate' di Pietrogrado, durante l'anno 1918, chiusero il loro bilancio con un *deficit* di circa 13.500.000 rubli ».

Per mantenere in vita l'industria nazionalizzata, il Governo non sa altro che sovvenzionarla energicamente, incessantemente. « La sezione dei metalli del Consiglio Superiore dell'Economia popolare ha dato alle differenti officine dell'industria metallurgica, durante un solo mese, 1.167.295.000 rubli », constata *La vita economica*, N. 50, 1919. E poi aggiunge che anche l'organo centrale dell'industria del rame ha ricevuto 1.193.990.000 rubli.

Il N. 43 dello stesso giornale, nel 1919, continuando le sue constatazioni melanconiche dice : « L'organo centrale che dirige l'industria tessile ha ricevuto 3.500.000.000 di rubli di sovvenzione governativa ».

Ma malgrado questo enorme sperpero di danaro nazionale, malgrado l'aiuto colossale del Governo, le

officine funzionano malissimo e gradatamente cessano il lavoro.

Per spiegare questo fenomeno micidiale, i bolsceviki russi e i loro amici, alleati e complici, ricorrono alla dichiarazione che la decadenza della produttività russa dipende prima di tutto dalla mancanza del materiale grezzo e del combustibile. Naturalmente non si può negare anche l'influenza di questo fattore. Ma, esaminando il materiale datoci dalla stampa ufficiale bolscevika, troviamo che le cause iniziali, le cause vere son di ben altra natura.

Esponendo i risultati generali della politica bolscevika, la stampa constata francamente che « il numero dei lavoratori dell'industria, non considerando quelli delle ferrovie della Russia sovietista (28 provincie) è sceso da 2.402.000 il 1° gennaio 1917 a 1.200.000 il 1° gennaio 1919 » (*Siewernaia Kommuna*).

La metà dei lavoratori, in due soli anni, è sparita!

Ma che cosa potrà produrre l'altra metà?

Il Consiglio Superiore dell'industria popolare (marzo 1919), constata che nei parecchi rami dell'industria nazionalizzata la diminuzione della produzione si verifica nella proporzione dal 400 al 500 %.

« Tutte le fabbriche tessili a Pietrogrado, in nu-

mero di 19, sono ferme. Gli operai sono disoccupati».

« A Mosca il 1° marzo 1917 funzionavano 681 imprese industriali. Il 1° marzo 1919 ne esistevano invece sole 173 ». (*La vita economica*, N. 51 : *Rapporto del consiglio dell'economia popolare di Mosca*).

I giornali bolsceviki scrivono lo stesso, riguardo alle industrie del tabacco, del vetro, dello zucchero, della birra, ecc.

Ma ecco un fatto che sconvolge tutti i ragionamenti basati sulla supposizione della mancanza delle materie prime per l'industria nazionalizzata.

« Nelle grandi manifatture di Mosca, di Reutow e di Nevinska, benchè queste fabbriche avessero tutto il materiale necessario in abbondanza, la produzione diminuì del 50 %. Perchè? Perchè tanto è diminuita la produttività degli operai ». (*La vita economica*, N. 52, 1919).

Nelle 46 fabbriche tessili di Mosca il numero degli operai è aumentato del 20 % circa, ma la produzione si abbassa gradatamente.

L'organo sowietista *Trud* (« Il lavoro ») del 23 aprile 1919, parla della grande indisciplina degli operai. L'esempio dimostrativo lo danno le officine meccaniche; nel 1917 esse produssero 500 locomotive, nel 1918 solamente 191.

La *Siewrnaia Kommuna* (N. 260, 21 marzo 1919) dichiara sinceramente che la produttività degli operai è diventata cinque volte minore. Il costo delle locomotive è aumentato quattordici volte.

Sotto la pressione delle masse operaie corrotte dalla demagogia sfrenata dei bolsceviki, questi ultimi adottarono una serie di misure, fra le quali la tariffa unica, cioè uguale tanto per i braccianti quanto per gli operai qualificati, il così detto « controllo degli operai », l'abolizione dei premi per gli operai più attivi.

Ma quali furono le conseguenze per l'industria? Ecco cosa ne dice in proposito l'organo ufficiale del Governo comunista, *Siewrnaia Kommuna*, del 30 marzo 1919: « L'eguaglianza dei salari fece sì che i migliori e più attivi operai preferirono di andare in campagna per non restare nei locali indecenti delle officine della città ».

La Conferenza degli operai elettrotecnici (marzo del 1919) comunica: « In quest'anno (1918) tutti hanno riconosciuto l'insuccesso completo del controllo degli operai ».

Il dittatore dell'Industria russa, l'ingegnere Krassin, l'agente degli industriali tedeschi, il più competente di materie tecniche tra i bolsceviki, trova che il controllo tecnico scientifico, l'unico ne-

cessario, non è ammirabile, dato il basso livello delle unioni professionali (*La vita economica*, N. 52, 1919).

Il noto scienziato russo, l'autorevolissimo economista K. Sokolow, scrive in proposito (settembre 1919):

« I bolsceviki riconoscono già gli errori della loro politica operaia; introducono di nuovo il sistema dei premi, aboliscono il controllo degli operai e la tariffa unica. Ma è troppo tardi.

« L'industria nazionale russa è ormai distrutta, come del resto tutto è distrutto in Russia: la scuola, la stampa, le ferrovie: le ricchezze, cioè, della nazione.

« Tutto, salvo due eccezioni: l'esercito rosso e la Commissione straordinaria per la lotta contro gli anti-rivoluzionari ».

Macchina indietro!

Senza nessun dubbio il bolscevismo russo degenera e si trasforma. Intransigente prima, poi arrogante, provocatore, ora esso si dichiara pronto « per amor di pace » a concessioni importanti e si abbassa fino al punto di invitare gli odiati capitalisti stranieri a partecipare all'opera di ricostruzione economica della Russia.

I bravi « macchinisti improvvisati », che si erano attaccati alla « macchina » gigantesca russa nell'ottobre 1917 e durante ben due anni, senza tregua, la spingevano tragicamente *in avanti*, ora, accortisi che questa « macchina », per la di lei corsa pazza, sarebbe prima o poi precipitata in un abisso, trascinando con essa anche i responsabili, gridano, oggi, impressionati :

— Macchina indietro ! —

Il Ministro degli Affari Esteri, Cicerin, il famigerato capitano francese Sadul, e con essi parecchi

giornalisti bolscevichizzati francesi e, purtroppo, anche italiani, invitavano pubblicamente gli operai e specialmente i tecnici stranieri ad andare nella Russia sovietista, per occupare i posti di quei tecnici russi che furono sgozzati dai bolsceviki, quei veri operai che fuggirono dalle officine pietrogradesi per non morire di fame e per non essere fucilati dai Lettoni e dai Cinesi !

— Macchina indietro !, per amore di Dio, macchina indietro ! —

Il dittatore dell'Industria e del Commercio russo, l'ing. Krassin, abolisce tutti i privilegi degli operai, ristabilisce l'orario di lavoro di 10 e 12 ore.

Un altro dittatore, Leone Trotzki, abolisce i *Soviet* dei soldati rossi e ristabilisce una ferocissima disciplina militare.

In seguito Lunaciarski abolisce i *Soviet* dei bidelli e dei portieri, che dirigevano le scuole russe, ed affida la direzione ai *Soviet* dei pedagoghi e dei genitori.

Un altro dittatore rosso, il direttore dell'organizzazione igienica sanitaria in Russia, abolisce i *Soviet* degli spazzacamini e dei fornai che dirigevano gli ospedali sostituendoli con altrettanti medici.

E lo stesso dittatore supremo, l'idolo delle masse proletarie del mondo, Nicola Lenin, dal suo apparta-

mento, nel palazzo sontuoso ex-imperiale al Krem-lino, invita i superstiti della borghesia russa, degli intellettuali, tutti quelli che per puro caso o per miracolo riuscirono a sfuggire dalle mani omicide dei carnefici, alla collaborazione pacifica con i bolsceviki. Egli li invita sorridendo benevolmente: — Abbracciamoci, baciamoci, cari fratelli! Dimentichiamo il passato! Attendiamo fraternamente il prossimo sole dell'avvenire! —

E contemporaneamente, non dimenticando il suo passato, ordina ai carnefici sempre pronti: — Sgozzate! —

Ma il grido « macchina indietro! » una volta echeggiato non può più cessare. Avrà fine solamente quando la locomotiva con i macchinisti sarà saltata in aria o affonderà nell'oceano di sangue.

Carlo Kautski nel suo libro *Terrorismus und Kommunismus*, menzionato in uno dei capitoli precedenti, ricorda un discorso ufficiale di Lunaciarski:

« Noi sapevamo — dice il filosofo bolsceviko — che ci mancavano le forze, i mezzi necessari e gli uomini capaci di dirigere tutto. Ma non ci mancavano la buona volontà e il coraggio. Prendendo le redini del Governo, noi pensavamo che lavorando, studiando, sperimentando, avremmo trovato tutto questo, avremmo inventato i metodi adeguati, avremmo

trovato anche gli uomini indispensabili per l'effettuazione dei nostri progetti. Ma dopo due anni appena, il grido 'macchina indietro!', sconvolge tutte le nostre proposte, tutti i nostri disegni ».

Cosa significa ciò, se non il riconoscimento esplicito del fallimento completo?

Pensando a questo, ricordo sempre un episodio curioso della vita pietrogradese, registrato dalla stampa russa alla vigilia dell'avvento al potere dei bolsceviki.

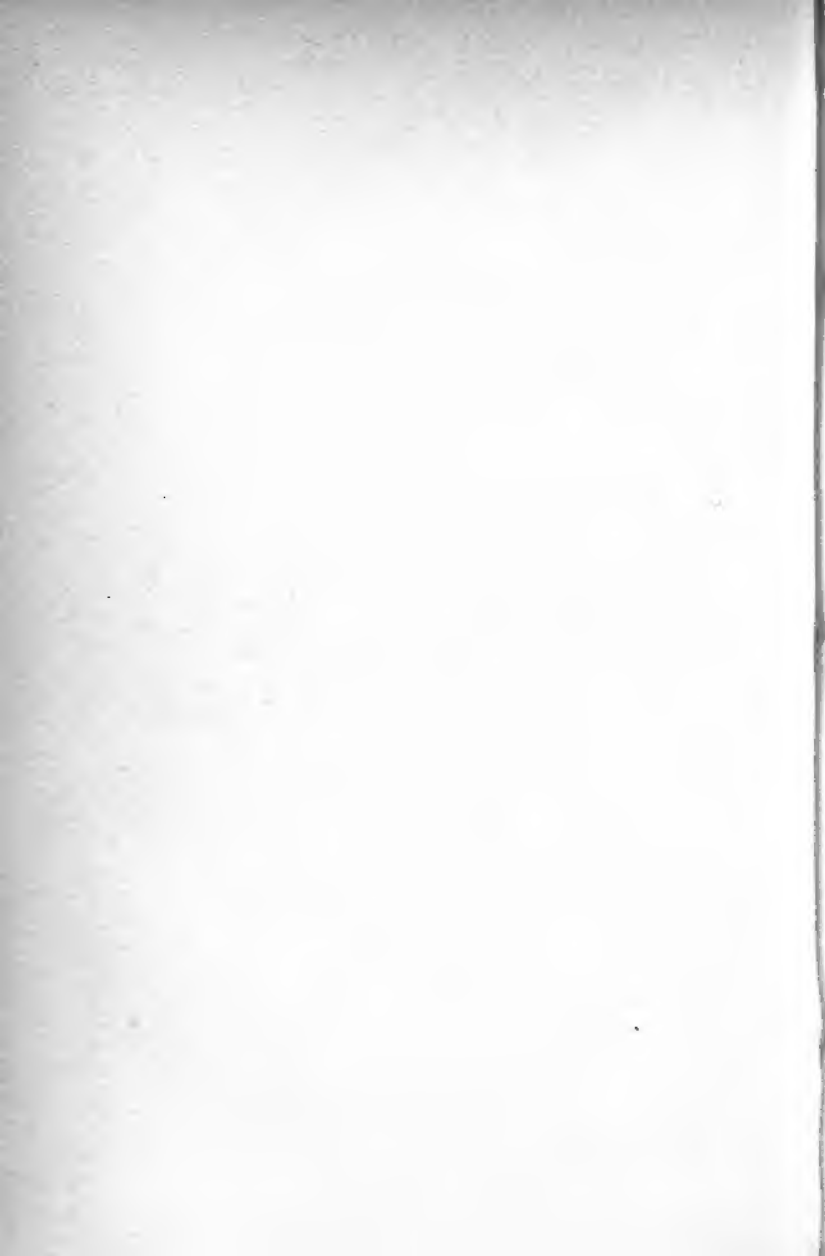
Un giorno, il medico chirurgo Semenow o Simonow ricevette una lettera da uno dei suoi ammalati :

« Ho scoperto che le sofferenze della mia povera madre non dipendono dalle malattie immaginate dai dottori ma esclusivamente dalla presenza di piccoli animali nella materia cerebrale e negli intestini della poveretta. La ho consigliata di farsi operare ma essa si rifiutò per paura. Non potendo sopportare più questo stato di cose e sapendo che unica sua salvezza sarebbe stata una operazione chirurgica, non tanto difficile per un uomo intelligente e coraggioso, ho eseguito io personalmente questa operazione, ieri l'altro. Ma ora non so come ricucire il cervello e il ventre della mia povera mamma. Vi prego, caro dottore, venite a casa mia e aiutatemi. Ve ne sarò tanto grato ! ».

1495343 P

INDICE

<i>La Prefazione che manca</i>	<i>Pag.</i>	v
Il mio materiale		1
Quanti sono i bolsceviki in Russia?		5
Il manicomio bolsceviko		14
La socializzazione delle donne		24
Nazionalizzazione dei bambini		38
Le testimonianze sul bolscevismo		50
Il « miracolo » del cimurro		57
La parola incatenata		73
La « libertà » religiosa		89
La reazione e l'antisemitismo		103
I « pogrom »		111
Il gorilla e la farfalla		114
Il re Fame		130
Il giardino cinese		142
L'enigma di Nicola II		159
Il Camposanto di Piatigorsk		177
Altri « Campisanti »		187
« L'esercito rosso »		196
Coraggio e disperazione		206
Le vittorie bolscevike		215
Come si vive in Russia?		220
Il « giorno della povertà »		226
Il regno della morte		235
Macchina indietro !		241



FINITO DI STAMPARE A FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA « ENRICO ARIANI »
IL XV APRILE MCMXX.

